

## Rassegna del 02/09/2017

\*\*\*

02/09/17	Corriere della Sera	30	Il corto e la strategia della «community»	Veneziani Maria_Teresa	1
02/09/17	Corriere della Sera	49	I belli di Hollywood che hanno sempre saputo scegliere i ruoli più adatti	Mereghetti Paolo	2
02/09/17	Corriere della Sera	49	Jane Fonda a Venezia: m'innamorai di Robert - Jane & Robert	Cappelli Valerio	3
02/09/17	Corriere della Sera	51	Ai Weiwei: tra i profughi ho rivissuto la mia infanzia	Ulivi Stefania	6
02/09/17	Corriere della Sera	51	Le stelle del Mereghetti - Il passo falso dell'artista cinese: mancano idee	...	7
02/09/17	Corriere della Sera	51	Plummer, timido ragazzo a cavallo: recitare mi libera	S. U.	8
02/09/17	Corriere della Sera	51	Clooney regista Oggi arriva «Suburbicon»	...	9
02/09/17	Corriere della Sera	53	Morto Anderson volto storico dei telefilm americani	...	10
02/09/17	Corriere della Sera	49	L'israeliano «Foxtrot» e «Suburra: la serie»	...	11
02/09/17	Repubblica	49	Il cinema delle periferie d'Italia lungo l'asse Roma-Napoli	Morreale Emiliano	12
02/09/17	Repubblica	47	Intervista ad Ai Weiwei - L'accusa di Ai Weiwei "Nessuno è innocente di fronte ai rifugiati"	Finos Arianna	14
02/09/17	Repubblica	47	Ma il doc-kolossal non aiuta la causa	Morreale Emiliano	16
02/09/17	Repubblica	46	Attenti a quei due	ari.fi.	17
02/09/17	Repubblica	37	Un corto per le donne precarie	I.a.	20
02/09/17	Stampa	35	Intervista ad Eleonora Abbagnato - Eleonora Abbagnato "Sulle mie scarpette passo dalla danza al cinema e alla tv" - "Ecco la mia vita in punta di piedi Oggi cerco la luce nei passi degli altri"	Tamburrino Michela	21
02/09/17	Stampa	27	Belli e felici a piedi nudi nel parco dopo 50 anni - Belli e felici a piedi nudi nel parco dopo cinquant'anni	Mattioli Alberto	24
02/09/17	Stampa	32	Belli e felici a piedi nudi nel parco dopo 50 anni - Fonda & Redford "Ancora una volta insieme Non è mai tardi per amare"	Caprara Fulvia	25
02/09/17	Stampa	32	Intervista a Ai Weiwei - "Human Flow" di Ai Weiwei "La speranza dei migranti del mondo l'ho vista negli occhi dei bambini"	F.C.	28
02/09/17	Stampa	33	La Mostra ha una morale segreta Solo la cultura risolve i conflitti	Mattioli Alberto	30
02/09/17	Stampa	33	Oggi al Lido. Ancora horror a trent'anni dalla svolta di Carpenter	Della Casa Steve	32
02/09/17	Stampa	33	Sguardo critico - Con il tenero Plummer è nata una stella	Levantesi Kezich Alessandra	33
02/09/17	Messaggero	24	Redford e Fonda divi senza età doppio premio alla carriera - Jane & Bob la seduzione non ha età	Satta Gloria	34
02/09/17	Messaggero	24	I due Leoni d'America sono i veri cavalli di razza del Lido	Alò Francesco	36
02/09/17	Messaggero	25	Intervista ad Ai Weiwei - «Ho visto la speranza negli occhi dei bambini»	Gl.S.	37
02/09/17	Messaggero	25	La maschera	F.Alò	39
02/09/17	Messaggero	25	Arriva "Suburra" secondo Netflix Placido: basta cinema, solo serie tv	f.alò	40
02/09/17	Giornale	32	Il commento - Ai Weiwei, un «fiume umano» di elogi e di noia (buonista)	Mascheroni Luigi	42
02/09/17	Giornale	32	Fonda & Redford: leoni d'oro innamorati a ottant'anni	Solinas Stenio	43
02/09/17	Giornale	32	Dal napoletano al romano fino all'inglese Quei film italiani che parlano un'altra lingua	Armocida Pedro	45
02/09/17	Giornale	33	Famiglie, storia, potere Tutti i conflitti della Laguna	Mascheroni Luigi	46
02/09/17	Giornale	33	Papà Clooney e Julianne Moore Sbarco da divi in Laguna	...	48
02/09/17	Giorno - Carlino - Nazione	23	È il giorno di Clooney e "Suburbicon"	...	49
02/09/17	Giorno - Carlino - Nazione	23	«I miei migranti tragici» Ai Weiwei ne fa arte	Martini Andrea	50
02/09/17	Giorno - Carlino - Nazione	23	Anna e Roma, vittime del Contagio	Gio. Bog.	51
02/09/17	Giorno - Carlino - Nazione	27	Eroi italiani: quattro storie di uomini di Stato	...	52
02/09/17	Giorno - Carlino - Nazione	22	Quant'è fragile il pianeta	Danese Silvio	53
02/09/17	Avvenire	20	Migranti anche in laguna I film di Segre e Ai Weiwei scuotono le coscienze - Lo sbarco in Laguna La domanda di Segre: «Da che parte stiamo?»	Calvini Angela	54
02/09/17	Avvenire	20	Ai Weiwei: «La speranza è negli occhi dei bambini»	De Luca Alessandra	56
02/09/17	Avvenire	20	"Un profilo per due", anziani alla riscossa (nei social)	Fulvi Fulvio	57
02/09/17	Avvenire	20	Premio alla carriera per Redford e Fonda	A.DeLu	58
02/09/17	Manifesto	12	Venezia 74 Jane Fonda e Robert Redford, Leoni d'oro alla carriera, ancora insieme - La notte è sempre lunga dentro e fuori Hollywood	Piccino Cristina	59

02/09/17	<b>Manifesto</b>	12 Nel cammino infinito dei rifugiati del mondo lo sguardo dei bimbi «stanchi della vita»	Silvestri Silvana	62
02/09/17	<b>Manifesto</b>	13 Quell'ossessione neomelodica che precipita dentro «Il cratere»	C.PI.	63
02/09/17	<b>Manifesto</b>	13 Corri Charlie corri, l'America vista dalla porta sul retro	Catacchio Antonello	64
02/09/17	<b>Manifesto</b>	13 «This is Congo», la guerra infinita di un popolo	A.C.	65
02/09/17	<b>Il Fatto Quotidiano</b>	18 Ai Weiwei vuole vincere a Venezia per i migranti - Ai Weiwei, un artista con i migranti tutto intorno	Pontiggia Federico	66
02/09/17	<b>Il Fatto Quotidiano</b>	18 In Laguna - La vita in comune	Pasetti Anna_Maria	69
02/09/17	<b>Il Fatto Quotidiano</b>	19 Otto donne e un mistero: le vite di Valentina Cortese	Ferzetti Fabio	70
02/09/17	<b>Secolo XIX</b>	31 Con "Human Flow" Ai Weiwei racconta il sacrificio dei migranti	...	72
02/09/17	<b>Secolo XIX</b>	31 «Ancora una volta insieme Non è mai tardi per amare»	Caprara Fulvia	73
02/09/17	<b>Secolo XIX</b>	31 Belli e felici a piedi nudi nel parco dopo 50 anni	Mattioli Alberto	75
02/09/17	<b>Secolo XIX</b>	31 Occhio al look - Seigny e Fontana, viva gli spacchi che ci salvano dalla noia	Tortarolo Renato	76
02/09/17	<b>Mattino</b>	16 I due leoni «Non è mai tardi per innamorarsi»	Fiore Titta	77
02/09/17	<b>Mattino</b>	16 Dall'orgia con prete di «Suburra» alla serie su Parigi griffata Chazelle	...	79
02/09/17	<b>Mattino</b>	16 Ai Weiwei e i migranti tra dramma e bellezza	...	80
02/09/17	<b>Mattino</b>	17 «Così era l'assedio della criminalità»	Fiore Titta	81
02/09/17	<b>Tempo</b>	22 Leone d'Oro a Redford e Fonda coppia dei sogni - Leone a Redford e Fonda Un'intesa senza tempo	Giu.Bia.	84
02/09/17	<b>Tempo</b>	22 A Venezia un'Italia da romanzo criminale	Giu.Bia.	86
02/09/17	<b>Tempo</b>	23 Intervista ad Ai Weiwei - Ai Weiwei e il dramma degli «esclusi» - «Io, esiliato dal regime racconto il dramma degli esclusi del mondo»	Bianconi Giulia	87
02/09/17	<b>Libero Quotidiano</b>	27 Al Lido si piange per un cavallo	Magi Bruna	89
02/09/17	<b>Libero Quotidiano</b>	26 Vecchi amori	Piacentini Anna_Maria	91
02/09/17	<b>Libero Quotidiano</b>	22 Lettera. A tu per tu. Venezia il Festival e i radical-chic	Mainiero Mattias - Citterio Giordano	93
02/09/17	<b>Italia Oggi</b>	19 Chessidice in viale dell'editoria - Cine Sony, Tom Hanks per l'esordio il 7 settembre	...	94
02/09/17	<b>Gazzetta dello Sport</b>	59 Veneta rosa jane a robert «ti ho amato»	...	95
02/09/17	<b>Gazzetta del Mezzogiorno</b>	21 Redford & Fonda c'è sempre tempo per innamorarsi	Magliaro Alessandra	96
02/09/17	<b>Gazzetta del Mezzogiorno</b>	21 Bif&st 2018, Carofiglio e De Cataldo presidenti delle giurie del pubblico	r.sp.	97
02/09/17	<b>Gazzetta del Mezzogiorno</b>	21 Ai Weiwei: la speranza dei migranti è negli occhi dei loro bambini	Gallo Francesco	98
02/09/17	<b>Gazzetta del Mezzogiorno</b>	21 Placido: basta cinema, farò solo teatro	...	99
02/09/17	<b>Giornale di Brescia</b>	39 Più contabilità che profondità	Danesi Enrico	100
02/09/17	<b>Giornale di Brescia</b>	39 Ai Weiwei e «la tragedia umana vissuta dai profughi»	E.DAN.	101
02/09/17	<b>Provincia - Cremona</b>	62 'Human Flow'. Weiwei e la tragedia dei migranti	...	103
02/09/17	<b>Corriere del Mezzogiorno Bari</b>	10 Mostre, incontri e film il Bif&st ricorda Ferreri	Fasano Dario	104
02/09/17	<b>Corriere del Mezzogiorno Bari</b>	10 «La vita in comune» di Winspeare da oggi nelle sale italiane	...	106
02/09/17	<b>Nuovo Quotidiano di Puglia</b>	31 "La vita in comune", a Venezia è il giorno di Winspeare	...	107
12/09/17	<b>Gente</b>	62 Ho una fortuna non sono troppo bello	Recordati Sara	108
02/09/17	<b>Corriere del Veneto Venezia e Mestre</b>	14 Segre all'assessore: «Un errore finanziario soltanto film regionali»	S.D'A.	110
02/09/17	<b>Corriere del Veneto Venezia e Mestre</b>	15 Hui He, il soprano sulla via della seta Film sulla sua storia	Carcassi Pierfrancesco	111
02/09/17	<b>Corriere del Veneto Venezia e Mestre</b>	14 Hollywood in Laguna	D'Ascenzo Sara	112
02/09/17	<b>Il Dubbio</b>	10 La marea umana dei migranti scuote Venezia - La marea umana di Ai Weiwei invade Venezia	Nicoletti Chiara	114
01/09/17	<b>Internazionale</b>	82 Cinema	...	117
01/09/17	<b>Internazionale</b>	83 Dunkirk	Lane Anthony	119
02/09/17	<b>Liberta'</b>	32 Ai Weiwei e il tema scottante delle migrazioni	Belzini Barbara	120
01/09/17	<b>pagina99</b>	29 Cinema italiano percezioni dal futuro	Ramello Maria_Laura	122
02/09/17	<b>Repubblica Bari</b>	9 Marco Ferreri e Werner Herzog, omaggio a due registi visionari	...	124
02/09/17	<b>Repubblica Bari</b>	10 Cinema - La vita in comune	...	125
02/09/17	<b>Repubblica Napoli</b>	9 Intervista a Gennaro Della Volpe - Raiz "Il mio ritorno a Venezia sono un sicario e canto nel musical dei Manetti"	Urbani Ilaria	126
02/09/17	<b>Repubblica Napoli</b>	9 Napoli al lido tra cartoon documentari e fiction	il.urb.	128
11/09/17	<b>Settimanale Dipiù</b>	24 In autunno al cinema vedremo il ritorno di "Blade runner" e i supereroi tutti insieme	Venè Metello	129



**Twinset**

## Il corto e la strategia della «community»

**F**rancesca e Marco s'incontrano nel pub a Roma dove lei fa la barista, aspettando di trovare una posizione adeguata alla sua laurea. Si ritrovano a letto insieme, ma la passione non impedisce a Marco (disoccupato) di giocare a Francesca un colpo basso per accaparrarsi un'assunzione. Greta Scarano, diretta da Sydney Sibilla, è la protagonista insieme con Luca Guanciale del cortometraggio «Io sì, tu no» realizzato da Twinset in collaborazione con **Rai Cinema**, che sarà presentato martedì 5 settembre alla Mostra del Cinema di Venezia. Il brand di Carpi sceglie un altro tema sociale — il lavoro e le donne — dopo l'affido scelto lo scorso anno (con regista Paolo Genovese). «Sibilla è un regista capace di parlare alle generazioni più giovani — racconta Alessandro Varisco, amministratore delegato del marchio fondato da Simona Barbieri e oggi di proprietà del fondo Carlyle —, sa trattare il tema dei conflitti e degli intoppi che intralciano la strada verso il raggiungimento dei loro sogni». Varisco che si definisce «un

romanticone» confessa di non provare alcuna simpatia per il protagonista del corto che, seppure spinto da necessità, cerca di fare lo sgambetto a Francesca. Del resto, lei lo ripaga con la stessa moneta. «Sono due intelligenze che si svelano», minimizza la 31enne Greta Scarano, presente al Lido nel ruolo di giurata del Premio opera prima Luigi De Laurentis. Nel corto Greta/Francesca arriva al colloquio di lavoro dopo il solito patema dell'«oddio cosa mi metto». La scelta cade su una camicia bianca con ruches e un pantalone palazzo, «che dona a quelle con le curve, soprattutto con i tacchi». L'attrice dice che di «no» ne ha ricevuti tanti anche nella vita: «Basti pensare che faccio questo lavoro da 10 anni con 2-3 provini a settimana...». Sulla questione delle pari opportunità si anima: «È un disastro. Credo che le donne vadano tutelate di più. Non c'è spazio, le registe si contano sulle dita di una mano». Come veste Greta nella quotidianità? «Adoro le magliette, che infilo fin dalla mattina quando porto fuori il mio bulldog francese Zed, ma forse è arrivata l'ora di vestire in modo un po'

meno adolescenziale», osserva Scarano che aveva già lavorato con Sibilla nel secondo capitolo della saga «Smetto quando voglio – Masterclass» (il terzo, «Ad honorem», arriverà al cinema a novembre). Il legame tra moda e cinema è antico, ma mai come oggi hanno bisogno l'uno dell'altra. «In Italia non esiste un sistema industriale intorno allo star system come accade negli Stati Uniti con i red carpet. Le risorse e i riflettori della moda sono importanti», chiude l'attrice. «Il web ha cambiato tutto. Prima si cercava la modella, oggi si punta sulla social influencer che raggiunge tante persone — prosegue Varisco che punta a dare internazionalità al brand per raggiungere i mercati di America (in apertura un pop up a New York), Gran Bretagna e Far East —. Far sentire le persone parte di una community e non solo clienti: è questo il cambio della comunicazione nell'era social». Dopo il passaggio a Venezia, il corto sarà visibile sul sito [Twinset.com](http://Twinset.com) e su youtube.

**Maria Teresa Veneziani**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



### Back stage

Greta Scarano, l'attrice protagonista — insieme a Luca Guanciale — del corto «Io sì, tu no», diretto da Sydney Sibilla e realizzato da Twinset in collaborazione con **Rai Cinema**. L'attrice ha abiti e accessori della nuova collezione Twinset





**Carriere straordinarie**

# I belli di Hollywood che hanno sempre saputo scegliere i ruoli più adatti

di **Paolo Mereghetti**

**L**e carriere si costruiscono, non si subiscono. E quelle di Jane Fonda e Robert Redford sono di una coerenza e di una linearità esemplari, tanto che non fa una grinza l'idea della Biennale di Venezia di offrire a entrambi il Leone d'oro alla carriera. E non solo per le comuni scelte di campo progressista. Entrambi avrebbero potuto accontentarsi di ruoli che mettevano in evidenza le loro indubbe qualità fisiche, entrambi hanno finito per ribellarsi a quel cliché scegliendo ruoli che ne minavano alla radice l'immagine o che mettevano in discussione i presunti valori su cui si basavano, entrambi hanno saputo intrecciare cinema e impegno sociale senza dare mai l'impressione di scelte narcisistiche o dettate dall'opportunismo (andare ad Hanoi, in Vietnam, nel 1972, non ha certo aiutato Jane Fonda a far carriera). Ed entrambi hanno saputo invecchiare nel migliore dei modi possibili, accettando ruoli (o nel caso di Robert Redford, anche dirigendoli) che sapessero essere coerenti con le idee che avevano professato per tutta la vita. Senza accettare, quando l'età avanzava, di interpretare film solo per vanità o guadagno o *horror vacui*. Come ha fatto qualche loro collega meno rigoroso...

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Mostra del cinema Film in coppia con Redford a ottant'anni**

## Jane Fonda a Venezia: m'innamorerai di Robert

di **Valeria Cappelli**

**I**l Leone alla carriera e un nuovo film insieme: Jane Fonda e Robert Redford, a 80 anni, non smettono di far sognare il pubblico. E Jane confessa: «Sul set mi innamorai di Robert, ma a quel tempo ero impegnata».

alle pagine **49** e **51** **Ulivi**  
con un commento di **Paolo Mereghetti**

# Jane & Robert

La diva: «Sul set mi innamorai ma ero impegnata  
Siamo ottantenni, lui bacia ancora benissimo»  
Redford: «Tra noi alchimia naturale, senza parole»

## Venezia 2017 Leone alla carriera e nuovo film insieme per la coppia

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

**VENEZIA** Dove eravamo rimasti? Robert Redford e Jane Fonda. Alla Mostra del Cinema irrompe l'America che piace, due leggende di Hollywood, portavoci di un cinema lontano dai supereroi tecnologici. Jane, una donna moderna, sorridente e ancora sensuale, l'attivista politica che marciava contro la guerra in Vietnam prima di convertirsi all'aerobica ma tenendo alte le battaglie per i diritti femminili; Robert, il principe biondo un po' schivo, il militante ecologista. Jane: «Per salvare il pianeta dobbiamo fare molti cambiamenti, soprattutto in Usa». Lui ha la pelle grinzosa, lei no; lui ha lasciato che il tempo facesse il suo corso, lei ha voluto dominare il suo corpo. Ieri hanno ricevuto il Leo-

ne d'oro alla carriera. Lui: «Questo premio è la vetta di una montagna che ho scalato». Lei: «Qui mi sento una ragazzina come 50 anni fa».

Quarantasette anni dopo, si sono ritrovati su un set. *Our Souls At Night* (di Ritesh Batra, dal 29 su Netflix) tratta l'amore nella terza età. I due sono vicini di casa, vedovi, non si erano mai troppo filati. Poi una visita inattesa, lei gli propone di dormire insieme: «Non per il sesso, per superare la notte». Gli sguardi si incrociano in pudiche sfumature emotive; poche parole per raccontare la vita dell'altro, che non si conosce anche se abita di fronte; gesti che attraversano la vita di tutti i giorni. Sui sentimenti, gli uomini sono più trattenuti, è Jane ad aprire la diga dei ricordi: «Come in *A piedi nudi nel parco*, prendo io l'iniziativa. Lì non riuscivo a non toccarlo. E avevo delle fantasie su di lui». Lo fissa: «Non te l'avevo mai detto? Mi innamorai sul serio, ma eravamo impegnati. Questo film ha coronato il nostro lavoro, cominciato e finito insieme». L'amore cambia invecchiando? «Migliora», risponde Jane, siamo

più coraggiosi, la pelle tende a non essere più soda ma conosciamo meglio il nostro corpo. È meraviglioso desiderare una vita sessuale, anche se il sesso non si vede in questo film». «Ci sono sempre gli extra del dvd», si fa sornione Redford. Un ping pong esilarante, è lei a lanciare la pallina. Jane: «L'ho baciato a vent'anni e lo bacio ora, che ne ho quasi 80. Ha sempre baciato benissimo». Robert: «Fin dall'inizio è stato tutto naturale, non abbiamo mai avuto bisogno di parlare troppo». Jane: «Ma digli della prima volta alla Paramount, le segretarie erano pazze di te, si sentiva qualcosa nell'aria e io mi dissi: quest'uomo diventerà una stella».

Al festival Jane andò la prima volta nel 1966, *La calda*



Dir. Resp.: Luciano Fontana

preda di Roger Vadim, suo marito all'epoca. Robert è alla sua seconda volta, dopo averci messo piede soltanto 5 anni fa. «Quest'uomo», dice Jane Fonda, «ha cambiato il cinema americano. Volevo ripassare del tempo con lui. Questo film ci dice che non è mai troppo tardi. Se sei disposto a prendere dei rischi puoi diventare quello che avresti potuto essere». Robert: «Da giovane non pensi che puoi invecchiare, improvvisamente devi stare attento a come ti muovi». Jane: «Io credo che in punta di morte non pensi ai premi che hai avuto o ai soldi che hai fatto,

ma ai tuoi amici e ai figli: ti amano?».

Lo dice perché nel film si ritrova a un bivio importante: restare con l'uomo di cui si è innamorata, o lasciarlo per andare a vivere col figlio, aggressivo, egoista, ma con le sue ragioni dato che la madre non si è mai occupata di lui? Robert: «Quando hai un figlio è complicato adattarsi, pensare a lui, non ti rendi conto subito...». E finisce per parlare del mestiere più difficile del mondo, più difficile che essere un bravo attore: essere genitore.

**Valerio Cappelli**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'abbraccio tra Robert Redford e Jane Fonda che hanno ricevuto, a Venezia, il Leone d'oro alla carriera

ANSA / CLAUDIO ONCRATI





**1967**

La coppia nel 1967 in una scena di «A piedi nudi nel parco» diretto da Gene Saks. In alto, Robert Redford (81 anni) e Jane Fonda (79) ieri alla Mostra del cinema di Venezia



**Oggi**

Robert Redford e Jane Fonda sul set di «Le nostre anime di notte» diretto da Ritesh Batra

# Ai Weiwei: tra i profughi ho rivissuto la mia infanzia

«Papà era un rifugiato». In concorso con «Human Flow»



Spiace dirlo ma di fronte a tragedie così grandi non sono molti gli intellettuali che fanno sentire la propria voce

## Il documentario

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

**VENEZIA** Più di 65 milioni di persone. Quando si parla di profughi, migranti, rifugiati non è facile dare numeri precisi. Ma quella stima delle persone costrette da guerre, carestie, miserie, persecuzioni politiche, etniche o religiose, da cambiamenti climatici a abbandonare le proprie case è vicina alla realtà. Una realtà che l'artista cinese dissidente Ai Weiwei ha deciso di vedere da vicino. Il risultato di quel lungo peregrinare tra oltre venti Paesi, *Human Flow*, è stato presentato ieri in concorso a Venezia 74 — uscirà per ora il 3 ottobre, giornata in memoria delle vittime dell'immigrazione — dove il sessantenne Ai Weiwei debutta come regista cinematografico.

«La condizione di profugo la conosco bene — racconta

— Durante la rivoluzione culturale cinese, quando ero bambino, mio padre che era un poeta fu mandato in esilio nelle campagne della regione Xin Jiang, gli fu proibito di scrivere, lo misero a fare i lavori più umili». Oggi è lui a vivere lontano da casa: abita a Berlino con la moglie e il figlio che gli ha dato lo spunto per il film durante una vacanza a Lesbo, in Grecia. Uno degli snodi, come la nostra Lampedusa, della nuova geografia delle migrazioni.

L'idea all'inizio era solo riprendere ciò che accadeva intorno a loro, proprio come qui alla Mostra: l'artista crea continui corto-circuiti, riprendendo giornalisti, fotografi, pubblico. Il film ha preso forma lentamente. «Non ho scelto prima di apparire anche io. È venuto naturale in fase di montaggio per sottolineare il mio coinvolgimento personale». Ogni tragedia è diversa, tutte si assomigliano e ci riguardano allo stesso modo. «Quella crisi è la nostra crisi. Dell'umanità intera. Non di un singolo Paese». Europa, Afghanistan, Kenya, Messico, Turchia, Bangladesh.

Sa che la linea di confine tra empatia e spettacolarizzazione della sofferenza è stretta, sempre di più. Sono critiche che ha ricevuto anche per la sua mostra a Palazzo Strozzi a Firenze. Ma, sottolinea, compito degli artisti è intraprendere senza timori quel cammino, mettersi in mezzo a quel flusso. «Nella storia umana le

grandi sofferenze sono state tante, la tragedia oggi dei migranti ne è parte. Il dolore e la sofferenza hanno portato alla ricerca della bellezza che per un artista è il principio con cui guardare alla realtà». E l'arte insegna che nessuna rappresentazione può essere fedele all'originale. «Ogni film è una bugia, l'arte può mostrare la sensibilità, mettersi in relazione con la realtà. Conta lo sguardo. Di fronte a tragedie così grandi non sono molti gli artisti che ci stanno provando, mi spiace dirlo. Bisogna far sentire la propria voce». E farla arrivare ai governi, ai politici. A cominciare da Donald Trump e dal governo cinese. «Mi piacerebbe che vedessero il mio film come anche tutti i leader dei Paesi coinvolti. L'Italia? Voi conoscete da vicino il fenomeno, avete mostrato disponibilità. Ma l'Italia non può essere lasciata sola. Serve uno sguardo globale». Una visione. Dimostra di averla papa Francesco, sostiene. E, aggiunge, se ci sforziamo «come esseri umani» possiamo vederla anche noi. «La soluzione è davanti a noi. Se falliremo sarà colpa nostra».

**Stefania Ulivi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Dissidente



● Ai Weiwei, 60 anni, è nato a Pechino. L'artista dissidente cinese è in concorso con «Human Flow»





Le stelle  
del Mereghetti 

## Il passo falso dell'artista cinese: mancano idee

Proseguendo la sua galleria di personaggi alla ricerca di sé stessi dopo i due gay di *Weekend* e l'anziana coppia di 45 anni, l'inglese Andrew Haigh ha presentato ieri in concorso *Lean on Pete* (è il nome di un cavallo). Il quindicenne al centro del film è Charley Thompson (Charley Plummer), sballottato da una città all'altra degli Stati Uniti da un padre sentimentalmente e professionalmente piuttosto instabile. Si capisce allora perché si attacchi a un vecchio allevatore di cavalli da corsa (Steve Buscemi, sempre bravissimo) e soprattutto al Lean on Pete del titolo, tanto che quando l'animale dovrebbe essere venduto per farne carne da macello, Charley lo rapisce e se ne va con lui: il padre ha pagato carissimo una bravata e il giovane spera di trovare in una zia l'aiuto che nessuno vuole dargli. Haigh adatta il romanzo di Willy Vlautin *La ballata di Charley Thompson* (Mondadori) con la sua abituale delicatezza di tocco: la fuga del ragazzo col cavallo e poi da solo è un viaggio nell'America marginale e povera, dove la violenza è all'ordine del giorno e

qualsiasi tipo di sogno sembra tramontato da tempo ed è eccellente la prova del già esperto Plummer (molte serie tv e tra i film *The Dinner* di Moverman), ma forse da un regista come Haigh e dalla selezione di un festival ci si poteva aspettare un film meno «tradizionale» e meno «lineare». Passo falso di ben più ampie dimensioni invece è *Human Flow* di Ai Weiwei: l'artista dissidente ha girato mezzo mondo per filmare i campi profughi e le disperate condizioni di chi cerca asilo, a volte dando loro la parola a volte seguendo i loro disperati tentativi di trovare un Paese disposto ad accoglierli. Le immagini spesso colpiscono, anche se andrebbe imposta una «moratoria estetica» sulle riprese aeree con i droni, così estetizzanti da sembrare un'offesa alla gravità dei soggetti ripresi (riducono anche le tragedie a siparietti colorati), ma manca totalmente un'idea di regia che organizzi e dia un senso alla materia filmata e l'inadente presenza dell'artista in scena fa sorgere qualche dubbio di narcisismo. Non basta qualche didascalia e qualche verso poetico per trasformare le immagini in cinema.


<b>Lean On Pete</b> di Andrew Haigh

<b>Human Flow</b> di Ai Weiwei
★ da evitare ★★ interessante
★★★ da non perdere
★★★★ capolavoro



## Il diciottenne emergente di Hollywood

# Plummer, timido ragazzo a cavallo: recitare mi libera

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

**VENEZIA** Il suo nome, Charlie Plummer, e la sua faccia d'angelo — occhioni azzurri e capelli biondi — appaiono spesso, da un paio d'anni, sulla stampa americana che lo segnala come attore giovane da tenere d'occhio.

Ma, a 18 anni appena compiuti, il ragazzo sembra intenzionato a bruciare le tappe. È arrivato in concorso a Venezia 74 come protagonista, praticamente sempre in scena, del nuovo film di Andrew Haigh (il regista di *Weekend e 45 anni*). Si intitola *Lean on Pete*, è tratto dal romanzo di Willy Vlautin, da noi uscirà per Teodora solo con il titolo *Charles Thompson*. Nel cast anche Steve Buscemi e Chloë Sevigny (qui a Venezia anche come regista di uno dei corti della serie *Women's Tales* di Miu Miu e *Venice Days*).

Una storia dal sapore «steinbeckiano» di un ragazzo che per non perdere appigli e speranze si aggrappa, letteralmente, a un vecchio cavallo, *Lean On Pete*, che lo aiuterà a non perdere la strada.

Un ragazzo solo e solitario, senza famiglia. Nulla a che vedere con il vero Charlie, ama-

tissimo figlio d'arte (madre attrice e padre produttore). «La mia biografia è molto lontana dalla sua, è vero — racconta al *Corriere* —. Però in qualche cosa ci assomigliamo, mi sono riconosciuto nel suo bisogno di trovare radici, di cercare casa».

Perché, spiega, si è ritrovato a cambiare, spesso, casa e scuola. «Da piccolo ero di una timidezza quasi patologica, non parlavo con nessuno, mi dava fastidio che mi fotografassero». Non proprio le premesse migliori per una carriera da attore. «Penso che, invece, sia stato proprio iniziare a recitare a scuola che mi ha liberato».

Ha già un discreto curriculum, del suo talento si stanno accorgendo in tanti. Un nome su tutti: Ridley Scott che l'ha voluto per il ruolo, delicato, di Paul Getty jr.

Per *All the Money in the World* al fianco di Kevin Spacey e Michelle Williams che interpreta sua madre. «È un'attrice straordinaria». Si è divertito a girare a Roma dove l'ha accompagnato la mamma. «È molto fiera di me», dice in un sussurro.

**S. U.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In smoking Charlie Plummer, 18 anni



Dir. Resp.: Luciano Fontana

## In gara Con Julianne Moore

### Clooney regista Oggi arriva «Suburbicon»

Completo scuro, camicia bianca e grandi sorrisi. Ieri alla Mostra è arrivato George Clooney. In gran forma e di ottimo umore, il divo è al Lido in veste di regista per presentare *Suburbicon*. Al suo fianco (anche se sono arrivati al festival con due motoscafi diversi) Julianne Moore, protagonista del film con Matt Damon. Anche Amal Alamuddin ha accompagnato Clooney nella sua trasferta veneziana e quello di oggi sarà il primo tappeto rosso da quando ha partorito. Ma ieri ha preferito rimanere in albergo con i gemelli.



Insieme Julianne Moore e George Clooney al loro arrivo ieri al Lido. L'attrice con Matt Damon è la protagonista del nuovo film ambientato nel 1959



Dir. Resp.: Luciano Fontana

## A 91 anni Morto Anderson volto storico dei telefilm americani

È morto a 91 anni l'attore Richard Anderson (foto). Nel corso della sua lunga carriera ha recitato sia per il cinema che per la tv, ma in Italia era noto soprattutto per aver interpretato Oscar Goldman, il capo dell'OSI (Office of Scientific Intelligence), nel telefilm «L'uomo da sei milioni di dollari» e nel successivo spin off «La donna bionica». Nato l'8 agosto 1926 in New Jersey, Anderson è stato nel cast di molte serie tv come «La grande vallata», telefilm degli anni Sessanta, o «Zorro», nel ruolo di un vecchio amico di Don Diego de la Vega. Tra i suoi film, «Il pianeta proibito» (1956); «La lunga estate calda» (1958); «Tora! Tora! Tora!» (1970) e «L'esibizionista» (1972).





## Il programma di oggi L'israeliano «Foxtrot» e «Suburra: la serie»

Oggi al Lido è il giorno di George Clooney, che sbarca come regista del film in concorso *Suburbicon*, che vede protagonisti Matt Damon, Julianne Moore, Noaj Jupe e Oscar Isaac. Tra i film in gara anche *Foxtrot* dell'ex soldato Samuel Maoz, già regista di *Lebanon* (che alla Mostra nel 2009 fu Leone d'oro), che continua a raccontare le ferite della guerra. È poi il giorno della presentazione di *Suburra: la serie*, prima produzione originale italiana targata Netflix, diretta da Michele Placido, Andrea Molaioli e Giuseppe Capotondi, con Alessandro Borghi.





## La Mostra di Venezia

**Il tema.** Basta con ambiente e personaggi della borghesia: con "Il contagio", "Nato a Casal di Principe", "Il cratere" e altri film ancora i nostri registi al Lido portano storie di marginalità ispirate alla realtà

# Il cinema delle periferie d'Italia lungo l'asse Roma-Napoli

Appaiono come due città in certo modo gemelle nella rappresentazione di un immaginario

EMILIANO MORREALE

VENEZIA

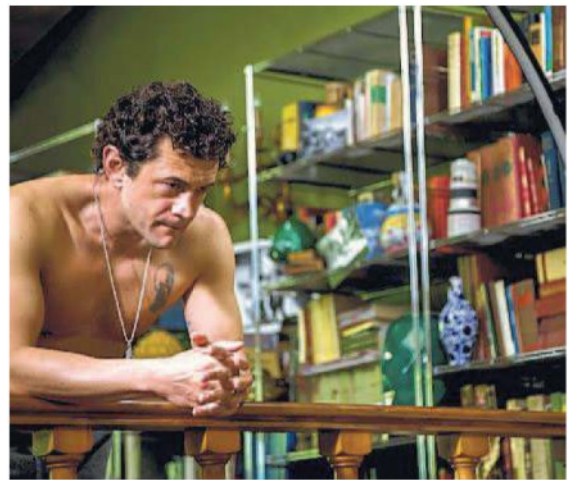
**L**OSI È DETTO all'apertura del festival: l'interesse del cinema italiano per ambienti e personaggi non borghesi, per storie di marginalità, devianza, ambientazioni periferiche, non è un male. Però all'interno di questo contenitore ci può essere di tutto: la ricerca sul campo e l'uso cinico e disinvolto del film di genere, lo sguardo svagato e quello impegnato. E intanto, l'asse del nostro immaginario cinematografico, rappresentato qui al Lido, è soprattutto Napoli — Roma, che da questi film appaiono due città in certo modo gemelle.

Sono una decina i film ambientati in una Campania o in una Roma marginale o criminale. Ieri, ad esempio, è stato presentato alle Giornate degli Autori l'adattamento del bellissimo romanzo di Walter Siti, *Il contagio*, diretto da Matteo Botrugno e Daniele Coluccini: in un condominio della periferia romana si incrociano varie storie. Ma la regia esita tra diverse chiavi, tutte infelici, dal poetico-pasoliniano al teatrino dialettale. Sempre ieri sono passati *Il cratere* di Luca Bellino e Silvia Luzi (Settimana della critica) e *Nato a Casal di Principe* di Bruno Oliverio (sezione Cinema nel Giardino). Se quest'ultimo è il secondo film di finzione di un apprezzato documentarista, *Il cratere* fa saltare la distinzione tra le due forme, ri-mettendo in scena una situazione reale. Gli autori hanno seguito

una ragazzina il cui padre, gestore di una bancarella itinerante, la spinge a tentare la carriera di cantante. Storia simile a quella di *Indivisibili*, anche se pare che l'incontro con i personaggi sia precedente a quel film. La storia è stata adattata ai personaggi, i componenti della famiglia recitano se stessi, e la forza del film sta ovviamente in questa verità e soprattutto nella forza della tredicenne Sharon.

La storia di *Nato a Casal di Principe* è anch'essa reale, ma il film la rielabora in un racconto pienamente di finzione. Il produttore del film, Amedeo Letizia, era nel 1989 un giovane attore alle prime armi che faceva la spola tra Roma e la nativa città del casertano, proprio negli anni del massimo potere camorristico. Quando il fratello scompare, Amedeo si mette in proprio, fucile a tracolla, alla sua ricerca, scontrandosi con l'ostilità generale. In seguito il giovane diventerà un divo televisivo nel telefilm *I ragazzi del muretto*, e la verità sulla scomparsa del fratello si saprà solo anni dopo. Da questa storia, raccontata da Letizia stesso con Paola Zanuttini in un libro (minimum fax), Maurizio Braucci ha scritto un copione solido e appassionante, nel quale Oliviero ha trovato margini di regia non indifferenti, momenti di verità nei set e negli attori e scarti dalla narrazione (notevole il finale) che gli fanno evitare i rischi del mafiamovie tradizionale. Notevolissimo il protagonista Alessio Lapice, volto nuovo che promette di diventare un attore di gran livello.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



"Il contagio" di Botrugno e Coluccini



"Il cratere" di Silvia Luzi e Luca Bellino





"Nato a Casal di Principe" di Bruno Oliviero



**L'intervista.** L'artista cinese in esilio in Germania presenta in gara "Human flow" sul dramma dei migranti

# L'accusa di Ai Weiwei "Nessuno è innocente di fronte ai rifugiati"

“

## LA RICCHEZZA

Le nostre società hanno ricchezza e tecnologia ma sono incapaci di aiutare queste persone. Non c'è nessuna comprensione

”

DALLA NOSTRA INVIATA  
ARIANNA FINOS

VENEZIA  
«**E**SSERE attivista fa parte di me, quindi della mia arte». Ai Weiwei porta alla Mostra il film *Human Flow*, sulla tragedia dei rifugiati. È il risultato di un viaggio lungo due anni attraverso i campi e le tendopoli dei profughi in 23 paesi. L'accoglienza al film, in concorso, nelle sale italiane dal 2 al 5 ottobre, è controversa come quella riservata al grande artista cinese, che a Tv2000 cita anche papa Francesco: «Una persona unica. Quando l'ho visto lavare i piedi dei rifugiati sono scoppiato a piangere».

Ci accoglie all'Hotel Bauer a Venezia. Ha la "divisa" sfoggiata nel film, una t-shirt lunga, enormi scarpe da ginnastica. La calma olimpica di chi è abituato a vivere nell'occhio del ciclone mediatico, lo sguardo penetrante e un inglese incerto, a tratti poetico e a volte criptico.

**Mille ore di girato, seicento interviste. Weiwei, cosa l'ha spinto a imbarcarsi in un'impresa titanica?**

«Tutti parliamo di crisi dei migranti come fosse un problema

dell'oggi, mentre è un fenomeno che appartiene alla storia del mondo. Non è qualcosa di nuovo, ma lo abbiamo dimenticato. Ci sono democrazie stabili, prospere, sicure in molte parti del mondo ed è naturale che chi ci vive in difficoltà cerca di spostarsi in luoghi migliori dove crescere i propri figli. Basta ricordare che lo faremmo anche noi. Il sistema mediatico si occupa dei casi estremi, consegna un'idea di pericolo rispetto ai migranti. Io ho voluto mostrarli per come sono: persone piene di dignità e umanità».

**Le riprese dall'alto dei campi suggeriscono l'idea di un fornicio in cui ciascuno cerca invano un luogo in cui stare.**

«La prospettiva dall'alto, insieme alla quantità dei luoghi visitati, consegna l'idea delle dimensioni del fenomeno».

**Perché ha scelto di essere in prima persona nel film?**

«È così che questo film è cominciato, con un telefonino a filmare in un campo profughi, un'idea che è cresciuta ed è diventata qualcosa di grande. Sono sullo schermo perché volevo regalare autenticità e anche per dare l'esempio ai giovani: bisogna impegnarsi in prima persona».

**Ha scelto di mostrare le persone nel loro vestito migliore e i bambini che giocano.**

«Mi sembrava il modo migliore per far identificare chi guarda con i migranti. Dei bambini mi ha colpito la capacità di innocente entusiasmo per la vita che noi adulti abbiamo perso».

**In che modo questo viaggio l'ha cambiata?**

«In molti modi. Ha cambiato la mia percezione dell'establishment mondiale. Le nostre società hanno la ricchezza e la tecnologia, ma sono incapaci di aiutare. Non c'è comprensione e tolleranza verso l'umanità. Di fronte a questo la battaglia fatta in Cina per la libertà e il diritto di parola mi sembra più facile. Stavolta è in gioco la dignità dell'essere

umano, da difendere ovunque».

**Tra i luoghi del film c'è anche Lampedusa. Cosa pensa della situazione in Italia?**

«Il vostro paese ha fronteggiato in modo rispettoso gli sbarchi, con grande comprensione umana. Ha capito in modo più profondo la questione rispetto ad altri paesi, facendosi carico di una risposta che dovrebbe essere della comunità internazionale».

**Qual è stato il momento più difficile durante le riprese?**

«Nessun momento è stato facile. La sofferenza arriva dalla consapevolezza che non puoi cambiare la situazione di queste persone e che nessuno di noi può dirsi innocente rispetto alle loro sorti. Ad un certo devi dire "stop" e andartene, quello fa male».

**Nella sua vita ha vissuto la privazione della libertà, e poi l'abbandono del suo paese.**

«Sono figlio di poeta, un esiliato che ha vissuto in una caverna, considerato un nemico dello stato. Mio padre puliva le latrine delle case del villaggio. So cosa significa essere perseguitato, arrestato, torturato psicologicamente. E lasciare il proprio paese. Sono andato in America senza soldi, senza conoscere la lingua. Poi mi sono trasferito in Germania, un paese sconosciuto. Ma sono stato fortunato e forte, sono riuscito a far sentire la mia voce di artista. Per questo l'attivismo è una condizione naturale, per questo ho fatto il film. Da mio padre ho imparato ad amare e mettere al centro la dignità umana. Questa è la responsabilità di un artista e di un uomo».

**Questo è il suo primo film, eppure ha studiato da regista.**

«Sì, ero compagno di classe di



Zhang Yimou dopo la Rivoluzione culturale. Avevamo una grande voglia di superare l'incubo. Eravamo adolescenti pieni di speranze, ma poi la vita ha scelto per noi strade diverse. Il cinema è sempre stato un grande mezzo per arrivare al pubblico».

**Qual è il primo pensiero con cui si sveglia la mattina?**

«Preparare un pasto caldo per mio figlio e accompagnarlo in tempo a scuola. Poi vado in studio e ho venti persone da ascoltare, tanti problemi di risolvere. Finalmente leggo e penso».

**È l'ultimo?**

«Andare a dormire presto per alzarmi in tempo e preparare la colazione per mio figlio. Dormo solo sei ore, ma mi bastano».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



#### IL TELEFONO

Artista, dissidente e attivista cinese per i diritti umani, Ai Weiwei, 60 anni appena compiuti, porta in concorso alla Mostra "Human flow" In conferenza stampa ha mostrato il suo telefono personalizzato con la scritta "Esprimersi ha bisogno di un motivo, ma esprimersi è il motivo"

IL CONCORSO/DELUDE "HUMAN FLOW", MENTRE "LEAN ON PETE" DI ANDREW HAIGH È TRA I MIGLIORI FILM VISTI FINORA

# Ma il doc-kolossal non aiuta la causa

EMILIANO MORREALE

VENEZIA. Ci si aspettava molto dal film dell'inglese Andrew Haigh, autore di due film notevolissimi come *Weekend* e *45 anni*, in trasferta americana. *Lean on Pete*, adattamento di un romanzo di Willy Vlautin, anche se non è il suo titolo migliore, è fra i più convincenti visti finora. L'adolescente Charley vive in Oregon, ha un giovane padre un po' balordo e donnaiole, è abbandonato a se stesso e si appassiona a dare una mano allo scontroso Del (Steve Buscemi, meraviglioso come sempre), che allena cavalli da corsa. Ma più di tutti si affeziona al cavallo Pete, e quando il padre muore, il ragazzo si mette in cerca dell'unica persona che ha al mondo, e porta il cavallo con sé. Lo spunto da film patetico per ragazzi è invece trattato come un classico film di losers anni 70, almeno nella prima parte, un toccante melodramma maschile; poi il percorso da homeless diventa più prevedibile. Potente la presenza scenica del protagonista diciottenne Charlie Plummer.

Completa delusione invece per l'ambizioso documentario (140 minuti) del celebre e discusso artista cinese Ai Weiwei, che in questo film si muove tra decine di paesi, seguendo profughi e migranti attraverso vie, confini, mari. Il risultato non dice nulla più di un normale servizio televisivo; anzi mettendo insieme situazioni diversissime risulta confuso e superficiale: messicani che passano la frontiera e sbarchi nel Mediterraneo, perseguitati a Myanmar e palestinesi di Gaza. La scelta delle persone intervistate sembra casuale, ma soprattutto irrita il continuo gusto estetizzante, con continue riprese dal drone, abuso della steadycam, musiche invadenti; insomma una ricerca del "bello" a effetto, ruffiano e fuori luogo. A dare il colpo di grazia è la presenza ingombrante del regista stesso, che ogni tanto entra in scena; non per problematizzare il punto di vista, ma con un effetto-selfie raggelante. Documentaristi e registi di finzione molto più seri, negli ultimi anni, hanno cercato di affrontare con onestà questi temi: *Human Flow* è invece un reboante, sontuoso documentario-kolossal sui disperati, che rende un pessimo servizio alla causa che vorrebbe servire.

CRIPRODUZIONE RISERVATA

## HUMAN FLOW

Regia di Ai Weiwei



## LEAN ON PETE

Regia di Andrew Haigh



## IL REGISTA E GLI INTERPRETI

Charlie Plummer, Chloe Sevigny e il regista Andrew Haigh





# Attenti a quei due

## “Volevo un altro film con Jane prima di morire”

I Leoni alla  
carriera Redford  
e Fonda:  
insieme in  
“Le nostre anime  
di notte”  
38 anni dopo

DALLA NOSTRA INVIATA

**J**ANE Fonda e Robert Redford. La coppia simbolo della Hollywood liberal era la più attesa alla Mostra ed è stata accolta con un doppio entusiasmo: per il premio che celebra con il Leone d'oro due carriere legendarie — insieme fanno un secolo di cinema — e per aver portato sullo schermo, snelli e attraenti nel film *Le nostre anime di notte*, l'illusione che un amore romantico e carnale tra due vicini di casa ottuagenari non abbia nulla da invidiare a quello dei rigogliosi ventenni di *A piedi nudi nel parco*. Nel film, presentato fuori concorso e tratto dal bel romanzo di Kent Haruf, i divi mettono il loro carisma e la loro avvenenza — con tenerezza fingiamo di non notare qualche rigidità sospetta nel viso di lui, l'effetto parucca nella chioma di lei — al servizio dell'incontro sentimentale di due vedovi dalla vite ordinarie nella provincia americana. Ma sul palcoscenico veneziano la leonessa Jane divora con grazia il collega, certificando il luogo comune che le donne sanno invecchiare meglio.

Lei, altissima e resa tonica da decenni di aerobi-

ca, da due giorni passeggia per le calli veneziane, si concede a gite, shopping, cene, mostre. Lui, che si muove con più fatica, ha trascorso il tempo nel lusso quieto dell'Hotel Aman sul Canal Grande e in conferenza brilla poco. Produttore del film (su Netflix dal 29), spiega: «Ho voluto farlo per il pubblico maturo, il business oggi si rivolge solo ai ragazzi, ma soprattutto volevo fare un altro film con Jane prima di morire». Anche se la morte per Jane, raggiante in abito bianco con bottoni dorati, sembra l'ultimo dei pensieri: «Baciare Bob è stato bello come quando avevamo 20 anni. Negli studi Paramount tutte le segretarie lo fissavano e io avevo capito che aveva qualcosa in più». Lui fa il pantofolaio: «Con Jane è sempre un ritrovarsi senza doversi spiegare, è tutto semplice», lei rilancia «questo film suggerisce che non è mai troppo tardi nella vita per l'amore se si è audaci e disposti a rischiare». Poi scherza sulle scene d'amore: «A Robert non piace girarle, mentre io ne avrei fatte di più». E non si fa fatica a crederle. Poi aggiunge seria: «Con l'età l'amore, anche quello del corpo, può migliorare, ci conosciamo meglio e sappiamo di più di cosa abbiamo bisogno. È bello che i nostri protagonisti abbiano ancora voglia di fare l'amore». Lui dribbla le questioni politiche («Chi sono io per parlare del sogno americano?»), fa l'elenco degli acciacchi da terza età: «Da giovane ero atletico, con l'età ho dovuto iniziare a fare attenzione a quel che facevo. Inizi a dover rinunciare alle cose, o rischi grosso, e questo è triste». La pasionaria Jane e l'ecologista arrabbiato Robert toccano la sintonia massima quando parlano del futuro del pianeta. Lei: «Salvare la terra dovrebbe costringerci a fare molti cambiamenti, soprattutto nel nostro paese». Lui: «Siamo responsabili del futuro delle nuove generazioni. Siamo stati egoisti in nome dello sviluppo ma abbiamo un solo pianeta, dobbiamo prendercene cura pensando a figli e nipoti».

(ari.fi.)

CRIPRODUZIONE RISERVATA



SUL SET IN COPPIA



**LA CACCIA (1966)**  
Diretti da Arthur Penn, sono marito e moglie. Redford è Bubber che, evaso dal carcere, torna in città temuto da tutti. Anna-Jane Fonda, la moglie, lo aiuterà.



**A PIEDI NUDI NEL PARCO (1967)**  
Nel film di Gene Saks, tratto dalla commedia di Neil Simon, sono l'indimenticabile coppia di sposini newyorchesi.



**IL CAVALIERE ELETTRICO (1979)**  
Sonny (Redford) si esibisce tristemente come cowboy. Un giorno fugge per salvare un cavallo aiutato da Hallie (Fonda), stella della tv.



FOTO: GANUSA

**GLI ATTORI**  
Jane Fonda e Robert Redford premiati a Venezia con i Leoni alla carriera



**TAPPETO ROSSO**



**NICOLETTA ROMANOFF**  
L'attrice di "Ricordati di me" di Gabriele Muccino è stata sorpresa dal vento del Lido



**JULIANNE MOORE**  
L'attrice americana sul tappeto rosso del Franca Sozzani Award



**CASIRAGHI-BORROMEO**  
La coppia formata da Pierre Casiragli e Beatrice Borromeo tra gli invitati



**AFEF**  
Il maltempo a Venezia spettna Afef Jnifen sul red carpet

VENEZIA

Un corto  
per le donne  
precarie

**L**a moda dalla parte delle donne con un cortometraggio che mette a fuoco il loro ruolo nel mondo del lavoro e le difficoltà che le Millennial incontrano fra stage mal pagati e precariato. Per il secondo anno, Twinset (con RaiCinema) presenta al Festival di Venezia un cortometraggio d'autore che punta i riflettori sull'universo femminile. Dopo il film di Paolo Genovese dello scorso anno che affrontava la questione delle adozioni, adesso è la volta di Sidney Sibilla, il regista reso famoso da *Smetto quando voglio*, che ha raccontato, con i toni ironici e graffianti della commedia all'italiana, la storia di due giovani disoccupati, Francesca e Marco, a caccia di un lavoro. Il film, interpretato da Greta Sciarano (nella foto), Lino Guanciale, Valerio Aprea e Lorenzo Gioielli, s'intitola *Io sì, tu no*. È stato girato a Roma nel mese di luglio e sarà proiettato il 5 settembre al Festival di Venezia. «Il film di Sidney Sibilla ha la forza di far riflettere su uno dei temi più scottanti del mondo femminile, come quello dell'inserimento lavorativo - spiega Alessandro Varisco, amministratore delegato di Twinset - il nostro brand crea abiti per le donne di oggi ma vuole anche sostenerle nel loro cammino di crescita e affermazione». E Sibilla aggiunge: «Questo corto è stato una sfida stimolante. Era da tempo che non mi cimentavo in un racconto che durasse meno di un'ora e mezzo su un tema così attuale e delicato».

(l.a.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## Eleonora Abbagnato “Sulle mie scarpette passo dalla danza al cinema e alla tv”

INTERVISTA DI Michela Tamburrino A PAG. 35



### L'INTERVISTA DEL SABATO

# ELEONORA ABBAGNATO “Ecco la mia vita in punta di piedi Oggi cerco la luce nei passi degli altri”

La ballerina siciliana: mi piace esplorare nuovi mondi, cinema, musica e tv. Fa bene alla danza

Petit diceva che per un'italiana Parigi era inarrivabile. Ce l'ho fatta ma è stata dura tra cattiverie e invidie

Il mio preferito da bambina era Mikhail Baryšnikov. Tutte eravamo innamorate di lui

«Amici»? Ho rispetto per la De Filippi, aiuta i giovani a trovare una strada. E poi anche Nureyev andava in tv

**Eleonora Abbagnato**  
Ballerina



#### Chi è

Eleonora Abbagnato (Palermo, 30 giugno 1978) è una ballerina italiana. Dal 2015 dirige il corpo di ballo del Teatro dell'Opera di Roma



#### Ieri

A 13 anni entra all'École de Danse dell'Opéra di Parigi e a 18 nel corpo di ballo: è Première Danseuse nel 2001 e Étoile dal 2013



#### Oggi

È sposata con il calciatore Federico Balzaretti e ha due figli, Julia (2012) e Gabriel (2015)

MICHELA TAMBURRINO  
ROMA

Immaginarsela bambina è facilissimo: una pupetta tutta determinazione che al tacco a spillo preferiva scarpette rosa e che le bambole le guardava solo se in tutto. Eleonora Abbagnato è quello che voleva diventare, una stella del balletto di prima grandezza. Vanta una collezione di premi infinita, étoile all'Opera di Parigi ancora ragazzetta, prima straniera a potersi fregiare di questo titolo prestigiosissimo. «Non ce la farai, è impossibile», le dicevano. Non per lei. Che ha persino trovato il tempo per mettere su famiglia splendidi bambini biondi e un marito calciatore, Federico Balzaretti. Una coppia che per ovvi motivi esce dai cliché ballerina-caliatore.

Eleonora, in che data collochiamo l'inizio della sua favola?

«Avevo 3 anni e mezzo e mamma aveva un negozio di abbigliamento a Mondello. La vicina di casa era una professoressa di danza e io guardavo queste ragazzine ballare e mi sembrava un sogno. Ho iniziato così, da lei. Poi ho vinto i primi concorsi e Palermo mi stava stretta. Ecco Montecarlo, Cannes, Parigi e Roland Petit».

Che rapporto aveva con il grande coreografo?

«L'ho conosciuto quando avevo solo 11 anni e mi scelse per il ruolo di Aurora nella Bella Addormentata. Lo ricordo con affetto, era molto esigente, in ogni balletto cercava il personaggio capace di raccontare una storia vera. Mi diceva che Parigi era inarrivabile, per un'italiana era impensabile, invece ce l'ho fatta. Non facile, tante cattiverie, troppe invidie ma ho tenuto duro e quando Sarkozy mi ha nominata “Chevalier dans l'ordre national du mérite”, ne sono stata orgogliosa».

Si dice che anche lei sia molto esigente.

«Sono rigorosa, cerco la perfezione al di là delle difficoltà tecniche. Mi interessano le nuove emozioni, sono in caccia di altre paure. Quando ero giovane entravo nei personaggi capendone sì e no la statura; adesso che sono matura li comprendo appieno e posso restituirli al meglio».

E di Nureyev che ricordo ha?

«Ero da poco entrata alla





scuola dell'Opéra di Parigi, l'ho incrociato due volte. Diceva sempre: "Non parlate, zitti e fate", con quel suo francese così russo. Invece con Baryšnikov il rapporto è diverso e mi ricordo ancora che da bambina era il mio preferito. Tutte eravamo innamorate di Misha».

**Da venerdì prossimo nell'ambito della soirée Roland Petit lei metterà in scena all'Opera di Roma Le Jeune Homme et la Mort composta da tre opere del coreografo francese con L'Arlésienne e Carmen.**

«Un capolavoro esistenzialista con libretto di Jean Cocteau. Io interpreto la donna provocatrice, la morte che tutto decide».

**Dal 2015 guida con successo il balletto del teatro dell'Opera. Il suo presente e il suo futuro?**

«Vado fiera dei miei 80 ballerini. Sono di buon livello e ora cominciano ad arrivare proposte internazionali. Nonostante la crisi dei teatri in due anni siamo cresciuti moltissimo. Solo per loro sono tornata a Roma, altrimenti non l'avrei fatto mai. In questa città la lotta è continua, mancano le strutture, fortunatamente ho l'appoggio del soprintendente ma è dura lo stesso».

**E ci sono gli impegni a Parigi.**

«Sì, aprirò la stagione con "Le sacre du printemps" coreografia di Pina Bausch. La mia è

una vita di andate e ritorni, ho la famiglia a Roma e il corpo di ballo da seguire. Ho ancora due anni di carriera e li voglio sfruttare al meglio. In Francia si va in pensione a 42 anni, in Italia a 46. Un bene andare via prima per le difficoltà fisiche e mentali che il nostro lavoro comporta. Ed è bello avere ancora una vita davanti. Il mio futuro è iniziato bene».

**A questo proposito, lei ha fatto cinema e tv, le hanno offerto la conduzione di vari programmi e ha lavorato con Maria De Filippi. Potrebbe continuare?**

«Esploro mondi diversi, e ho molto rispetto per Maria De Filippi che aiuta i giovani a diventare ballerini televisivi. Anche Nureyev andava in tv e la signora Fracci. Un modo per far conoscere il balletto di cui si parla pochissimo. Sono anche apparsa nel video clip di Vasco Rossi e con Renato Zero. E ho un rapporto speciale con Claudio Baglioni. L'arte è arte e fa bene condividere esperienze, emozioni. Il nostro mondo è piccolo e io mi apro anche ad altro come ho fatto con Ficarra e Picone al cinema. Vivo alla giornata».

**E la danza contemporanea la ama?**

«Sono stata educata alla grande danza contemporanea. Energia, libertà, è più fisica, all'estremo della danza classica e perciò ti aiuta a migliorarla».

**Ha già trovato la nuova Abbaggnato tra i suoi ragazzi?**

«Rebecca Bianchi ha caratteristiche simili alle mie. La seguo in ogni ruolo che danza, faccio quello che a me è mancato a Parigi. La cattiveria nella danza distrugge, io odiavo l'invidia delle colleghe. Porta energie negative che ti senti intorno, quando entri in scena, averle accanto non è bello. Ma poi danzavo e dimenticavo tutto. Ecco, con lei faccio da scudo, la proteggo e la incoraggio, una funzione basilare per crescere al meglio».

**Che cosa ha di più delle altre Rebecca Bianchi?**

«Una luce che c'è oppure non l'avrai mai e va oltre il talento artistico. Un qualcosa di speciale che in scena ti porta a guardare solo lei tra tanti E poi ci sono bravi ballerini, ora i giovani uomini sono più talentuosi delle donne».

**Nei suoi figli riconosce il talento da calciatore o da ballerino?**

«Io e mio marito siamo simili per la determinazione che mettiamo nel lavoro e nell'assoluta dedizione. Il piccolo gioca a calcio come potrebbe fare altro. La bambina canta, balla ma è un gioco. Io vedevo solo la danza, come fosse un fuoco che mi ardeva dentro, ballavo tutto il giorno, studiavo poco, quello sì, ma ero troppo stanca. D'altra parte non avrei potuto fare altro».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



ROLANDO PAOLO GUERZONI

*In scena da venerdì 8 al teatro dell'Opera di Roma con «Le Jeune Homme Et La Mort» nell'ambito della soirée Roland Petit*



FABIO LOVINO

*Un ritratto di Eleonora Abbagnato*



*Con la figlia Julia e le due figlie di Balzaretti*



*Con il marito calciatore Federico Balzaretti*

Dir. Resp.: Maurizio Molinari

## Belli e felici a piedi nudi nel parco dopo 50 anni

Caprara ALLE PAGINE 32 E 33

E UN COMMENTO DI Mattioli A PAG. 27

# BELLI E FELICI A PIEDI NUDI NEL PARCO DOPO CINQUANT'ANNI

ALBERTO MATTIOLI

Che emozione, e che commozione, rivederli insieme, adesso da vecchietti ma sempre piacenti e anche un po' piacioni. Che duetti perfetti, che affiatamento, mezzo secolo fa come bellissimi sposini in luna di miele nel memorabile «A piedi nudi nel parco» e oggi alla Mostra di Venezia come anziani che si fanno compagnia e anche un po' s'innamorano in «Our Souls at Night» (meno memorabile, per inciso), e poi sul palco a prendersi un meritatissimo Leone d'oro alla carriera. E che bravura anche davanti ai microfoni: «Lui baciava benissimo a vent'anni come bacia benissimo a 80», proclama lei ai fan in deliquio. Anche adesso, che a piedi nudi nel parco prenderebbero subito i reumatismi.

Un pezzo di storia del cinema, carisma doc: ecco a voi Robert Redford e Jane Fonda, rispettivamente 81 e 79 anni, e quasi altrettanti film. Lui porta orgogliosamente le sue rughe, ma meglio dal vivo che nel film dove gli hanno fatto una tinta arancione che sarebbe stata eccessiva anche per Rita Pavone. Lei francamente qualche ritocchino se l'è concesso, con zigomi più che sospetti, ma il fisico è ancora slanciatis-

simo, grazie a tutta quella ginnastica ai tempi forse non artisticamente gloriosi, ma certo remunerativi dell'aerobica. Mr. Redford si presenta un po' stropicciato e casual, da intellettuale vintage del Village, miss Fonda più curata e ingioiellata, tipo divorziata miliardaria a Beverly Hills. Ma che allure, che carisma, che divismo tanto più vero quanto meno esibito, ancora.

E allora viene da pensare che quei due, e noi grazie a loro, hanno attraversato e interpretato tutte le metamorfosi dell'America del Dopoguerra, iniziando dall'ottimismo sorridente dei favolosi Sixties. Poi lei scopre la rivoluzione sessuale («Barbarella», eh già), diventa l'icona dell'America contestataria del Vietnam, avendo anche il tempo e il garbo per pentirsi, molto dopo, di qualche sciocchezza di troppo, e infine di quella aerobica e in formissima di Reagan. Lui è sempre in prima fila in tutte le buone cause progressiste, anche nel cinema come inventore del Sundance, festival libero e liberal contro lo strapotere delle major (e Barbara Streisand, perfida: per portarsi a letto Robert Redford basta dirgli che è un intellettuale).

In fin dei conti, questa di Venezia è stata una bellissima

operazione nostalgia. Chi organizza i festival, chi li frequenta e magari anche chi li racconta si sente minacciato dalla modernità. Il cinema è già un'arte antica, assediata dalle serie tivù, da Internet, dall'entertainment a portata di telefonino. Per questo moltiplica gli omaggi al passato, ostende le vecchie glorie, festeggia i suoi eroi (però, paradossamente, il film della coppia è prodotto da Netflix, non andrà nelle sale, e sarà visibile solo su Internet).

Ieri gli applausi a Robert & Jane celebravano in realtà, più che i divi adorati, i loro adoratori. Erano un gesto scaramantico, un messaggio rassicurante: il cinema c'è ancora, vedete, sono tuttora in circolazione perfino Redford e la Fonda, e forse ci saranno sempre. Le loro rughe sono le nostre rughe, siamo invecchiati insieme, e come loro due non abbiamo nessuna intenzione di rinunciare a questa passione, perché sarebbe come rinunciare alla vita.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI





**Belli e felici  
a piedi nudi  
nel parco  
dopo 50 anni**

Caprara ALLE PAGINE 32 E 33  
E UN COMMENTO DI Mattioli A PAG. 27



## FONDA & REDFORD

# “Ancora una volta insieme Non è mai tardi per amare”

Con i due Leoni d'oro alla carriera torna il fascino dei divi veri  
Lei: “Bacia come a vent'anni”. Lui: “Tra noi una sintonia perfetta”

Quale onore ricevere il Leone insieme a Bob, che ho sempre stimato e amato come attore e regista: mancavo da Venezia da 50 anni, per me è un nuovo inizio

Vi ringrazio moltissimo di questo premio che mi riporta in Italia Da giovane volevo fare l'artista e ho studiato per un po' a Firenze, con voi ho un legame speciale

” Jane Fonda

FULVIA CAPRARA  
VENEZIA

Non è solo questione di carriere longeve, di convinzioni politiche, di film indimenticabili. E nemmeno di fascino, di corpi un tempo perfetti, di occhi blu scintillanti, di chiome dorate, di sorrisi rapinosi. Se Jane Fonda e Robert Redford sono, ancora la leggenda del cinema che fa battere i cuori di generazioni lontane e diverse, se, ieri, alla Mostra, gli applausi, la commozione, le foto, i selfie e i commenti in Rete si sono impennati, è perché nelle loro persone s'incarna, intatto e inspiegabile, l'eterno mistero dell'essere divi.

Qualcosa che ha a che vedere con i sogni profondi di ognuno. Con il senso della storia che i due personaggi hanno attraversato e rappresentato, con la capacità di scate-

nare identificazione immediata, stabilendo contatti, seminando fiducia. Sul palcoscenico veneziano, Leoni d'oro tornati a ruggire in *Our Souls at Night*, il film Netflix di Ritesh Batra, tratto dal romanzo di Kent Haruf, lei, a 79 anni, è la ragazza di sempre: «Quando abbiamo girato *A piedi nudi nel parco* non riuscivo a non mettere le mani addosso a Robert, e ancora adesso posso dire che bacia benissimo, come quando avevamo 20 anni».

### «Un'altra occasione»

Lui, 81 anni, quieto e sornione, ribatte fingendo di non sapere che il mondo è pieno di donne che lo venerano dai tempi di *Come eravamo* e di *Tutti gli uomini del presidente*: «Con Jane c'erano cose dette e non dette, ci siamo piaciuti molto... Uno dei motivi per cui ho voluto girare questo film è che non recitavo con lei da 38 anni. Pri-

” Robert Redford

ma di morire, desideravo un'altra occasione».

Sotto la guida di Batra, una creatura del Sundance, scelta proprio per sottolineare la volontà di offrire «occasioni di esprimersi a giovani talenti che altrimenti non avrebbero voce», raccontano la storia dell'incontro tardivo fra due anziani soli, segnati da vite familiari complesse: «Il tema del film - dice Fonda con l'energia di chi lancia un appello - è che, se sei coraggioso e disposto a rischiare, non è mai



troppo tardi per niente». Nemmeno per innamorarsi: «Invecchiando l'amore non cambia e ognuno conserva il suo approccio alla sessualità. Anche se la pelle non è più soda come prima, è meraviglioso desiderare qualcuno e farlo conoscendo meglio il proprio corpo».

A pensarci bene, continua l'attrice, tra questo film e *A piedi nudi nel parco*, «ci sono analogie, anzi, la dinamica è la stessa, sono di nuovo io a prendere l'iniziativa». Recitare fianco a fianco è stato naturale come allora, anche se i due passeggiano invece di correre, se le mani di lui sono macchiate dal sole e i capelli di lei sono bianchi, venati di grigio: «Con Jane le cose sono sempre andate perfettamente, non abbiamo mai avuto bisogno di discutere o di prepararci a lungo. E pure ora è così, c'è intesa, c'è sintonia come sempre in tutta la nostra vita».

Fin da quel primo incontro, nei corridoi della Paramount, dove Fonda comprese al volo il fenomeno Robert Redford sentendo nell'aria un fremito speciale e osservando gli sguardi delle segretarie al passaggio dell'attore. Da sempre ugualmente democratici, Jane, figlia d'arte cresciuta respirando aria di grande cinema, Robert, sex symbol controverso, capace di trasformare le sue idee in qualcosa di concreto e importante come la fabbrica di produzioni indipendenti del Sundance, evitano i temi caldi della politica. Invece di parlare di Trump, come tutti si aspettano, concentrano l'attenzione sulle sorti del Pianeta: «Dobbiamo provare a fare tutto il possibile per lasciare ai nostri figli una situazione migliore».

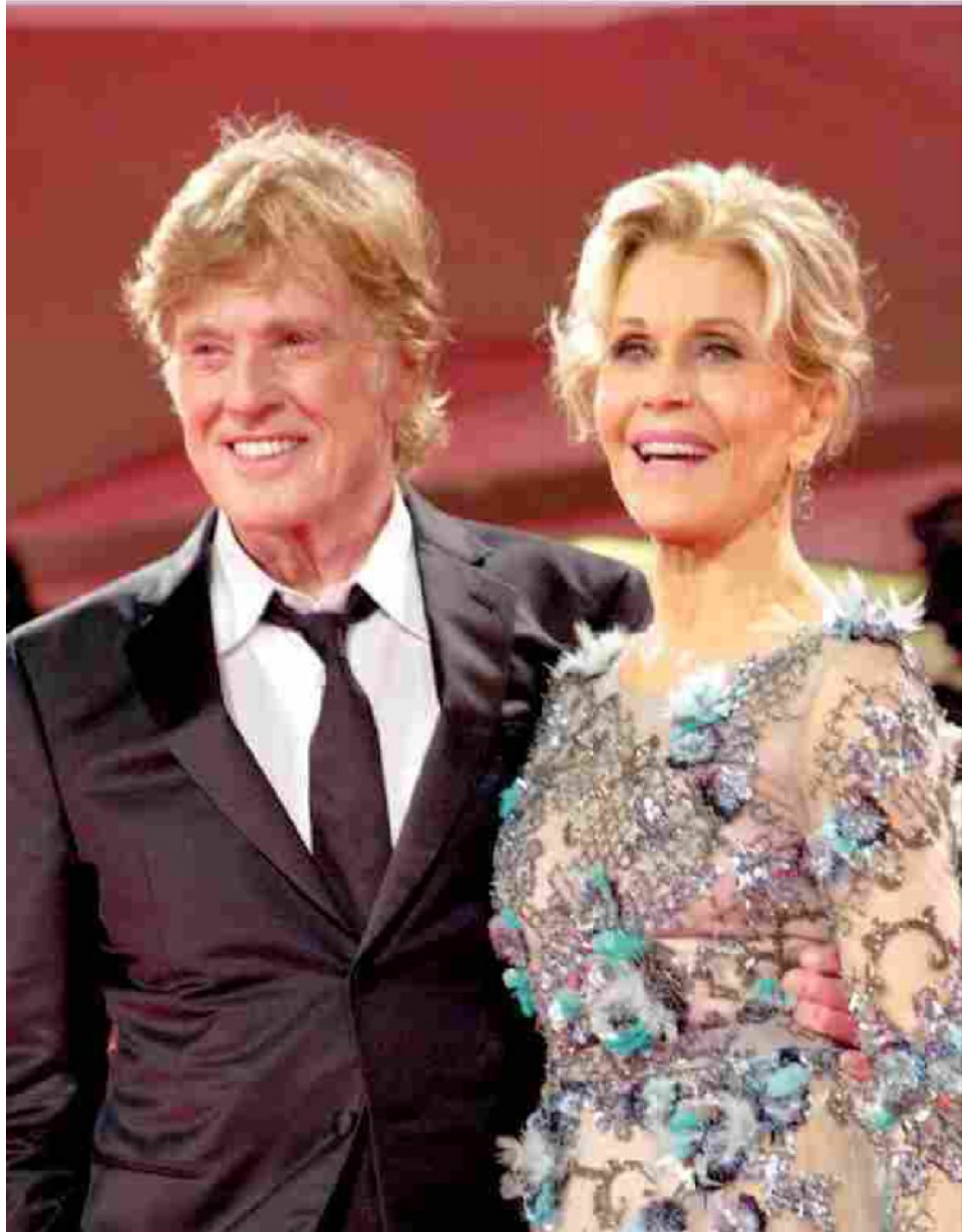
Se lo dicono loro, è probabile che in tanti, da domani, inizino a impegnarsi sul serio.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



## Il "Sozzani" alla Moore

«Julianne Moore ricorda Franca nel suo essere senza paura nella professione, per la sua onestà, nel dare tutta se stessa, nel riuscire sempre a sorprendere». Queste le parole di Colin Firth nel consegnare all'attrice americana, elegantissima in abito rosso cardinale, il «Franca Sozzani Award», il premio creato dalla famiglia della direttrice di *Vogue Italia*, scomparsa l'anno scorso, per omaggiare personalità del mondo dell'arte, dello spettacolo e della cultura impegnate nel sociale. Tanti i vip e gli attori invitati alla serata.



Sopra, Redford e Fonda ieri sera a Venezia, dove hanno ricevuto il Leone d'oro alla carriera; a sinistra, in una foto dal set di *A piedi nudi nel parco*, uscito 50 anni fa





*Qui sopra, Redford e Fonda con i Leoni d'oro alla carriera ricevuti ieri a Venezia con grande commozione tra interminabili applausi*



GETTY



## “HUMAN FLOW” DI AI WEIWEI

# “La speranza dei migranti del mondo l’ho vista negli occhi dei bambini”

Ho un forte senso di empatia per i rifugiati perché lo sono stato anch’io. Il mio film dovrebbero vederlo molti politici, Trump, Merkel e i leader cinesi



VENEZIA

“ La tragedia epocale dei migranti in un film disperato e colorato, che nulla tralascia e tutto ricomponde, come in un mosaico creato per lasciare il segno. L’eredità dell’era in cui viviamo, quella in cui, solo nel 2016, 22 milioni di persone (di cui la metà bambini) sono state registrate come rifugiati. Il 2016 è anche l’anno in cui è stato girato *Human Flow*, 140 minuti firmati dall’artista dissidente cinese Ai Weiwei, ieri in gara alla Mostra: «In quanto essere umano - dice l’autore - credo che qualsiasi crisi o difficoltà che colpisca un altro essere, debba essere percepita come nostra. Se non avvertiamo questa fiducia reciproca, siamo in difficoltà, a quel punto affronteremo muri, divisioni, inganni da parte dei politici che ci porteranno verso un futuro

di oscurità».

Nell’arco di un anno, spaziando attraverso 23 Paesi, mostrando confini, posti di blocco, filo spinato, accampamenti invasi dal freddo e dalla pioggia, bambini che, nonostante tutto, giocano nelle pozzanghere, uomini in lacrime davanti ai feretri dei parenti perduti, donne esauste, anziani annientati dal dolore, Ai Weiwei ha firmato con *Human Flow* un’antologia unica e necessaria. Un’opera che potrà piacere o meno (c’è già chi parla di estetica della migrazione), ma che di sicuro diventa d’ora in poi (nelle sale arriverà il 2 ottobre con [Rai Cinema](#)) un punto di riferimento irrinunciabile per chiunque voglia affrontare l’argomento.

**Qual è la motivazione profonda che l’ha spinto a realizzare «Human Flow»?**

«Prima di diventare artista sono stato un bambino, nato in Cina, in una famiglia di esiliati politici. Siamo finiti in luogo remoto del Paese perché, durante la Rivoluzione culturale, mio padre è stato giudicato anticomunista, un nemico dello Stato, e da allora ha dovuto subire le più terribili umiliazioni. Sono cresciuto assistendo a maltrattamenti e discriminazioni, per questo avverto un profondo senso di empatia nei confronti dei rifugiati».

**Durante il suo lungo viaggio che cosa l’ha più colpita?**

«In tutte le riprese, nelle zone più

diverse, c’erano situazioni che si ripetevano, ma quella che ovunque mi ha più toccato riguardava i bambini. I loro sguardi innocenti ci dicono che l’umanità sta davvero perdendo qualcosa».

**Il suo film è ricco di immagini ricercate e raffinate. E c’è già chi ha giudicato il suo approccio troppo estetizzante. Come risponde a questa critica?**

«Un artista deve riuscire a osservare la realtà anche quando è brutale, cercando il bello anche quando è schiacciato dal peggio. La nostra storia è sempre stata segnata dai drammi, ma se siamo sopravvissuti e ci siamo evoluti è stato proprio cercando la bellezza».

**Una tappa della sua indagine riguarda l’Italia, si vedono immagini di sbarchi a Lampedusa e altrove. Come valuta la posizione del nostro Paese?**

«L’Italia ha una lunga storia di emigrazione e immigrazione, e tutta la sua cultura ne è stata influenzata, per questo da voi la realtà dei migranti è stata gestita in modo diverso che in altri luoghi, c’è una maggiore comprensione del fenomeno. Ma non per questo l’Italia può essere lasciata sola a risolvere una questione che è globale».

**Chi vorrebbe che vedesse «Human Flow», in particolare?**

«Penso che dovrebbero vederlo molti politici, Trump, la Merkel, tutti quelli che governano i Paesi coinvolti, ma anche tanti leader cinesi».

[F. C.]

BY NC ND AL CUNIDIRITTI RISERVATI





REUTERS

## Un fiume di dolore

*A sinistra, l'artista e dissidente cinese Ai Weiwei sul tappeto rosso con moglie e figlio  
A destra, una scena dal suo documentario «Human Flow» girato attraverso 23 Paesi*



# La Mostra ha una morale segreta Solo la cultura risolve i conflitti

Tutti i film raccontano guerre e tensioni tranne l'ultimo, ambientato in biblioteca

ALBERTO MATTIOLI  
INVIATO A VENEZIA

Si fa presto a dire selezione. Mettere insieme le opere in concorso della Mostra non significa solo scegliere il meglio, o il meno peggio, di quel che passa il convento cinematografico mondiale, come se Alberto Barbera e la sua squadra si aggirassero con il carrello dentro un supermarket con gli scaffali zeppi di film divisi per genere.

Dopo tre afosi, pieni e, tutto sommato, riusciti giorni di Mostra viene il sospetto che ci sia invece un filo conduttore in queste scelte, basate non solo sulla qualità cinematografica vera o presunta (ma questo si vedrà ai verdeti della Giuria, alle idi del Lido), ma sui temi.

E allora appare abbastanza chiaro che quel che lega questi disparatissimi film è il conflitto. Conflitto politico, generazionale, sociale, familiare, religioso, di coscienza. Con una notevole eccezione che, vedremo, sembra confermare «a contrario» questa tesi. Del resto, senza conflitto non c'è dramma, e già duemila e cinquecento anni fa Eraclito am-

moniva che «il conflitto è padre di tutte le cose, di tutte re». O almeno dei film in Mostra.

E allora, onnipresenti, i conflitti socio-politico-economici dell'immigrazione, come da mattonata di Ai Weiwei (per carità, la simpatia per i migranti è sacrosanta però, come ha fatto notare qualcuno malvagio ma spiritoso, i 140 minuti di *Human Flow* ci hanno davvero rotto i gommoni) o in *La villa*, il film prossimo venturo di Robert Guédiguian. Conflitti politici, come quello per eccellenza del nostro tempo, il mediorientale nel Libano dilaniato dagli odii etnico-religiosi nel bellissimo *The Insult*, o come sfondo (la Guerra fredda, dunque il conflitto per eccellenza del Dopoguerra) nel non meno bello *The Shape of Water* di Guillermo Del Toro.

Tutta politica, ma più sottile, la questione anche nel film cinese in arrivo, *Jia Nian Hua*, che parte da un caso di molestie sessuali per raccontare la contraddizione di un Paese teoricamente comunista in politica e in pratica ipercapitalista in economia.

## Personali e generazionali

Conflitti sociali, come la camorra, se non altro canterina, dell'attesissimo *Ammore e malavita* dei Manetti Bros. Idem, in tutt'altro contesto, in *Suburbicon* di George Clooney, l'altra faccia degli *happy days* dell'America Anni 50. Conflitti giudiziari, come nel giapponese

*Sandome no satsujin*, un processo nel quale l'imputato rischia la testa (in Giappone c'è la pena di morte). Ma anche conflitti più intimi e personali. O generazionali, come in *Lean on Pete*, in concorso ieri. O familiari, come in *Un famiglia* di Sebastiano Riso. O di coscienza, come in *Three Billboards* di Martin McDonagh. Eccetera.

Si diceva dell'eccezione che, forse, conferma la regola. Un film, fra quelli che si vedranno, non mette in scena un conflitto (ed è anche il meno film, se vogliamo, in effetti un documentario). Si tratta di *Ex Libris - The New York Public Library* di Frederick Wiseman, che spiega cos'è, come funziona e perché è bene che funzioni la celebre biblioteca pubblica della metropoli, 18 milioni di utenti reali, 32 milioni di visitatori virtuali l'anno, 92 succursali distribuite su tutta la Grande Mela e anche più in là.

Il messaggio è magari utopistico ma certo apprezzabile: la cultura come condivisione, il libro come mezzo d'incontro, non di scontro, la discussione come unica possibile sintesi fra tesi contrapposte. O, più banalmente, scontrarsi sulle idee è sempre meglio che farlo sulle persone. Fate dibattiti, non fate la guerra. In fin dei conti, le istituzioni culturali, le biblioteche, i musei, i teatri, ma anche le Mostre del cinema, a questo servono: a parlarsi.

© BY NC ND AL CINI DIRITTI RISERVATI





*Qui a fianco,  
una scena di  
«Ammore e  
malavita» dei  
Manetti bros.,  
che passerà  
mercoledì;  
sotto, «Ex  
Libris», sulla  
Public Library  
di New York,  
che chiuderà il  
concorso nel  
segno del libro  
e della cultura*



Dir. Resp.: Maurizio Molinari

## Oggi al Lido

STEVE  
DELLA CASA

### Ancora horror a trent'anni dalla svolta di Carpenter

**I**l castello maledetto di James Whale è davvero uno dei grandi classici del cinema horror, e il fatto che il suo restauro si sia guadagnato un posto nella selezione di Venezia Classics è la definitiva conferma di quanto questo genere sia stato finalmente sdoganato dalla critica.

I grandi classici dell'orrore infatti non sono mai stati presentati in festival importanti, e gli autori che timidamente facevano la loro apparizione sul Lido erano abituati a essere considerati poco più che delle curiosità. Forse la vera svolta avviene nel 1986, quando John Carpenter (nel tondo) vede il suo film *Grosso guaio a Chinatown* inserito nella selezione ufficiale.

John Carpenter, infatti, è noto per avere iniziato la saga horror di *Halloween*, per aver firmato capolavori di fantascienza futuribile come *Fuga da New York* e *Distretto 13 le brigate della morte*: un suo film in selezione ufficiale è considerato da tutti una stranezza. Ma sarà Carpenter stesso a smontare tutti i pregiudizi che tende-

vano a definirlo un regista *de paura*.

Longilineo, immancabilmente vestito con jeans attillati e camicia fuori dai pantaloni da tipico contestatore Anni Sessanta, si presenta alla conferenza stampa del suo film con grande sicurezza. A chi gli chiede quali sono gli horror del passato che più lo hanno influenzato, risponde con tranquillità che nessun horror è nel suo patrimonio culturale: al massimo i western di Howard Hawks, in particolare *Un dollaro d'onore*. E a chi insinua che a lui piace giocare con il pubblico, controbatte: «Sì, proprio come faceva Brecht».

Carpenter è anche il musicista dei suoi film, e anche in questo caso la fonte sorprende il suo rock elettronico: più Eric Satie che Laurie Anderson. Insomma: una cultura generale che regge qualsiasi confronto con gli autori «impegnati» e «con messaggio», categoria sempre (purtroppo) molto presente e attiva nei festival di cinema.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



## Sguardo critico

# Con il tenero Plummer è nata una stella

ALESSANDRA LEVANTESI KEZICH

«Quando *Lean on the Pete* approda al suo finale dolce ma non sdolcinato, Charlie non è più il protagonista di un romanzo, ma un ragazzo che i lettori hanno imparato ad amare». Così chiosa una recensione del libro di Willy Vlautin; ed è stato questo aspetto di umana empatia a colpire il regista Andrew Haigh, inducendolo a realizzare un film che, fuori dalla sua Inghilterra, l'ha portato da Portland, Oregon, a Laramie, Wyoming sulle orme del quindicenne Charlie (l'inedito e ottimo Charlie Plummer): un adolescente emarginato che, cercando di salvare dal macello il cavallo da corsa del titolo, scopre una via di salvezza per se stesso.

Della pellicola è decisamente buona la parte iniziale, quando Charlie, lavorando nel maneggio dello scorbutico Del (Steve Buscemi), trova in lui e in una fantina (Chloe Sevigny) una sorta di famiglia alternativa. La successiva virata «on the road» poteva comportare dei rischi, ma Haigh, pur con qualche indugio di troppo, riesce a incidere la ballata della sua delicata vena intimista senza perdersi nella vastità degli spazi.

È capitato invece a noi spettatori di immergerci e perderci nella vastità del dolore dei campi profughi di *Human Flow*, documentario incisivamente firmato da Ai Weiwei: un fiume in piena di milioni di disperati che nulla e nessuno potrà arginare.

© BY NC ND AL CUNTI DIRITTI RISERVATI



LAPRESSE





**Venezia**  
**Redford e Fonda**  
**divi senza età**  
**doppio premio**  
**alla carriera**

Alò e Satta alle pag. 24 e 25



Due premi alla carriera per Redford e Fonda, tornati insieme per "Our Souls at Night" tratto dal libro di Kent Haruf, 50 anni dopo "A piedi nudi nel parco". Lei confessa: «Da giovane avevo delle fantasie su di te». E lui risponde: «Volevo un altro ruolo insieme prima di morire»

# Jane & Bob la seduzione non ha età

## LA COPPIA

### VENEZIA

**D**ue Leoni irresistibili. Ancora bellissimi, autoironici, carismatici. E con tanti capelli. «Da giovane avevo delle fantasie su di te», spara Jane Fonda, 79 anni. Ribatte Robert Redford, 81: «E ti sei decisa a rivelarlo solo ora, davanti a tutti?». Lei: «Eravamo entrambi impegnati e ormai è troppo tardi. Sul set del film *A piedi nudi nel parco* non riuscivo a toglierti le mani di dosso. Oggi baci benissimo come a 20 anni». Ovationi. Risate. Coretti. Abito bianco ultra-chic per lei, giacca e t-shirt che disegna un corpo scolpito per lui. I due splendidi ottantenni travolgono il Lido scherzando sul proprio mito. «Hai capito la domanda?», chiede Redford. «Mica sono sorda?», risponde Jane. Un entusiasmo da stadio li accoglie alla Mostra dove ricevono il Leone d'oro alla carriera e presentano il film *Our*

*Souls at Night* (le nostre anime di notte) prodotto da Netflix che lo diffonderà dal 29 settembre.

È il quarto che girano insieme dopo *La caccia*, *A piedi nudi nel parco*, *Il cavaliere elettrico*. Ma, dopo mezzo secolo, i due attori fanno sempre scintille: recitano con lo sguardo, esprimono sentimenti e complicità senza troppe parole. Ed è un puro godimento guardarli. «Volevo lavorare ancora una volta con Jane prima di morire: con lei è sempre venuto tutto naturale, mai discussioni o una lunga preparazione», esclama Redford. «È in un cinema che tende a considerare solo il pubblico dei giovanissimi, ci tenevo a raccontare una storia che parlasse al cuore degli adulti». Gli fa eco Jane: «Il messaggio del film è semplice: non è mai troppo tardi per innamorarsi, per darsi una seconda occasione ed essere quello che non si è mai stati».

## SECONDA POSSIBILITÀ

Il film, diretto con mano delicata

da Ritesh Batra, il regista di *The Lunchbox*, racconta la storia di due vicini di casa che, rimasti vedovi e soli, prendono a frequentarsi riscoprendo il piacere della compagnia, dei sentimenti, perfino del sesso. Finché non devono fare i conti con le cose della vita, cioè la necessità di lei di recuperare il rapporto con il figlio (interpretato da Mathias Schoenaerts). «Essere genitori viene prima di tutto, anche dell'amore», osserva Jane, due Oscar, tre divorzi, tre figli (di cui una adottata) e due nipoti. «E sei hai sbagliato in famiglia devi darti una



seconda possibilità. Quando muori non contano i soldi che hai guadagnato, ma dovrai rispondere alla domanda: ho fatto tutto quello che ho potuto per i figli?». Redford, due Oscar e quattro eredi, è d'accordo: «Da giovane non pensi che a te stesso e cogli tutte le opportunità, ma con l'età cambi atteggiamento e i figli diventano la tua priorità».

L'amore dopo gli anta. «Non cambia, migliora» sostiene Redford. «Quando invecchi, non hai niente da perdere e sei più coraggioso, ti butti», aggiunge Fonda. «La pelle non è più soda come una volta, ma il desiderio permane. Sono molto felice di dare voce alle donne della mia età che non smettono di avere una vita attiva anche sessualmente». La vecchiaia, per l'ex protagonista di Tutti gli uomini del presidente, è invece «difficile da gestire: devi stare attento a come ti muovi e rinunciare a molte cose, non è bellissimo», confessa.

Jane ricorda il loro primo incontro: «Era il 1966, eravamo negli uffici della Paramount a Los Angeles e tutte le segretarie esclamavano eccitate: c'è Redford, c'è Redford!, Capii immediatamente che sarebbe diventato un divo meraviglioso e avrebbe fatto sognare milioni di donne».

## ICONE LIBERAL

In comune, i due Leoni di Venezia hanno anche l'impegno politico. Icone della cultura liberal americana degli anni Settanta, democratici convinti, continuano a battersi per gli ideali in cui credono. «Ammiro Robert perché ha fondato il Sundance, il tempio del cinema indipendente che ha profondamente influenzato l'industria americana», dice Jane. «L'ho fatto per mettere il mio successo al servizio degli altri, per offrire delle opportunità ai giovani registi non considerati dagli studios: mi fa stare meglio,

soprattutto oggi che l'indipendenza del cinema va scrupolosamente salvaguardata», spiega lui. Niente politica, a Venezia, né gli immancabili riferimenti a Trump, il nemico certificato di Hollywood. «Siamo qui per parlare di cinema, posso solo dire che oggi in America non c'è abbastanza speranza nel futuro», ragiona l'attore.

Jane, che negli anni Settanta, prima di sposare il magnate dell'editoria Ted Turner, marciava a pugno chiuso contro la guerra in Vietnam, oggi vuole salvare il Pianeta. «Abbiamo bisogno di un cambiamento, nel nostro Paese, per scongiurare la catastrofe climatica». Redford la segue: «Lo abbiamo distrutto e dobbiamo darci da fare per salvare quello che ne è rimasto». Applausi, abbracci, sipario.

**Gloria Satta**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Robert Redford e Jane Fonda, ieri al Lido

# I due Leoni d'America sono i veri cavalli di razza del Lido

**MAGICA TENEREZZA  
TRA LE ANZIANE  
STAR NEI PANNI  
DI VICINI DI CASA  
NON INFIAMMA  
"LEAN ON PETE"**

## LA CRITICA

**H**a il sapore del grande classico western *Lean on Pete* di Andrew Haigh anche se il suo protagonista Charlie non sale mai in groppa al cavallo da corsa Pete. I due si incontrano a un ippodromo scalcinato dell'Oregon dove le corse dei quadrupedi sono fulminee («Non sbattere le palpebre, durerà pochi secondi» dicono immediatamente a Charlie). L'esile giovanotto viene da una famiglia disastrosa mentre il quadrupede Pete è prossimo ad essere macellato. Tra i due nasce subito qualcosa ed eccoli allora in viaggio verso il Wyoming dove Charlie ha una zia che potrebbe occuparsi di lui dopo che il papà single ha avuto un brutto incidente con un samoano geloso delle gesta erotiche del genitore di Charlie (bravissimo Travis Fimmel nel piccolo ruolo del papà). Il regista sulla cresta dell'onda Andrew Haigh (applauso alla comparsa del suo nome ieri all'anteprima mondiale per la stampa) arriva in concorso con un bel film sull'adolescenza, il viaggio e il rapporto tra infanzia e mondo animale. Eppure dopo gli squisiti *Weekend* e *45 anni*, si ha come la percezione che il cineasta abbia realizzato un film al trotto quando in realtà tutti ci aspettavamo che galoppasse sulla laguna verso il Leone d'Oro.

Gli applausi sui titoli di testa in attesa del capolavoro, infatti, sono stati decisamente più fragorosi di quelli sui titoli di coda anche se *Lean on Pete* si guarda con piacere tra scenari mozzafiato e gentilezza del tocco (viene alla me-

moria Kes di Ken Loach quando, nel 1969, l'amore scoppiava tra un bimbo e un falchetto). Haigh è molto bravo a mischiare dramma e romanzo picaresco attraverso incontri con mentori burberi (Steve Buscemi, cui Charlie ruberà Pete per salvarlo da morte sicura), donne fantino, reduci di guerra rimbambiti davanti alla playstation e barboni fintamente simpatici. Notevole il protagonista Charlie Plummer, già apprezzato in *King Jack* e *The Dinner*, oggi paragonato non a torto al compianto River Phoenix.

## SENZA CALZINI

Se Haigh piace ma non infiamma il concorso con il suo placido film da romanzo di Willy Vlautin, fanno faville Robert Redford e Jane Fonda nel fuori concorso *Our Souls at Night* (Le nostre anime di notte) di Ritesh Batra da best-seller firmato Kent Haruf. I due divi ex sex symbol ai tempi di *A piedi nudi nel parco* (1967) si ritrovano senza calzini sotto le lenzuola di una camera da letto dove la Fonda invita Redford a passare con lei le ore più buie. Magicamente due vecchietti vicini di casa vicino alla morte ricominceranno tutto: il racconto (lei è curiosa circa la vita burrascosa di quel dirimpettaio così affascinante), le speranze (lui potrebbe tornare a voler dipingere) e il desiderio (quella che era cominciata come una semplice dormita insieme per farsi compagnia potrebbe trasformarsi in qualcos'altro). Quello di Ritesh Batra (suo era il gioiellino *Lunchbox* su amori a distanza di età e chilometri) è un film semplicemente adorabile perché sia Fonda che Redford, al loro quinto film insieme, non recitano ma danzano tra acciacchi e figli problematici. Sono loro due i veri cavalli di razza di questa terza giornata della settantaquattresima Mostra del cinema di Venezia.

**Francesco Alò**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



WESTERN Un'immagine di "Lean Pete" diretto da Andrew Haigh





## “ L'intervista Ai Weiwei

Il regista cinese di “Human Flow” parla di sé e racconta il suo “docu” sui migranti

# «Ho visto la speranza negli occhi dei bambini»



**MI SENTO IN SINTONIA CON I RIFUGIATI HO VISSUTO IN UN BUCO DELLA CINA: MIO PADRE LÌ ERA IN ESILIO COME NEMICO DEL GOVERNO**

### L'INTERVISTA

VENEZIA

**F**inché esistono la fantasia e il coraggio, il mondo ha un futuro. Io sono ottimista. Ed è per questo che continuo a fare l'artista». Il cinese Ai Weiwei, 60 anni, figlio di un poeta dissidente, a sua volta oppositore del regime del suo Paese (ha conosciuto anche il carcere), artista di fama mondiale, presenta “Human Flow”, il suo documentario sui rifugiati. In concorso alla Mostra, uscirà il 2 ottobre con 01 Distribution in occasione della giornata mondiale dei migranti.

Aria grave e parole ponderate, Ai Weiwei racconta la sua esperienza che ha comportato un anno di riprese in 23 Paesi tra gli ultimi del mondo accampati nelle tendopoli, in marcia verso l'Europa, a tu per tu con i muri materiali e morali che tentano di respingerli. Per capire la tragedia epocale che riguarda 65 milioni di persone in fuga dalle guerre, dalla miseria e dai disastri ambientali, l'artista ha utilizzato immagini di forte impatto spettacolare ed estetico che catturano volti,

luoghi, sentimenti, storie.

**Dopo una decina di mostre sullo stesso tema, cosa l'ha spinto a girare un film sui migranti?**

«Mi sento in assoluta sintonia con loro. Prima che un artista, sono un uomo che ha conosciuto emarginazione, umiliazioni, torture fisiche e psicologiche».

**Per quale motivo?**

«Da piccolo ho vissuto in un buco nella sperduta Cina del nord dov'era stato esiliato mio padre, considerato un nemico dello Stato e per questo obbligato a pulire i cessi. Quando sono tornato nel mio Paese e mi hanno arrestato, mi è stato ritirato il passaporto per un lungo periodo».

**Cosa l'ha colpita di più durante la lavorazione del film?**

«Gli occhi dei bambini con la loro innocente curiosità, il loro desiderio di correre dietro alla nostra troupe. Sono i piccoli a regalarci la speranza di un cambiamento collettivo e individuale. In tutte le storie dei rifugiati è l'amore il motore della sopravvivenza».

**Perché ha scelto di comparire in diverse scene?**

«Perché mi sono sentito coinvolto. Se la realtà non si relaziona all'individuo, non può diventare Storia».

**E se qualcuno osservasse che le sue immagini sono troppo curate per raccontare una tragedia di dimensioni bibliche?**

«La bellezza è la lente attraverso la quale un artista deve guardare le cose. Bisogna cercare il bello anche nelle situazioni più brutali, apparentemente irrimediabili. Il cinema non rappresenta la realtà bensì il punto di vista di chi la racconta. È estetica elaborata».

**Cosa le ha lasciato questa esperienza sul set?**

«Il viaggio attraverso la realtà dei migranti mi ha travolto. Mi ha dato la consapevolezza che nel mondo la conflittualità sta raggiungendo livelli estremi».

**Ha ambientato alcune sequenze a Lampedusa: come giudica la politica dell'Italia nei confronti dei migranti?**

«Il vostro Paese, che vanta una lunga tradizione di emigrazione e immigrazione, si è comportato in un modo che suscita rispetto. Ma l'Italia non può essere lasciata sola. Il problema richiede soluzioni globali».

**“Human Flow” è un film ad alto budget: si è sentito sotto pressione?**

«Non mi sono mai preoccupato dei soldi. Sono andato avanti perché credevo nel progetto, che ha coinvolto vari finanziatori e impegnato cifre spaventose anche per me. Da artista indipendente, sono abituato a fare di tutto: anche video veloci, a basso costo. Ho girato perfino un film sperimentale: una sola inquadratura per 150 ore».

**Quali politici, secondo lei, dovrebbero vedere “Human Flow”?**

«Donald Trump, che vuole erigere muri. E Angela Merkel che sta gestendo bene il problema dei migranti».

A Venezia, Ai Weiwei ha parlato anche di Papa Francesco: ai microfoni della trasmissione “Effetto notte” di Tv2000 l'ha definito «una persona unica e irripetibile».

G.I.S.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





## LA MASCHERA di F. Alò



**"HUMAN FLOW"** di Ai Weiwei  
Il noto artista cinese ci ricorda quanto sia importante il tema del flusso migratorio attraverso frasi fatte, dati che conosciamo già e un giro intorno al mondo dell'ovvietà.

## Il più corale



**"THE INSULT"** di Ziad Doueiri  
Il duello tra un cristiano libanese e un capomastro palestinese coinvolgerà un'intera comunità. Da due protagonisti a una collettività di attori eccezionali.

## Il più freak



**"PIN CUSHION"** di Deborah Haywood  
Quando tua madre lecca il latte dalla ciotola del gatto e prova a segarsi via da sola una ciste, vuoi dire che difficilmente ti farai dei nuovi amici nella cittadina dove sei appena arrivata.

## Il più attuale



**"LA VOCE DI FANTOZZI"** di Mario Sesti  
Documentario geniale perché creativo, emozionante e ricco di sorprese. A due mesi dalla scomparsa di Paolo Villaggio, è meraviglioso ricordarlo accanto ad Arbore e Benigni.

## Il più animale



**"LEAN ON PETE"** di Andrew Heigh  
L'adolescente Charlie coccola e salva dalla morte sicura il cavallo da corsa Pete, con il quale intraprende un lungo viaggio condito da lunghi monologhi.





# Arriva "Suburra" secondo Netflix Placido: basta cinema, solo serie tv

**SUBITO LE SCENE FORTI: NELL'INCIPIT L'ORGIA CON UN CARDINALE COINVOLTO NELL'OPERAZIONE WATERFRONT**

## IL CASO

**S**e le anime candide si erano tanto scandalizzate per la scena di sesso a tre all'inizio di *Suburra* film per la regia di Stefano Sollima, non osiamo immaginare cosa succederà quando dal 6 ottobre si potrà vedere su Netflix la prima puntata di *Suburra - La serie*, dieci episodi antecedenti a livello cronologico rispetto ai fatti narrati dentro la pellicola di Sollima del 2015 tratta dall'omonimo romanzo di Carlo Bonini e Giancarlo De Cataldo. Un conto era vedere nel film un politico di centrodestra con croce celtica al collo avvinghiato a due escort ma quando tra i corpi della nuova ammucchiata all'inizio della prima puntata della serie tv riconoscerete la presenza delle alte sfere del Vaticano, capirete subito che la provocazione nel passaggio da grande a piccolo schermo non è stata abbassata di intensità. Anzi, l'opposto.

In una Mostra del cinema di Venezia colpita con brutalità dalla pioggia (coincidenza forte con la Roma sotto il diluvio dell'incipit del film) sono arrivate le prime due puntate shock di quella che sarà la serie scandalo di fine 2017. Alessandro Borghi torna nei panni del gangster di Ostia Numero 8 ma stavolta ha i capelli biondo ossigenati. Accanto a lui il bravo Francesco Acquaroli è il nuovo Samurai dopo la defezione del fantastico Claudio Amendola cinematografico mentre Claudia Gerini è una contabile del Vaticano dura come il ferro e Adamo Dionisi e Giacomo Ferrara riprendono i ruoli dei gangster sinti Anacleiti.

## SOTTO RICATTO

Non sarà più dunque la politica ad essere ricattata per gli scandali sessuali bensì un cardinale coinvolto nell'operazione Waterfront, ovvero quell'idea di trasformare il litorale romano in una sorta di Las Vegas. Farà notizia anche la presenza nella serie dell'ambiente del consiglio comunale della città di Roma (nel film del 2015 i politici coinvolti ricoprivano cariche nazionali). La struttura narrativa vede ogni puntata cominciare dalla fine per poi tornare in-

dietro nel tempo e far vedere allo spettatore come si è giunti a quel particolare climax drammaturgico. Il livello della confezione è alto, così come il tasso di sesso e violenza. A dirigere le 10 puntate sono stati chiamati tre nostri bravi registi come Andrea Molaioli, Giuseppe Capotondi e Michele Placido, il quale è già arrivato al Lido per ritirare il premio Premio Pietro Bianchi del Sindacato giornalisti cinematografici anticipando di ventiquattro ore la conferenza stampa ufficiale della serie prevista per oggi: «Non farò più l'attore al cinema - ha dichiarato - non mi dà più stimoli, quest'anno mi avevano offerto due film importanti ma ho rifiutato. Ho ancora intenzione di realizzare film come regista e di recitare in palcoscenico, dove sono nato come attore». Un'altra dichiarazione importante è arrivata da Erik Barmack, Vice President of International Originals di Netflix: «Dopo *Suburra* andiamo avanti con le produzioni originali in Italia» ha annunciato. «Avete un ottimo livello produttivo e siamo entusiasti. Sono già due i progetti cui stiamo lavorando». In attesa della partenza della prima stagione, si sta già addirittura pensando a una *Suburra 2*.

f.alò

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## L'ingaggio

### E Chazelle farà una serie musicale

Un altro talento da Oscar per Netflix. «Damien Chazelle realizzerà per noi *The Eddy*, una nuova serie originale destinata esclusivamente ai nostri abbonati in tutto il mondo», dice Erik Barmack, Vice Presidente of International Originals of Netflix. «Le atmosfere di *La La*

*Land*, in un contesto però completamente diverso, saranno ricreate per questo nuovo progetto che si girerà a Parigi». Chazelle, che dirigerà due degli 8 episodi della serie scritta da Jack Thorne, è il produttore esecutivo, mentre Glen Ballard scriverà le musiche.





**SUL SET**  
A fianco una  
foto di scena  
della nuova  
serie  
"Suburra"  
in onda su  
Netflix

## AI WEIWEI, UN «FIUME UMANO» DI ELOGI E DI NOIA (BUONISTA)

di **Luigi Mascheroni**

**I**eri al Lido, in concorso, è passato il film-documentario *Human Flow* di Ai Weiwei, arti-star del dissenso cinese. Reportage sul dramma dei rifugiati e dei migranti del mondo in cerca di una terra, un po' patinato un po' finto-sporco (iniziato con un iPhone e finito con una grande produzione alle spalle, ha portato l'artista-regista per un anno in 23 Paesi del mondo dall'Afghanistan al Kenya), è un'opera di grande impegno dal punto di vista sociale e grande sensibilità dal punto di vista etico (pur non offrendo alcuna soluzione-risposta e neppure a ben vedere una chiave di lettura forte). Ma di modesto valore estetico. Esagerando un po', è come vedere un servizio di telegiornale sui migranti mischiato a una trasmissione a tema di Formigli, con un più o meno uguale grado di retorica, tirata per due ore e venti. Per fare un confronto ingiusto, *Fuocoammare* di Gianfranco Rosi aveva un coefficiente di creatività dieci volte più alto. Comunque, il film è già stralodato sui social e incensato dai grandi giornali. E il regista è subito diventato il personaggio della Mostra, ricercato e intervistatissimo. Ieri in conferenza stampa gli si sono rivolte domande come se già di parlasse con il vincitore del Leone d'oro... Speriamo solo che la Giuria presieduta da Annette Bening non ci caschi. Che apprezzì l'operazione «umanitaria», va bene. Ma tenga ferma la distinzione tra meritoria opera di denuncia, pur d'artista, e cinema. Quello vero. Tra film «belli» e film «giusti», noi continuiamo a preferire, in una grande mostra, i primi.







# Mostra del Cinema Venezia 2017

I PREMI ALLA CARRIERA

## Fonda & Redford: leoni d'oro innamorati a ottant'anni

*I due grandi attori ieri ospiti d'onore. Lei sorprende lui: «A vent'anni volevo stare con te». Lui: «Il nostro ultimo film»*

ANCORA IN COPPIA

I due hanno presentato «Our Souls at Night», sui sentimenti a 80 anni  
**Stenio Solinas**  
da Venezia

■ Il Grande Gatsby e Barbarella sono invecchiati. E noi con loro. *Our Souls at Night* è il film che hanno scelto per dire a dirsi addio, anche se per Barbarella, al secolo Jane Fonda, non si può mai sapere: ha avuto mille vite, è passata dal comunismo all'aerobica e, insomma, mai dire mai... Quanto al Jay Gatsby per eccellenza (con buona pace per Di Caprio e qualche rimpianto per Alan Ladd), ovvero Robert Redford, il suo non voler più recitare lo si può dare per definitivo: «Nel mestiere d'attore ci sono troppi tempi morti, troppe attese. E io non ho più troppo tempo da perdere».

Sull'invecchiare, che è il tema dominante di *Our Souls at Night*, la solitudine che prende il posto degli affetti, l'amore che non ha più il suo fisico appagamento, i due hanno opinioni differenti. Jane è inguaribilmente ottimista: «Invecchiando l'amore migliora - dice convinta - e Robert bacia ancora benissimo», anche se ha superato gli ottant'anni. Redford sorride, ma preferisce affrontare il tema da un'altra angolazione: «È il dover stare at-

tento, la cosa che più colpisce. Hai sempre usato il tuo fisico come se fosse inesauribile e a un certo punto cominci ad accorgerti che non è più così. E' una sorta di restrizione, non puoi più dare per scontato ciò che prima facevi in modo assolutamente naturale. Questo ti limita, anche dal punto di vista creativo».

Nel film, presentato ieri fuori concorso e con grandi ovazioni e commozione del pubblico, sono due vedovi, ormai soli. Lei è rimasta per sempre segnata dalla morte della figlia, ancora una bambina, investita da un'auto mentre giocava con il fratellino. Il suo matrimonio è andato in pezzi allora. Quanto a lui, insegnante in pensione, ha rucito a fatica il suo, dopo una sbandata sentimentale, ma niente è stato più come prima e a soffrirne è stata soprattutto l'unica figlia, che quel padre adorava e da quel padre si è sentita tradita. «Essere genitori da giovani è un problema» confessa Redford. «Sei troppo concentrato su te stesso, non hai pazienza. Ti illudi che in seguito potrai rifarti, ma non è così». Nel film, Jane Fonda è una donna «che cerca di recuperare il rapporto con il figlio, da lei senza volerlo colpevolizzato per quel lontano incidente. Proprio per questo farà alla fine una scelta di sentimenti e di legami familiari, piuttosto

che egoistico-individuali».

Mostri sacri dello star system hollywoodiano, di cui però hanno sempre fatto parte in modo non conformista, la consegna l'altra sera del Leone d'oro alla carriera è la celebrazione di oltre mezzo secolo di attività.

Il primo film che li vide insieme era *La caccia*, di Arthur Penn, nel 1965, due anni dopo sarebbe stata la volta di *A piedi nudi nel parco*, ancora oggi un classico delle «sophisticated comedies». Alla fine degli anni Settanta, Sydney Pollack li avrebbe ancora una volta riuniti in *Il cavaliere elettrico*, parabola amara sul successo e sull'ecologia. In mezzo e dopo c'è un po' la storia del cinema americano: due Oscar Jane, per *Una squillo per l'ispettore Klute* e *Tornando a casa*; un Oscar come regista per Robert, con *Gente comune*, e una sfilza di titoli memorabili: I tre giorni del Condor, *Corvo rosso non avrai il mio scalpo*, *La stangata*, *L'uomo che sussurrava ai cavalli*.



«Era bellissimo, anzi è bellissimo», commenta la Fonda: «In *A piedi nudi nel parco* faticavo a non mettergli le mani addosso. Ma sì, ero innamoratissima, anche se ciascuno allora ha preso poi la sua strada. Mi ricordo che quando girava per gli studi della Paramount, era tutto un mormorio, un eco, eccolo, è lui. Si capiva che aveva qualcosa di speciale». Redford ringrazia e divaga: «Lavorare con Jane è sempre stato piacevole, oltre che semplice. Ci siamo capiti fin dall'inizio, fra noi non ci sono mai stati problemi e mi è sembrato naturale voler chiudere la mia carriera d'attore con lei».

Emblemi di una certa America liberal, entrambi sono per motivi diversi la conferma che, di là da una questione d'età, la loro, sia il cinema a essersi intanto fatto piccolo. Chi oggi volesse però da loro qualche dichiarazione politica, resterebbe deluso: «Questo è un festival cinematografico - dice seccamente Redford - e io non mischio l'arte con la politica». Il regista di *Our Souls at Night* è Ritesh Batra, una delle tante scoperte del Sundance Film Festival fondato da Robert Redford: «Mii piace l'idea di offrire delle chances, delle possibilità. Sotto questo aspetto, anch'io sono un ottimista. Credo in quello che faccio»...



#### OVAZIONI

Robert Redford e Jane Fonda ieri al Lido. Ai due attori sono stati consegnati i leoni d'oro alla carriera. Poi è stato proiettato il loro film «Our Souls At Night» (foto sotto), dove interpretano due ottantenni vedovi che si innamorano



LA CURIOSITÀ

# Dal napoletano al romano fino all'inglese Quei film italiani che parlano un'altra lingua

«Il cratere», «Le visite» e «L'equilibrio» sono in dialetto campano, «Suburra» è in «borgataro» mentre Virzì ha girato nella madrelingua di Mirren e Rampling

**Pedro Armocida  
da Venezia**

■ La lingua più parlata nei film italiani di Venezia 74? Il napoletano. Si c'è scritto proprio così sul programma ufficiale del festival, «versione originale napoletano; sottotitoli italiano». E' il caso di film come *Il cratere*, importante esordio nel lungometraggio di Silvia Lui e Luca Bellino presentato ieri nella sezione autonoma della Settimana della critica insieme al corto *Le visite* di Elio De Pace sempre in napoletano. E non poteva certo essere altrimenti visto che si tratta di una messa in scena della vita vera di una famiglia di giostrai campani nella quale il padre spera di svoltare grazie alle doti canore della figlia (Sharon Carocchia che nella realtà ha milioni di visualizzazioni su YouTube).

Ma anche spostandosi nell'altra sezione parallela, quella delle Giornate degli autori, ecco che troviamo il nuovo film di uno dei nostri «giovani» autori più maturi, Vincenzo Marra, che in *L'equilibrio* racconta le vicende di un sacerdote della periferia di Napoli che non può chiudere gli occhi di fronte alle ingiustizie della malavita. Temi che entrano anche nel film in concorso *Ammore e malavita* che però i registi, i fratelli Manetti, trattano in maniera più scanzonata utilizzando i codici del musical. Anche *Gatta Cenerentola* dei napoletani Alessandro Rak, Ivan Cappiello, Marino Guameri e Dario Sansone, attraverso l'uso delle canzoni e dell'animazione digitale, mostra i lati più oscuri della città campana divisa tra 'O Re, ambizioso trafficante di droga, e la matrigna di Cenerentola che sfrutta la sua eredità per fare del porto di Napoli una capitale del riciclaggio. Tra le voci troviamo quella dell'attore napoletano Massimiliano Gallo che quest'anno a Venezia è interprete di altri due film importanti, *Veleno* di Diego Olivares con Luisa Raineri presentato nella Settimana degli autori, dove si trova anche il corto in napoletano *MalaMenti* di Francesco Di Leva, e *Nato a Casal di Principe* di

Bruno Oliviero nella sezione Cinema nel giardino. La lingua napoletana vive pure nel progetto *Gomorra VR - We Own the Streets* di Enrico Rosati che viene presentato nel nuovo concorso dedicato alle opere di realtà virtuale da vedere con appositi strumenti ottici. Dopo il napoletano è il romanesco a farla da padrone. Ecco *Suburra* la serie di Michele Placido, Andrea Molaioli e Giuseppe Capotondi le cui due prime puntate verranno presentate oggi in pompa magna da Netflix che inaugura in questo modo la prima serie tutta italiana. Tra personaggi come Numero 8, Spadino, Lele e attori come Alessandro Borghi, Claudia Gerini, Francesco Acquaroli, Adamo Dionisi coinvolti nel mondo di mezzo della Capitale dove tra Stato, Chiesa e Famiglia non sembra esserci più niente di sacro (la prima sequenza mostra un sacerdote a un'orgia tra droga e champagne), la lingua che fu del Belli è pura filologia. Anche *Il contagio* di Matteo Botrugno e Daniele Coluccini, con Anna Foglietta e Vincenzo Salemme, tratto dall'omonimo romanzo di Walter Siti, è ambientato nelle periferie di quella che è pur sempre una metropoli e che quindi ospita oltre al romanesco un po' tutti i dialetti d'Italia.

La lista però sembra non finire più perché in concorso i registi Paolo Virzì e Andrea Pallaoro hanno girato *The Leisure Seeker* e *Hannah* in inglese con grandi attori come Helen Mirren, Donald Sutherland e Charlotte Rampling. In inglese, e un po' in italiano, anche *Nico, 1988* di Susanna Nicchiarelli sulla cantante dei Velvet Underground. *Last but not least*, fa capolino pure il dialetto salentino nel film *La vita in comune* di Edoardo Winspeare. Si può ancora parlare di cinema «italiano»?



## SCelta CORAGGIOSA

Dall'alto:  
alcune scene dei film  
«Nato a Casal di Principe»,  
«Il cratere»  
e della serie «Suburra»,  
tutti lavori  
di registi italiani  
in cui non si parla  
in italiano





VENTUNO STORIE SENZA PACE

# Famiglie, storia, potere Tutti i conflitti della Laguna

*I film in concorso esplorano dispute e guerre nei loro aspetti intimi, sociali, politici. Per finire in biblioteca...*

LITIGI EPOCALI

Il favorito «L'insulto» di Doueiri ha sullo sfondo i guai del Medio Oriente

**Luigi Mascheroni**  
nostro inviato a Venezia

■ Il cinema di per sé non è chiamato a risolvere i conflitti, cosa cui devono pensare la politica e le coscienze individuali. Ma deve scovarli, indagarli, raccontarli. Mostrarli. E così la Mostra di Venezia ha scelto - inconsapevolmente? - il tema del conflitto come filo rosso, per nulla sottile, che lega (quasi) tutti i film in concorso: ventuno opere che, visione dopo visione, sugli schermi del Lido fanno scoppiare guerre silenziose, dissidi sociali, dispute familiari, battaglie legali, divergenze generazionali. Lo scontro è il motore di qualsiasi racconto, è vero: ma mai come questa volta un grande festival riesce, nel cartellone delle pellicole che si giocheranno il premio più ambito, a declinarlo in tutte le tipologie narrative (film storico, politico, sentimentale, psicologico, sociale...) e nei diversi generi (fantasy, commedia, fantascienza, dramma, film d'autore e blockbuster hollywoodiano...). Non a caso Venezia, dopo l'apertura col grandioso film-passerella di Guillermo del Toro (una favola d'amore ultraterrena sullo sfondo, guarda caso, della Guerra Fredda), ha lanciato la sfida per la vittoria finale con *L'insulto* di Ziad Doueiri, vero film-manifesto della Mostra (si dice anche sia il preferito del direttore Alberto Barbera) dove con una forza teorica straordinaria l'infinito conflitto medio-orientale è filtrato at-

traverso il litigio, prima, e lo scontro in tribunale, poi, di un palestinese e un libanese, duellanti conradiani ai tempi dei guerriglieri dell'Olp. Ieri, invece, è stato proiettato *Lean on Pete* di Andrew Haigh, storia di un ragazzino in conflitto coi genitori (lei fuggita subito di casa perché interessata troppo a divertirsi, lui morto troppo presto perché interessato troppo alle donne degli altri) al quale non rimane che riversare il proprio affetto su un cavallo da corsa destinato ad essere abbattuto, in un impietoso confronto-contrasto che non è solo intimo, ma generazionale. E poi tutti gli altri... Oggi passerà *Suburbicon* di George Clooney, film che gira tutto intorno, e dentro, una famiglia apparentemente modello, perfettamente integrata in una piccola comunità apparentemente idilliaca: i luoghi migliori per far deflagrare tensioni irrisolvibili, con effetto-coda di violenze, inganni e tradimenti. La famiglia, già. Quella raccontata da Robert Guédiguian nel film *La villa*, location magica e impietosa per fare il bilancio dei (contraddittori e conflittuali) ideali di un padre e dei suoi tre figli, nel bel mezzo di un dilemma tra inclusione o esclusione... O quella, lacerata da odi e (ancora una volta) vicende processuali, messa in scena da Xavier Legrand in *Ju-squ'à la garde*. O quella lacerata da rabbia e rimorsi, e conflitti psicologici devastanti, attorno alla quale ruota la coppia, con figlio soldato ammazzato, di *Foxtrot* dell'israeliano Samuel Maoz. E poi ci sono i dissidi, diciamo così, di *Una famiglia* (è proprio il titolo) del nostro Sebastiano Riso...

Tutto è lotta, confronto, bat-

taglia. A volte plateale (tra le due Cine, quella turbo-capitalista e quella vetero-maoista, dove si contrappongono due studentesse molestate e un alto papavero comunista in *Jia Nian Hua* della cineasta indipendente Vivian Qu). A volte più sottile (lo scontro tra una madre disperata e la freddezza del Potere in *Three Billboards Outside Ebbing* di Martin McDonagh). Altre consequenziale: cosa c'è dietro la tragedia dei rifugiati di tutto il mondo filmata da Ai Weiwei in *Human Flow* se non conflitti economici, militari, sociali e politici? Persino nell'esagerato *Ammore e malavita* dei Manetti Bros, tra action e musical, in una Napoli da sceneggiata, il tema centrale non è la camorra, e forse neppure l'amore tra un temuto killer e una infermiera sognatrice. Ma il conflitto sociale...

Quanto odio e contrapposizioni in Mostra. Occorrerebbe un luogo dove accoglierli tutti, per provare a pacificarli e risolversi, o almeno discuterli, appianarli, comprenderli. E forse Venezia l'ha trovato. E se fosse la biblioteca pubblica di New York, una delle più grandi istituzioni del Sapere nel mondo, che è al centro (per tre ore, senza una trama ma con mille storie) del film *Ex libris* del maestro Frederick Wiseman, ultimo (in ordine alfabetico) regista in concorso? Aperta a tutti, luogo per eccellenza di accoglienza, apprendimento e scambio culturale, la biblioteca - ci dice Wiseman - è il più formidabile Ideale di inclusione, democrazia e libertà d'espressione che esista. L'antidoto infallibile per tutti i conflitti. Non solo cinematografici.



Dir. Resp.: Alessandro Sallusti

## TORMENTI D'AUTORE

Alcuni dei film  
in concorso  
a Venezia, che  
si occupano  
di raccontare  
e indagare  
i conflitti  
nei vari ambiti  
della società,  
della famiglia  
e della storia  
Dall'alto:  
«Lean on  
Pete»  
di Andrew  
Haigh;  
«Jia Nian  
Hua»  
della cineasta  
cinese  
Vivian Qu;  
«L'insulto»  
di Ziad  
Doueiri,  
che racconta  
il conflitto  
in Medio  
oriente  
attraverso  
uno scontro  
personale  
ed è uno  
dei film  
favoriti  
della Mostra



OGGI LA PRESENTAZIONE DI «SUBURBICON»

## Papà Clooney e Julianne Moore Sbarco da divi in Laguna



Sbarco da divi per due superstar di Hollywood: George Clooney e Julianne Moore. I due sono arrivati al Lido di Venezia a bordo del classico motoscafo, oggi presenteranno di «Suburbicon»: la pellicola, diretta da Clooney, ha per protagonisti la stessa Moore e poi Matt Damon, Noah Jupe e Oscar Isaac. Attesissima in Laguna era però soprattutto la coppia Clooney-Amal; ma la bellissima signora Clooney (avvocato e neomamma di due gemelli), arrivata l'altra sera, ieri ha lasciato i fotografi a bocca asciutta





**IL PROGRAMMA DI OGGI**

**È il giorno di Clooney e "Suburbicon"**

È il giorno di "Suburbicon", il noir ambientato negli anni '50 diretto da George Clooney e arricchito da una sceneggiatura firmata dai fratelli Cohen e da un cast stellare: Matt Damon, Julianne Moore, Oscar Isaac, Josh Brolin e Woody Harrelson. Il secondo film in concorso è "Foxtrot", co-prodotto da Israele, Germania e Francia.



# «I miei migranti tragici» Ai Weiwei ne fa arte

*Venezia ospita il documentario girato tra i rifugiati*

## IL SENSO DI "HUMAN FLOW"

**«Sono spostamenti epocali  
Ma io ho il dovere di cercare  
la bellezza anche in questo»**

di ANDREA  
MARTINI  
■ VENEZIA

«**DA SEMPRE**, in ogni epoca e in ogni angolo del mondo, c'è stato un conflitto tra benessere e sopravvivenza ma oggi questo conflitto sta raggiungendo limiti estremi». Il discusso artista concettuale cinese Ai Weiwei, uso ai linguaggi diversi dell'arte contemporanea e non nuovo a esperienze cinematografiche più o meno estreme, si cimenta nel genere documentario sulla tragedia migratoria, oggi assai inflazionato. Naturalmente il suo "Human Flow" è diverso dagli altri: l'occhio che osserva la tragedia della sofferenza è compassionevole e invita alla solidarietà ma dietro quello sguardo vi è l'incoercibile disposizione dell'artista capace di trovare nelle forme delle tendopoli esposte ai venti e nei colori degli stracci indossati dai profughi i segni di un'armonica bellezza.

**IN FONDO** sono solo lati opposti di un'unica sensibilità. "Human Flow" possiede la suggestione dell'affresco che rende conto delle maree che si spostano per sfuggire alla mala sorte: 65 milioni di esseri umani che in Grecia come in Bangladesh, in Birmania come in Kenya, Messico o Turchia, senza dimenticare Lampedusa, camminano ma vengono inesorabilmente bloccati, da frontiere, muri, fili spinati, sbarre. Senza essere un istant movie delle migrazioni le quasi tre ore del film di Ai Weiwei rendono conto, senza troppa speranza di soluzione, di enormi movimenti inevitabilmente destinati a destabilizzare realtà culturali e

politiche consolidate.

**AI WEIWEI** intuisce la polemica e spiega: «Sono figlio di un esiliato che ha vissuto in una stamberga affossata nella terra perché considerato nemico dello Stato e poteva uscire di lì solo per pulire i gabinetti dei più fortunati. So cosa vuol dire essere torturato e provo da sempre un istinto di protezione e di tutela verso i rifugiati. Ho cercato di avvicinarmi a quella gente disperata con sguardo ad altezza d'uomo ma non ho potuto fare a meno di osservare quelle masse dall'alto per mostrare le dimensioni delle migrazioni. In un documentario si può scegliere l'approccio personale, quello familiare, o raccontare le vicende attraverso un singolo gruppo etnico. Io invece volevo prima di tutto conoscere e far conoscere la complessità globale del problema. Se mi sono soffermato sui singoli l'ho fatto per i bambini. Mi ha toccato la loro curiosità. Ancora, nonostante quello che hanno vissuto, inseguivano la troupe e guardavano quello che facevamo con uno sguardo innocente e stupito. È un'esperienza che mi ha scosso nel profondo, perché ho toccato con mano quanto noi adulti abbiamo invece perso l'innocenza».

**L'APPROCCIO** artistico alla tragedia non può essere una colpa: «Il dolore vissuto non è in contrasto con la forza intrinseca della bellezza. Nonostante la brutalità di un ambiente è dovere dell'artista trovarne la bellezza. Il cinema non è realtà, ma estetica lavorata». Qualche parola per il nostro Paese appena toccato dal documentario: «L'Italia ha una lunga storia di flussi migratori. Per questo ha conservato un atteggiamento di comprensione e accoglienza nei confronti degli stranieri, ma non può risolvere da sola una situazione così complessa come quella mediterranea».



**ITALIANI** LA FOGLIETTA NELL'OPERA DI BOTRUGNO E COLUCCINI, DAL LIBRO DI SITI

# Anna e Roma, vittime del Contagio

■ VENEZIA

**ANNA** Foglietta, Vinicio Marchioni, Vincenzo Salemme, Giulia Bevilacqua, Maurizio Tesei, Luciana De Falco, Daniele Parisi e Michele Botrugno sono i protagonisti de "Il contagio", presentato ieri in concorso alle Giornate degli Autori a Venezia. Tratto dal romanzo di Walter Siti, il film racconta una Gomorra romana, fra periferie quasi pasoliniane, brutalità di ogni tipo, cocaina, sogni di riscatto, criminalità, palazzinari. Prodotto da Kimera film con RaiCinema, "Il contagio" sarà in sala dal 5 ottobre.



**LO** hanno diretto Matteo Botrugno e Daniele Coluccini, giovani registi romani, amici d'infanzia. Dicono che il film è «una foto della Roma di oggi, senza fronzoli, senza sovrastrutture». Un affresco corale, al quale ha partecipato anche Vincenzo Salemme, per la prima volta in un personaggio drammatico: «L'ha presa come una sfida», dicono.

I due registi sono trentacinquenni, amano il cinema lirico di Tarkovskij e di Kieslowski, hanno studiato cinema all'università. Ma, sottolineano, il loro film è «un atto d'amore per Roma». Un atto d'amore che passa per il dolore.

Fa loro eco Anna Foglietta: «È un film importante, perché affronta i temi di Mafia capitale come forse non era ancora stato fatto mai. Io interpreto una donna estremamente depressa, in una Roma depressa, contagiata da questo senso di impossibilità terribile, dove ogni strada sembra portare allo sfacelo, alla criminalità».

**IMPREZIOSITO** da alcune scelte di ripresa sofisticate, "Il contagio" soffre, però, di un senso di già visto, di artificioso, di "cinematografico" in molte delle situazioni che presenta: feste vip, politici senza scrupoli, i debiti che portano alla rovina, la cocaina come nuovo dio onnipotente, le esecuzioni dei più deboli, tutte "all'americana". Sembra cinema americano, e perdi di vista la grana della realtà.

**Gio.Bog.**





## DA LUNEDÌ SU RAIUNO

# EROI ITALIANI: QUATTRO STORIE DI UOMINI DI STATO

**DA LUNEDÌ** 4 settembre, in seconda serata, su Raiuno, prende il via in prima tv assoluta "Nel nome del popolo italiano", il ciclo di quattro docu-film da sessanta minuti, prodotto da Gloria Giorgianni per Anele con Rai Cinema e Rai Com, che racconta le vicende di quattro eroi nazionali: il giudice Vittorio Occorsio, il presidente della Regione Sicilia Piersanti Mattarella, il professor Marco Biagi, il capitano Natale De Grazia. Quattro uomini di Stato, quattro storie di vita e sacrificio per la

difesa della democrazia, della legalità e di un ideale di integrità.



Quattro ritratti scritti e diretti con un linguaggio originale e una struttura narrativa innovativa, per un progetto che ha una declinazione televisiva e crossmediale. In ciascun docu-film, un attore si immerge in una ricerca originale e curiosa alla scoperta di un eroe nazionale e della sua storia. Il punto di vista è quello delle nuove generazioni, che hanno sentito soltanto gli echi di quelle vicende, ma vogliono capire i meccanismi umani, sociali e politici che le hanno generate.

Gian Marco Tognazzi per il docu-film "Vittorio Occorsio", Dario Aita per "Piersanti Mattarella", Massimo Poggio per "Marco Biagi" e Lorenzo Richelmy (nella foto) per "Natale De Grazia" sono gli attori-narratori di queste quattro detection giornalistico-narrative che prevedono anche interviste con testimoni diretti delle storie, coniugando il linguaggio classico del documentario a quello appassionante e contemporaneo della narrazione drammaturgica, la riflessione giornalistica allo spunto romanzesco.

**DIRETTI** dai registi Gianfranco Pannone (Vittorio Occorsio), Maurizio Sciarra (Piersanti Mattarella), Gianfranco Giagni (Marco Biagi) e Wilma Labate (Natale De Grazia), i 4 docu-film vogliono restituire al pubblico lo sfondo storico, culturale e sociale in cui i quattro personaggi hanno vissuto e operato andando incontro al loro destino, nel ventennio che va dalla fine degli anni '80 ai primi anni del 2000.





VENEZIA 74

di SILVIO DANESE

## QUANT'È FRAGILE IL PIANETA

**QUINDI**, al terzo giorno di Mostra abbiamo: un imminente futuro di distruzione planetaria nelle mani di una comunità di lillipuziani (il brillante "Downsizing" di Payne), un presente mondiale, di flussi migratori fuori da elementari diritti umani (l'interminabile "Human Flow" di Ai Weiwei), la crisi ecologia&colpa di un sacerdote ambientalista pronto a farsi saltare in aria (il complesso, semi bergmaniano "First Reformed" di Paul Schrader) e una cronaca di irriducibile conflitto etnico religioso tra palestinesi e arabi cristiani (l'infallibile "The Insult" del libanese Ziad Doueiri).

**ENTRANDO** e uscendo a ripetizione dalle sale del concorso, tra gli alti e bassi di ciascuna visione d'autore, Venezia 74 ti lascia un non vago sapore di fragilità del Sistema Terra. Pensi di distrarti con l'amore tra la Bella e la Bestia ("The Shape of Water" di Guillermo Del Toro), raccontato nei dettagli transgender della copulazione come neanche Cocteau aveva potuto fare? Be', lo sfondo della favola che ha raccolto i più convinti applausi è la guerra atomica tra Usa e Urss, traslato di attuali fantasmi coreano-trumpiani. Sfilando sulle frontiere aperte, chiuse, fluviali, marine o murate del mondo, tra Turchia/Siria, Libia/Lampedusa, Messico/Usa, e Grecia, Kenya, Ungheria, eccetera, il documentario di due ore e venti di Weiwei è il bigino autorevole della

situazione isole comprese, vicino alla sofferenza delle genti, informato come un buon lettore delle pagine esteri dei giornali con i relativi accordi internazionali disattesi e ingenuo (è l'esordio del grande artista cinese) sulla saturazione di certe immagini, con cui invece fece (bene) i conti "Fuocoammare".

**MA** allora, fuori concorso, diventa più precisa, toccante e chiara, la parabola del funzionario di polizia italiano in missione nella Libia dei recentissimi investimenti europei per la "prevenzione" e il controllo delle migrazioni nella fiction neorealistica di Andrea Segre "L'ordine delle cose". In un contesto che conosce a menadito (vedi i doc "Mare chiuso" e "Ibi") Segre affida alla coscienza del poliziotto (Pierobon, severo, strategico, perfetto) un dubbio pesante: che nella corruzione dei potentati libici, spesso collusi con gli scafisti, il respingimento in loco destini uomini, donne e bambini a una nuova prigionia di dolore e inappartenenza a tempo indeterminato. Invocando Francesco Rosi come musa, leggiamo in apertura la stessa didascalia che apre "Le mani sulla città": «I personaggi e i fatti narrati sono interamente immaginari. È autentica invece la realtà sociale e ambientale che li produce».



**Mostra di Venezia**  
Migranti anche in laguna  
I film di Segre e Ai Weiwei  
scuotono le coscienze

CALVINI E DE LUCA A PAGINA 22

# MIGRANTI

## Lo sbarco in Laguna

### La domanda di Segre: «Da che parte stiamo?»

#### Venezia

Tanti film al Lido raccontano  
il dramma dei flussi di uomini  
e scuotono le coscienze

**ANGELA CALVINI**  
INVIATA A VENEZIA

**N**el flusso umano testimoniato con profonda pietà, splendore artistico e provocazioni politiche dall'artista cinese Ai Weiwei spunta fuori anche l'Italia. Paese che per l'artista «ha conservato la sua cultura di comprensione nata dall'essere un paese di emigranti e di immigrati, anche se non può gestire l'accoglienza dei migranti da sola, perché richiede una soluzione globale». E se nel kolossal *Human flow* il nostro Paese appare brevemente in alcune scene girate a Lampedusa, al Lido diverse produzioni ipotizzano gli scenari più complessi che si potrebbero sviluppare se a vincere fosse l'interesse sull'uomo. Così purtroppo avviene nell'amara pellicola di Matteo Botrugno *Il contagio* (proiezione speciale a Venezia, uscirà ad ottobre) con Vinicio Marchioni e Anna Foglietta, tratta dall'omonimo romanzo di Walter Siti nel

2008 che, ben prima dello scoppio del caso "Mafia capitale", disegna una criminalità di periferia che dallo spaccio di droga fa la sua scalata ai piani alti del potere romano attraverso il commercio di uomini, creando una società benefica fittizia che si arricchisce coi fondi statali destinati all'accoglienza. Nella realtà, occorre distinguere, ed è l'invito del ben documentato film di Andrea Segre *L'ordine delle cose*, proiezione speciale al Lido. Se non fosse un film di fantasia, girato ben prima degli accordi internazionali per il controllo dei migranti che coinvolgono anche la Guardia Costiera libica, parrebbe un documentario, drammatico e provocatorio, che pone domande serie sui possibili scenari futuri, nel caso non si vigilasse attentamente sui diritti dei migranti bloccati nei centri di detenzione libici. «Quando tre anni fa ho cominciato a lavorare al film non sapevo che le vicende tra Italia-Libia sarebbero andate proprio così ma certo le intuivo. Non sono preveggen-

te ma ho avuto la possibilità di ascoltare chi per l'Italia ci stava preparando a questo».

Il film prodotto da Jolefilm con Rai Cinema, ha per protagonista uno straordinario Paolo Piroloni, nel ruolo di Corrado, un alto funzionario del ministero degli interni specializzato in missioni internazionali che il Governo italiano sceglie per contrastare i viaggi irregolari dalla Libia verso l'Italia. Nel complesso scenario della Libia post-Gheddafi, l'uomo insieme a un esponente della nostra ambasciata (un solido) Giuseppe Battiston, si muoverà fra ceffi poco raccomandabili, giochi di potere e centri di detenzione per





migranti dalle condizioni disumane. L'incontro con Swada, una donna somala che gli chiede aiuto per raggiungere il marito in Europa, minerà le sue certezze ponendolo in una profonda crisi di coscienza fra doveri istituzionali e umani. «Le sue incertezze sono quelle dell'Europa - spiega il regista -. Il suo è un punto di vista borghese, come quello di tutti noi. Ma quando dai numeri, passa alle persone, la prospettiva cambia. Questo è un film che invita a chiederci qual è la nostra posizione. Se dobbiamo ora bloccare quel traffico, siamo in grado di garantire il rispetto dei diritti umani? Sappiamo cosa succede ai migranti che vengono bloccati oltre il Mediterraneo? E perché non ce ne siamo occupati prima, intercettando a monte i bisogni e le esigenze di chi deve migrare a causa delle guerre o, semplicemente, come succede ai nostri figli, per vivere e lavorare?». Interpretato da 300 comparse scelte fra i migranti che davvero hanno vissuto nei centri di detenzione libici, il film ha il patrocinio di Amnesty International, di Medici per i diritti umani, Naga onlus e Medici senza frontiere. Il film sarà nelle sale dal 7 settembre, dopo un'anteprima al Senato, presenti fra gli altri don Mosé Zerai. Dalle ipotesi alla realtà, il regista Abel Ferrara ha invece deciso di raccontare come vivono mescolate tante etnie nel nostro Paese filmando la vita vivace e spesso problematica di Piazza Vittorio a Roma, fuori concorso la settimana prossima al Lido. Ma i veri protagonisti li vedremo nei 23 cortometraggi in gara al Lido per il secondo premio Migrarti sostenuto dal Mibact per promuovere il dialogo interculturale attraverso progetti cinematografici che vedono protagoniste le comunità di immigrati stabilmente residenti in Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**L'ORDINE DELLE COSE.** Il film "profetico" di Andrea Segre



**HUMAN FLOW.** Il lungo viaggio di Ai Weiwei nell'umanità in crisi



# Ai Weiwei: «La speranza è negli occhi dei bambini»

ALESSANDRA DE LUCA  
VENEZIA

Un epico viaggio lungo un anno in 23 paesi per raccontare la tragedia dei rifugiati, la loro disperata ricerca di riparo e giustizia tra oceani, muri e campi profughi, ma anche la straordinaria forza dello spirito umano. Autore di video installazioni, cortometraggi e mostre, Ai Weiwei, uno dei più celebrati artisti e attivisti cinesi, da anni impegnato a denunciare oppressioni e abusi nella politica, nella società e nell'arte, a rivendicare diritti civili e libertà di espressione, porta in concorso alla Mostra del Cinema di Venezia il suo primo lungometraggio, *Human flow*, per testimoniare una crisi che non è solo dei migranti, ma dell'umanità intera. Per farlo si mette in scena insieme ai profughi, dimostrando di essere uno di loro in un momento in cui fiducia, compassione e tolleranza sono più necessari che mai. Mentre sullo schermo scorrono informazioni giornalistiche su questa vera e propria emergenza globale, il regista mette a fuoco l'umanità dei migranti, il loro coraggio, la determinazione a sopravvivere e a difendere la propria dignità, dalla Siria all'Afganistan, dalla Grecia all'Iraq, dalla Birmania al Messico, passando per tanti paesi europei tra cui anche l'Italia. Si calcola che se nel 1989, alla caduta del muro di Berlino, undici paesi nel mondo erano divise da muri e filo spinato, nel 2016 le barriere e recinzioni attraversano oltre settanta nazioni. Ne emerge l'affresco di un'apocalisse, di un mondo-formicaio (un'immagine suggerita anche

dal manifesto del film che Rai Cinema distribuirà nelle sale il prossimo 2 ottobre) brulicante di esseri umani in cerca di un nido. «Prima di diventare artista – racconta Weiwei – sono stato il figlio di un esiliato, e quindi so bene come ci si sente a essere un escluso, sradicato dalla propria terra. Mio padre era un poeta perseguitato dalla Rivoluzione culturale e quando è stato rilasciato siamo stati mandati per vent'anni in un remoto villaggio dello Xinjiang, nel deserto del Gobi. Mio padre era un artista, ma era considerato un nemico di Stato e costretto a pulire i gabinetti». Raccontando la vita giornaliera di uomini, donne e bambini che sfuggono da caos, guerra, fame e terrore, sottolineando l'importanza dei valori della vita e della famiglia, cogliendo una vasta gamma di sentimenti umani oltre la paura e la disperazione, il regista punta il dito anche contro quei paesi che sembrano voltare la testa dall'altra parte. «L'immersione in questa realtà mi ha completamente travolto, e a colpirmi sono stati soprattutto i bambini, il loro sguardo, la loro curiosità, un'innocenza che stiamo lasciando indietro da troppo tempo». E se si augura che il film venga visto da Trump, dalla Merkel, dai leader della Cia, a proposito del Pontefice Weiwei non trattiene tutto il proprio entusiasmo. «Penso che Papa Francesco sia una persona unica e irripetibile», ha detto ai microfoni di Tv2000. «Tutto ciò che sta facendo ha un significato non solo religioso, ma per tutti gli esseri umani. Siamo davvero fortunati ad avere una personalità come la sua. Quando l'ho visto la-

vare i piedi dei rifugiati sono scoppiato a piangere». Usando formati e stili diversi, Weiwei sembra sottolineare la necessità di molteplici sguardi per affrontare e comprendere una realtà così complessa e mutevole. «Sono convinto che sia proprio lo stile a veicolare il messaggio sul mondo che osserviamo e a esprimere il contenuto. Una realtà così grande non può correre il rischio di essere standardizzata. Si può realizzare un documentario in tanti modi, anche semplicemente concentrandosi su un tratto di strada per raccontare un fenomeno più ampio. In questo caso invece era necessario restituire la vastità del fenomeno per testimoniare la complessità della politica di oggi e della cultura di domani». A chi poi chiede se si possa raccontare la tragedia attraverso la bellezza, anche quella delle immagini, il regista risponde: «La storia dell'uomo è intrisa di grandi sofferenze, la tragedia dei rifugiati è solo una parte di queste. Ma è proprio la tensione alla bellezza, seppur nutrita dal dolore, che sta alla base dell'evoluzione umana. La bellezza è la lente attraverso la quale l'artista ha il dovere di osservare anche l'orrore e il disastro. Nonostante tutto resto un ottimista, il mondo potrà cambiare se non perderemo la speranza e la fantasia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## Film. "Un profilo per due", anziani alla riscossa (nei social)

Stéphane Robelin affronta in una brillante commedia il tema dei rapporti tra generazioni e dell'amore al tempo del digitale. L'ottuagenario e scorbuto Pierre, usando l'account del trentenne Alex, conosce in una chat la bella e giovane Flora63

FULVIO FULVI

L'amore al tempo della pensione. Innamorarsi – e sedurre – a ottant'anni si può. Anche invaghirsi di una giovane e affascinante signora. Bastano un cuore puro, qualche innocente sotterfugio e, soprattutto, saperci fare con i social network.

Che splendido ritorno ai vent'anni sarebbe, almeno nei sentimenti! È così che il desiderio può diventare relazione feconda, anche se soltanto virtuale o... per "interposta persona". E in ogni caso sarebbe un esito felice della propria matura affettività, altrimenti destinata a spegnersi. Questo racconta *Un profilo per due*, del regista francese Stéphane Robelin, in distribuzione da Officine Ubu appena arrivato nelle sale italiane, un film sulla riscossa degli anziani e sui rapporti tra generazioni nell'era del digitale.

Ecco la storia. L'ottuagenario e scorbuto Pierre (Pierre Richard) vive in solitudine da quando ha perso la moglie. Schiavo del lutto da vedovanza rischia la depressione e allora la figlia Sylvie (Stéphanie Bissot) gli regala un computer per mantenere

viva la sua creatività e permettergli anche di fare nuovi incontri. Ma lui non sa navigare e chiede al trentenne Alex di insegnargli il linguaggio del web. Pierre impara presto a "chattare" e, usando l'identità del suo insegnante di informatica, si imbatte in un sito per appuntamenti dove conosce Flora63 (Fanny Valette), una donna bella e giovane di cui si innamora. E anche lei resta sinceramente affascinata dai messaggi del suo romantico interlocutore tanto da chiedergli un appuntamento per conoscersi di persona. A questo punto, però, Pierre deve convincere Alex, con il quale si è innescato un rapporto di complicità tipo nonno e nipote, a prendere il suo posto nel *rendez vous*, sennò, svelandosi la bugia, l'avventura finisce e la passione si sgonfia. Ma ci sarà pure un modo per mantenere rigoglioso questo «amore nato sul web», come ci ha insegnato Macchio Capatonda nel suo polarissimo video del marzo 2016.

Si tratta di una versione riveduta e corretta di *C'è post@ per te* della compianta "regina della commedia americana" Nora Ephron, o piuttosto, per dirla come

il quarantenne Robelin (alla sua terza esperienza come *réalisateur* di lungometraggi), della vicenda di un «Cyrano dei nostri tempi» che si muove un po' cialtronescamente tra "post", "tag" e "like"? «In *Un profilo per due* volevo raccontare una storia moderna con cui lo spettatore si potesse identificare – spiega il regista – anche perché i più giovani che sono nati e cresciuti con internet non si rendono conto di quanto questo strumento abbia cambiato tutto, aprendo il mondo a nuove possibilità di comunicare, viaggiare, incontrarsi, condividere le esperienze, sognare, crearsi una nuova identità e persino innamorarsi, quasi da un giorno all'altro». Ma al di là delle riflessioni sociologiche su anziani, giovani e nuova tecnologia, il film rimane una piacevole commedia alla Patrice Laconte, tra il tenero e l'ironico, con personaggi ben calibrati, un'efficace fotografia e, cosa affatto scontata *au jour d'aujourd'hui*, un film che mostra un uso lieve e garbato della macchina presa anche quando si indaga nel più autentico, e intimo, dei sentimenti umani.



Una scena del film "Un profilo per due"

© RIPRODUZIONE RISERVATA







## Premio alla carriera per Redford e Fonda

«Sono tre le ragioni per cui ho accettato di interpretare questo film. La prima è che ci sono poche opportunità per soddisfare il pubblico più anziano. La seconda è che volevo sottolineare come le storie d'amore non abbiano età e la terza è che non vedevo l'ora di lavorare di nuovo con Jane Fonda». Parole di Robert Redford, protagonista, insieme all'attrice con cui 50 anni fa interpretò "A piedi nudi nel parco", di "Our souls at night", diretto da Ritesh Batra per Netflix e presentato ieri fuori concorso. I due attori, icone di un cinema indipendente e liberal, hanno ricevuto ieri sera il Leone d'Oro alla carriera. (A.DeLu)





## VISIONI

**VENEZIA 74** Jane Fonda e Robert Redford, Leoni d'oro alla carriera, ancora insieme

Cristina Piccino pagina 12

# La notte è sempre lunga dentro e fuori Hollywood

**La coppia presenta fuori gara «Our Souls at Night»**

*Jane Fonda e Robert Redford, Leoni d'oro alla carriera, ieri protagonisti assoluti della Mostra*

*Ricordo la prima volta che ci siamo incontrati, le donne si giravano tutte a guardarlo e anche io facevo fatica a trattenermi, avevo sempre voglia di toccarlo*

*Volevo fare un ultimo film con Jane. E poi questa storia è magnifica: ad ogni età c'è bisogno di storie d'amore, uno spunto di riflessione per chi invecchia*

### Jane Fonda

### Robert Redford

#### CRISTINA PICCINO

Venezia

■ La prima volta che si sono innamorati è stato 47 anni fa, quando lei era la sposina irrequieta e lui lo sposino pacato di *A piedi nudi nel parco*. Oggi eccoli di nuovo insieme, ancora innamorati seppure come allora per esigenze di set, sempre bellissimi, carismatici più che mai. Jane Fonda e Robert Redford sono stati ieri i protagonisti assoluti della Mostra su un Lido sommerso dal diluvio. Eleganti, ironici, col gusto della battuta scatenata lei, più riservato lui col suo ciuffo sempre biondo, i jeans e la maglietta di un ottantenne sexy – scatta l'applauso quando, durante l'incontro con la stampa si è tolto la giacca. *Our Souls at Night*, il film che li ha riuniti (produce Netflix, in streaming senza sala dal 29 settembre) accompagna la consegna del doppio Leone d'oro alla carriera – ma a Venezia c'era anche *Il cavaliere elettrico* di Pollack – a due grandi protagonisti dell'immaginario capaci di essere «dentro» e «fuori» Hollywood per impegno politico, scelte artistiche, invenzione di cinema.

**DIRETTO** dal giovane Ritesh Batra (*Lunch Box*), e tratto dal romanzo di successo di Kent Haruf (Feltrinelli), il film è una storia d'amo-

re tra due persone anziane, quell'età in cui innamorarsi, sullo schermo almeno ma forse anche nella vita sembra ancora un po' strano se non persino fuori luogo. Lei è intrepida come deve essere Jane Fonda, e come era la ragazza nel film di Saks - Addie e Louis, questi i nomi dei personaggi di *Our Souls at Night* potrebbero esserne il sequel oggi - al punto da chiedere al suo vicino di casa, vedovo anche lui, che conosce da decenni di dormire qualche sera insieme a lei. Non per sesso - «non ci penso più» chiosa con un poco di malizia – ma per parlare, perché la notte è lunga e i pensieri escono dall'armadio della vita più in fretta quando tutto dorme insieme alle paure e ai rimpianti. Lui che sta solo soletto tra previsioni meteo in tv, pasti tristemente frettolosi, parole crociate e mattinate al bar al tavolo degli altri vecchietti (da cui si distacca parecchio anche perché come anziano è assai charming) di una piccola provincia americana con le bandiere nel giardino delle case e molte malignità pettegole tentenna ma poi accetta. È l'inizio di un rapporto pieno di complicità, amici e poi amanti, nonni meravigliosi per il nipotino di lei abbandonato dal padre – che poi è

il figlio della donna – e una scelta obbligata per lei di madre dietro a un figlio assurdamente vizioso – quei maschi inetti per i quali la colpa di tutta la loro esistenza è solo e sempre della madre. Il film è quello che è ma loro sono irresistibili.

«**IN REALTÀ** sono sempre stata innamorata di Robert, dalla prima volta che ci siamo incontrati» esordisce all'incontro con la stampa Jane Fonda. «Ricordo la prima volta che ci siamo parlati, eravamo in uno studio, le donne si giravano tutte a guardarlo e anche io facevo fatica a trattenermi, avevo sempre voglia di toccarlo. Lo sapevo che sarebbe diventato una grande star, l'attore e il regista che ammiro tantissimo». Lui sorride forse con divertito imbarazzo. «Ho accettato questo film perché mi piacciono le storie d'amore e per lavorare ancora insieme a Jane prima di morire». E aggiunge: «Con



lei è stato sempre tutto facile, dal nostro primo film insieme (*La caccia di Penn*). Non c'è mai stato bisogno di discutere, tutto funzionava alla perfezione».

«**QUESTO FILM** dice di non perdere mai la speranza, che si può sempre diventare la persona che si voleva ecco perché mi è piaciuto farlo, a parte Robert naturalmente che baciava benissimo a vent'anni e bacia ancora bene a 80!» scherza ancora Jane Fonda. La sua Addie sfida il tempo, come lei, e l'immagine delle donne che una volta invecchiate dovrebbero mettere ogni desiderio da parte. «Sono felice che ci sia una nuova immagine per le donne anche mature. È bellissimo che i due personaggi facciano l'amore anche se non si vede la scena di sesso nel film. Il sesso non cambia con l'età, anzi migliora, conosciamo meglio il nostro corpo e abbia-

mo meno cose da perdere». E anche Redford si lascia andare un po': «Quando sei giovane non pensi che puoi invecchiare, io ero molto atletico e oggi invece ci sono movimenti che non posso più fare. È una sorta di restrizione anche creativa molto difficile da gestire».

**SI CHIACCHIERA** un po' di tutto nella mezz'ora e più che la splendida coppia passa con i giornalisti sul Lido meno che di Trump e dell'America oggi. Da Redford o da Fonda protagonista di tante battaglie il femminismo, il Vietnam, la campagna per l'istruzione (certo che in mezzo c'è stata anche l'ossessione per l'aerobica, e devo dire che fa un certo effetto sentirla dire che la cosa più importante è la famiglia) è quasi ovvio aspettarselo. Lui invece è elusivo: «Non voglio parlare di politica, non mi piace mischiarla

all'arte. Posso solo dire che dobbiamo garantire un futuro alle nuove generazioni, e per questo dobbiamo preoccuparsi del clima, della salvaguardia del pianeta». Preferisce concentrarsi sul Sundance, il suo festival nello Utah, che è comunque una dichiarazione politica: «Quando hai successo puoi intraprendere due strade: mantenerlo o dare l'opportunità agli altri, io ho scelto questa seconda via facendo il produttore e col festival che ha permesso a tanti giovani registi di mostrare i loro film e al pubblico di scoprirli».

Per questo invece di dirigerlo lui stesso ha preferito che alla regia di *Our Souls at Night* ci fosse Ritesh Batra, anche lui cresciuto al Sundance. «L'indipendenza è un valore fondamentale, dobbiamo essere capaci di costruire uno spazio dove può crescere e affermare la propria voce».



Jane Fonda e Robert Redford foto La Presse, a sinistra una scena di «Le nostre anime di notte»





«HUMAN FLOW» DI AI WEIWEI IN CONCORSO

## Nel cammino infinito dei rifugiati del mondo lo sguardo dei bimbi «stanchi della vita»

SILVANA SILVESTRI  
Venezia

■ ■ Non è proprio un film, certo non è un documentario, *Human Flow* di Ai Weiwei il famoso artista dissidente cinese, ma piuttosto un'opera attiva, una installazione sul genere umano. Come certi artisti fotografano se stessi nel corso della vita e poi espongono i diversi ritratti, lui espone in questo epico lavoro in concorso a Venezia l'esodo, la lunga teoria epocale dei rifugiati nel mondo contemporaneo con la deflagrante reazione di assistere in diretta al cambiamento epocale. A nulla valgono i servizi quotidiani dei telegiornali, le desolanti diatribe paesane sui quindici ragazzi da accogliere o no, lo sciabordio dei gommoni. Qui siamo immersi nel flusso costante non solo di popolazioni che si spostano «a piedi» oltre che per mare, attraverso deserti e accanto a fili spinati, ma anche alla lunga teoria di guerre che avvolge tutta la terra. Non vediamo, non calcoliamo, ma piuttosto «sentiamo» e ognuno arriverà alle sue conclusioni su che tipo di mondo vogliamo. Tema dominante di questa edizione si potrebbe dire militante della Mostra di Venezia è proprio l'allarme.

**IL SENSO** di compassione che accompagna questo lavoro è dato soprattutto dalla stessa presenza del regista che partecipa insieme alla gente a cancelli sbarrati, mancanza di acqua, trabocchi, attese, tendopoli. E quando il cammino sembra terminato ecco ancora un altro campo e un'altra guerra in corso, un'altra devastazione. Potrà il film tenere testa all'avanzare della cronaca? «Ogni film è una bugia, un film mente sempre, fa un uso limitato della realtà e rispecchia la visione limitata del regista» risponde Ai Weiwei, «ma una volta trovata una prospettiva storica e un linguaggio estetico il film avrà un valore non legato al-

la cronaca». Come nell'ultima guerra i bambini sembravano partecipare alla grande avventura (e la ricomparsa dei vagoni merci a caricare persone fa rabbrivire), anche qui trovano pietre con cui giocare, palloni da calciare, animali da rincorrere, ma alla fine, nella tendopoli sotto gli hangar di Berlino, una bambina si dice proprio annoiata della lunga teoria delle proibizioni a cui sono sottoposti e pronuncia la tremenda frase: «sono stufa della vita». Ai Weiwei accompagna quei bambini, gioca con loro, li mostra come un prezioso regalo per il futuro, così come inquadra donne e uomini, stringe loro la mano e scambia il suo passaporto in segno di amicizia e di rispetto. Sempre accanto al verso di un poeta (Adonis, Darwish...) lui stesso figlio di poeta e amico fraterno di Allen Ginsberg, compaiono cifre sulla quantità di rifugiati, numeri incommensurabili come i miliardi snocciolati dagli economisti, non serve riportarle, basta seguire Iraq, la pulizia etnica del Myanmar, gli accampati a Idomeni, siriani e palestinesi in Libano, curdi sulle montagne, Gaza cancellata dalle mappe del mondo, gli afgani deportati dal Pakistan che li aveva accolti («aiutiamoli a casa loro» con un sacchetto di viveri e un po' di acqua).

**GLI ELEMENTI** visivi come mantelli di carta dorata a riparare dal freddo, uccelli bianchi che attraversano il cielo, il salotto di broccato rimasto unico testimone della casa bombardata, gli uccelli neri che quasi si confondono con le buste di plastica che svolazzano sugli alberi, le pianure arse avvolte dalla polvere ormai senza più vita del Kenya, una tigre in gabbia, i sorrisi e le confessioni, hanno la funzione di strofe di un lungo poema contemporaneo più significativo delle dichiarazioni senza speranza degli esperti e dei rappresentanti delle organizzazioni.



Scena da «Human Flow» di Ai Weiwei



SETTIMANA DELLA CRITICA

## Quell'ossessione neomelodica che precipita dentro «Il cratere»

C.PI.

Venezia

■ ■ Rosario vende pupazzetti di peluche in giro per l'Italia, feste, giostre, poco importa. Con lui lavorano la moglie e i figli, tutti insieme nella stanza a mangiare, a dormire, davanti alla tv sempre accesa. Sharon, una delle figlie di Rosario ha una bella voce, conosce le parole dei neomelodici che accompagnano la giornata, parlano in dialetto come loro, napoletano stretto, raccontano di amori e di miserie, di famiglie sfasciate e di riscatti, li fanno sognare che forse un giorno anche loro avranno soldi e celebrità. Sharon ha cominciato a cantare da piccolina, Rosario la filmava, e adesso che ha tredici anni si è messo in testa di lanciarla: sarà il loro riscatto, sarà il successo che sembra all'improvviso possibile. «Volevamo raccontare la brama di rivalsa che è archetipo senza tempo né luogo ... Abbiamo visto Rosario calpestare il suo cielo come un soldato il campo di battaglia, e imbracciare Sharon come arma solitaria e finale. Abbiamo scelto di stare con loro, attaccati alle loro vite, alla guerra dichiarata per costrizione e conservazione, nobile nelle intenzioni e beffata nell'effetto. E Rosario e Sharon hanno scelto di stare con noi, giocando la sfida di reinventare la propria vita» scrivono nel dossier stampa Silvia Luzi e Luca Bellino, i due registi di *Il cratere* il titolo italiano su cui ha scommesso quest'anno la Settimana della critica.

**UNA INTENZIONE** resa manifesta nelle immagini primi piani ravvicinatissimi che tagliano fuori l'ambiente intorno, sempre più lontano, quasi inghiottiti anch'essi nella «decisione» dell'uomo. E prima ancora nel lavoro di scrittura svolto insieme ai protagonisti, Rosario e Sharon

Caroccia, che interpretano se stessi, o meglio i personaggi in cui la distanza narrativa li ha trasformati. Anche *Il cratere* fa parte dunque di quella cifra della realtà da cui sembra nutrirsi negli ultimi anni il nostro cinema, Luzi e Bellino hanno alle spalle un lavoro come documentaristi. I riferimenti più evidenti sono *La pivellina*, il bel film di Tizza Covi e Rainer Frimmel, anche lì i protagonisti erano se stessi e personaggi al tempo stesso coi quali i due registi - hanno trascorso molto tempo provando a restituire in un lavoro comune di realizzazione la loro vita quotidiana. Ma anche di *Reality* di Matteo Garrone, nel racconto di un'ossessione che diviene malata fino alla follia. Perché è così che Rosario vive l'aspirazione di fare della figlia una piccola neomelodica di successo: la tormenta, le impedisce scuola, giochi amiche, le toglie il fiato, la devasta tanto che la ragazzina non ce la fa, e però nel ricatto affettivo si arrende ogni volta per non deluderlo mentre lui trasforma la loro casetta in una sorta di set del *Grande Fratello* per non farsi sfuggire un istante della vita della ragazzina.

**IN ENTRAMBI** i film però, *La pivellina* e *Reality*, l'elemento fondante era il punto di vista degli autori che è quanto muove la storia e dichiara un'assunzione di responsabilità rispetto al proprio soggetto, al paesaggio che lo contiene. Di Luzi e Bellino non si sente la presenza - se non nel gesto di «incollarsi» ai personaggi - cosa che fa perdere di intensità il crescendo dell'ossessione, dispersa tra padre e figlia (che ne è vittima). E soprattutto questi vissuti (con una bella colonna sonora (a cominciare da *'Na Stella* scritta da Gianmaria Testa per Fausto Mesolella) rimangono chiusi in sé senza portarci da altre parti, senza aprire alle immagini un orizzonte del possibile.



«Il cratere» di Silvia Luzi e Luca Bellino





Dir. Resp.: Norma Rangeri

«LEAN ON PETE» DI ANDREW HAIGH

# Corri Charlie corri, l'America vista dalla porta sul retro

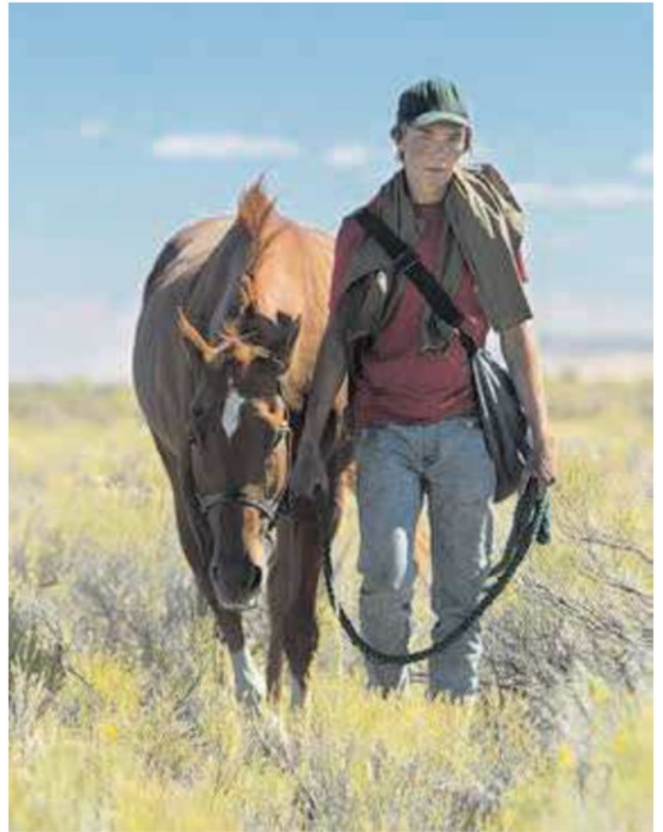
ANTONELLO CATAACCHIO  
Venezia

■ ■ *Lean on Pete*, conta su Pete, recita il titolo del nuovo film di Andrew Haigh dopo l'imprevedibile successo di *45* in cui una coppia matura e felicemente sposata da 45 anni, appunto, si ritrova in crisi per un episodio avvenuto quasi mezzo secolo prima. Qui siamo in un altro mondo, siamo nel nordovest degli Stati Uniti, a Portland, Oregon, dove vive il quindicenne Charlie insieme al babbo. Mamma se n'è andata, doveva essere per una settimana, mai più vista. Il padre è un giovanottone, lavora come operaio, gli vuole un gran bene, ma è incapace di stare alla larga dai guai, soprattutto quando hanno sembianze femminili. Così i due sono costretti a cambiare spesso città e ripartire da zero per assestarsi però poco sopra. Niente scuola, non più football, nessuna notizia di zia Margy, di cui conserva la foto dove è abbracciato a lei, che anni prima ha litigato con papà proprio per causa sua.

**CHARLIE TRASCINA** letteralmente le sue giornate, almeno sino a quando incontra Del, scalcinato proprietario di qualche cavallo nel vicino maneggio. Charlie è un ragazzino sgobbone, capace di adattarsi, soddisfatto dei pochi dollari che rimedia aiutando Del. Poi c'è *Lean on Pete*, cavallo dolcissimo, avviato alla fine della carriera. E quando babbo viene mortalmente aggredito da un marito incazzoso, Charlie inizia una singolare fuga on the road, squattrinato con il cavallo.

**HAIGH** racconta gli Stati Uniti della porta sul retro, sulla base del romanzo di Willy Vlautin, folksinger e scrittore (suo era

anche il romanzo alla base di *The Motel Life*). Haigh è un inglese che per la prima volta gira negli Stati Uniti e che racconta una storia profondamente pervasa da quella realtà. Così, prima di girare il film, ha girato per tre mesi sui luoghi del racconto, cogliendone perfettamente gli umori, anzi portando come valore aggiunto uno sguardo da sensibilità altra. E l'effetto è sorprendente perché ci si trova di fronte a una vicenda classica di ragazzino colto nel momento della crescita, solo con intorno un mondo povero, a tratti miserabile, che sposta l'asse del discorso. A tratti potrebbe sembrare di assistere a un film per ragazzi, con un giovane protagonista in fuga con il suo cavallo (portato a braccio, non cavalcato), ma alcuni incontri sono aspri con sussulti improvvisi, pur lasciando il sentimentalismo sempre lontano. Tutto il peso del film è sulle spalle di Charlie Plummer (che al momento sta girando come protagonista il film di Ridley Scott sul rapimento di Paul Getty III) e l'attore diciottenne dimostra una capacità straordinaria nell'interpretare l'altro Charlie, quello che nonostante tutte le avversità si rialza e riprende il cammino, contando solo sulla sua stessa forza d'animo. Poi ci sono i «mostri» del cinema indipendente made in Usa come Steve Buscemi che offre una nuova piccola grande prova nei panni di Del e Chloë Sevigny magnifica Bonnie, fantina che tante ne ha viste e fatte pur di non finire di nuovo cameriera. Travis Fimmel è il padre mentre Steve Zahn è un beone farabutto. Già acquisito per essere distribuito da Teodora film.



Charlie Plummer in «Lean on Pete» di Andrew Haigh



**FUORI CONCORSO****«This is Congo»,  
la guerra infinita  
di un popolo**A.C.  
Venezia

■ Ci sono guerre che guadagnano, seppur tristemente, le pagine dei giornali o dei servizi televisivi, altre invece che rimangono invisibili al mondo o quasi. Ma sono guerre che coinvolgono quantità spaventose di persone, che generano violenza, fame, morti, malattie, profughi e miseria. Proprio una settimana fa la Fao ha diramato un comunicato in cui denuncia che, a causa della guerra, quasi otto milioni di persone stanno affrontando una crisi alimentare acuta (si legge fame) nella Repubblica democratica del Congo.

**DANIEL MCCABE**, fotografo statunitense che ha operato a lungo laggiù, ha girato *This is Congo* un documentario (fuori concorso) puntando sulla zona di confine a ridosso di Ruanda e Uganda. Una zona ricchissima di minerali, anche molto preziosi, quindi territorio d'elezione per scontri di ogni tipo. Si calcola che vi siano quasi una ventina di gruppi di guerriglieri, più o meno bene armati, che controllano frazioni di territorio, saccheggiandolo. Cosa che viene fatta a tutti i livelli, compresi i rappresentanti ufficiali. Il Congo è il paese africano più ricco di risorse, la sua popolazione, se non fosse per le ruberie locali e l'avidità delle aziende dei paesi cosiddetti civili che depredano con disinvoltura, avrebbe la possibilità di una vita più che dignitosa. Invece negli ultimi venti anni ben cinque milioni di congolesi sono morti a causa

dei conflitti armati. Dopo la feroce dittatura di Mobutu, cui era subentrato Laurent Désiré Kabila, assassinato, dal 2001 il presidente è il figlio di quest'ultimo Joseph Kabila.

**IL DOCUMENTARIO** di McCabe, dopo avere ricostruito a sommi capi la storia del paese, da colonia belga a oggi, racconta le vicende di un conflitto specifico tra l'M23 (sconfitto) e le forze governative, anche attraverso le interviste al colonnello Mama-dou Ndala dell'esercito nazionale, al colonnello Kasongo, leader dell'M23, oltre che di Mama Romance che approfitta della situazione per trafficare e contrabbandare pietre preziose e Hakiza Nyantaba, un sarto che da tempo vive in un campo profughi e che ha portato con sé il suo unico bene e fonte di sostentamento: una scalcinata macchina per cucire. Inevitabili alcuni riferimenti alla guerra tra Hutu e Tutsi, che aveva sconvolto la zona una ventina d'anni fa, i cui effetti si sentono ancora. Ma sono le riprese effettuate davvero sotto il fuoco anche di armi pesanti che colpiscono duramente anche se l'effetto più dirompente deriva dai morti, dai feriti e dalla disperazione delle popolazione.

**SECONDO** alcune stime il valore delle risorse naturali del Congo sarebbe di 24mila miliardi di dollari. Troppi per non essere la molla prepotente di infiniti conflitti che non sembrano neppure più interessarci. A titolo di promemoria storico l'urto delle bombe di Hiroshima e Nagasaki veniva dal Congo.



## "HUMAN FLOW"

### Ai Weiwei vuole vincere a Venezia per i migranti

◦ PONTIGGIA A PAG. 18



## VENEZIA Candidato a vincere, "Human Flow" divide

# Ai Weiwei, un artista con i migranti tutto intorno



Un artista deve guardare la realtà e nonostante la brutalità conservare la bellezza e non perdere l'innocenza

» FEDERICO PONTIGGIA

**D**ove finisce l'impegno umanitario e inizia l'impresa cinematografica? Dove termina l'artista e s'avanza il testimonial? Dove la comprensione del fenomeno lascia il passo al fenomeno della comprensione? Le domande sono tante, e non tutte peregrine, e trovano domicilio in un interrogativo di fondo: che cos'è il cinema? Questione retorica, ma più retorico è il film cui si attaglia: *Human Flow*, opera prima dell'artista dissidente cinese Ai Weiwei, oggi più celebre per chi è che per quel che fa. Il documentario gareggia

in Concorso alla 74esima Mostra di Venezia, e a scapito del tema è largamente divisivo: da Leone, addirittura, da Oscar, per alcuni; perfettibile, o comunque risparmiabile, per altri.

**CON MEZZI INGENTI**, e budget progressivamente gonfiato fino a diventare "incredibile" per sua stessa ammissione, Weiwei inquadra i fenomeni migratori che coinvolgono 65 milioni di persone sono oggi i più massicci dalla fine della Seconda guerra mondiale. Il movimento principe è la panoramica, che per bellezza inusitata e spesso posticcia delle immagini - tra i direttori della fotografia c'è anche il nome Christopher Doyle, quello di Wong Kar-wai, per intenderci - e frette della rotazione sull'asse terrestre diremmo "a schiaffo". Non c'è requie, non c'è tregua, bisogna andare, passare in rassegna le truppe, pardon, i migranti: dall'Afghanistan all'Italia, dalla Turchia al Kenya, dal Messico all'Iraq, dalla Grecia al Bangladesh, Weiwei contempla invero senza troppa contemplazione 23 Paesi, forte

di ben 25 troupe. Presentandolo al Lido, tira fuori dal cilindro - in cinese davanti a un manipolo di giornalisti, in inglese in conferenza stampa - belle parole: "Su tutti mi hanno colpito i bambini, la loro curiosità ci insegua malgrado le devastanti condizioni in cui versano. Non dobbiamo perdere il loro sguardo di innocenza"; "Un artista deve guardare la realtà e nonostante la brutalità conservare la bellezza"; "Il principale motore di sopravvivenza nei migranti è l'amore".

Ma Weiwei non è solo un artista assai quotato e remunerato, dietro l'apparente understatement, dietro quell'aria sospesa tra l'impiegato e il santone si cela un abilissimo retore. Che ci ricorda da dove viene: "Sono nato in una situazione quasi





uguale a quella dei rifugiati, mio padre è stato esiliato, abbiamo vissuto per vent'anni in un buco in terra pulendo i cessi. Lì ho capito che significa essere escluso come nemico dello stato, essere torturato fisicamente e psicologicamente". E si ricorda dove è: "L'Italia è un paese con una lunga storia di immigrazione ed emigrazione, ha ancora oggi una comprensione privilegiata e rispettosa del fenomeno migratorio, ma non può essere lasciata sola a gestirlo".

Il suo "collage di linguaggi, poesie e informazioni", tuttavia, dissimula ascendenze Wikipedia e pericoli da TripAdvisor, palesando più di un problema poetico se non etico *tout court*: l'identità delle persone fatica a trasparire dietro l'etichetta del rifugiato; il film riesce

sempre, incredibilmente, a essere più grande della pure enorme realtà che racconta; Ai Weiwei si spara selfie, taglia e si fa tagliare i capelli, riprende con l'iPhone immagini che non vedremo, insomma, presenza e officina, quasi temesse il film non sufficiente per farsi riconoscere. Già, *Human Flow* non è un film sui migranti, né tantomeno con i migranti, ma un film con Ai Weiwei sui migranti.

**SERVE, ALMENO**, a farceli conoscere o riconoscere? A dirci meglio, almeno meglio dei telegiornali, quel che accade loro, quel che sono loro? Dai mari ai campi, dalle chiusure dei confini di Macedonia, Ungheria e Serbia agli animali, e uomini e donne, intrappolati a Gaza, dalla

conta dei morti in Turchia fino alla nostra Lampedusa e al border tra Usa e Messico, l'"armiamoci e filmate" di Weiwei è ordine di servizio per "gli artisti, questo gruppo speciale di persone, che devono essere sensibili alla condizione umana, farsi sentire quando ci sono grandi tragedie. Ma non è facile far udire la propria voce, io posso ritenermi fortunato".

Eppure, Ai Weiwei non è Giovanni Battista, la sua non è voce di chi grida nel deserto, ma in un letterale "flusso umano" che è invero marea indifferenziata e poco umanista.

Dal 2 ottobre in sala con 01 Distribution, a ridosso della Giornata della Memoria e dell'Accoglienza.

@fpontiggial

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### Pillola



### OMAGGIO A FRANCA

Un premio in onore di Franca Sozzani sarà assegnato il 19 settembre durante il pranzo delle First Lady in occasione dell'Assemblea Generale dell'Onu.

Franco Carrozzini, figlio dell'ex direttrice di Vogue Italia, consegnerà il premio a Precious Moloji Motepe per i suoi sforzi nello sviluppo dell'industria della moda in Africa



**Flusso umano** L'artista ha impiegato un budget ingente, passando per 23 Paesi, con 25 troupe. Dall'Afghanistan al Messico Ai Weiwei Studio



## INLAGUNA



Il set "La vita in comune"

### La vita in comune

**Regia:** Edoardo Winspeare

**Attori principali:** Gustavo Caputo e Antonio Carluccio

**Durata:** 110 min.

\*\*\*

**NEL PAESINO** pugliese di Disperata, persone e cose stanno come da *nome omen*, e il sindaco Pisanelli depresso (Caputo) ne è il capofila. Colto e insegnante pro bono al carcere locale, vi incontra il "boss" Patì dall'animo buono che subito si scopre poeta in erba. Col fratello Angiolino, devoto a Papa Francesco che gli telefona sul cellulare per fargli cambiare vita, i tre tentano di mutare Disperata da viziosa a virtuosa ma in un mondo di bifolchi l'impresa sembra impossibile. Pensata, partorita e girata a km zero, la nuova commedia agrodolce di Winspeare manifesta la coscienza genuina di un autore mai venuto meno ai propri principi, con l'effetto di pregi e difetti relativi. Nella gradevolezza di una fiaba realisticamente magica dai buoni sentimenti si celano, con qualche fatica, gli *statement* contro ingiustizia, ignoranza, e superficialità dell'italico micromondo: la speranza è che il messaggio arrivi ai destinatari. In concorso a Orizzonti e da oggi nelle sale.

**ANNA MARIA PASETTI**





**FUORI CONCORSO** Dopo "La guerra dei vulcani" su Anna Magnani e Ingrid Bergman, Francesco Patierno rischia con le memorie della "Diva" che Truffaut spremere fino all'Oscar

# Otto donne e un mistero: le vite di Valentina Cortese

» FABIO FERZETTI

**O**tto attrici di oggi per una diva d'altri tempi. Otto volti inesorabilmente contemporanei per una star che incarna alla perfezione tutto ciò che il nostro cinema non è più. Otto interpreti lontane per fisico e temperamento - Barbara Bobulova, Anita Caprioli, Carolina Crescentini, Silvia D'Amico, Isabella Ferrari, Anna Foglietta, Carlotta Natoli, Greta Scacranò - a confronto con le parole, i ricordi, le immagini, gli amori di Valentina Cortese. E tutte le vite che ha vissuto o forse solo sognato: perché in fondo che differenza fa?

**CI VOLEVA** un certo gusto del rischio per tuffarsi nell'impresa di *DIVA!*, il film-esperimento di Francesco Patierno presentato fuori concorso a Venezia. Ma dopo *La guerra dei vulcani*, dedicato alla rivalità tra Anna Magnani e Ingrid Bergman e ai film che ispirò, *Stromboli* e *Vulcano* appunto, il regista di *Pater Familias* cercava qualcosa di più labirintico del duello tra le muse di Rossellini.

Un film-mosaico, come quella nebulosa di desideri e memorie che chiamiamo Io. Un intreccio di voci e di fotogrammi che partendo dal romanzo autobiografico pubblicato pochi anni fa da Valentina Cortese (*Quanti sono i domani passati*, a cura di Enrico Rotelli, Mondado-

ri), scava nei legami segreti fra l'immagine della grande attrice internazionale, oggi 92enne, e la sua dimensione più intima.

Con una polifonia che evoca *Io non sono qui* di Todd Haynes, sei interpreti fra cui Cate Blanchett per dar volto a Bob Dylan.

Ma è resa perfino più vertiginosa dalla pioggia di scene d'archivio che alternano immagini puramente emozionali alle interpretazioni della Cortese. Ed ecco che tra un matrimonio infelice (col Richard Basehart de *La strada*) e un amore tempestoso (con Giorgio Strehler), la diva lombarda, incarnata volta a volta dalle otto attrici di oggi, vola a Hollywood, si innamora di Jules Dassin, si annoia, si indigna per i festini sconci a casa Zanuck (e getta in faccia al potente produttore un bicchiere di whisky, bel rinchio di Isabella Ferrari), scopre Audrey Hepburn e la aiuta a fare i suoi primi ruoli importanti, torna in Italia dove Antonioni, guardacaso, ne fa subito una pittrice in partenza per gli Usa in *Le amiche*.

Anche se per vincere un Oscar deve aspettare il Truffaut di *Effetto notte*, che in quel memorabile film-nel-film spremere fino all'ultima goccia l'essenza nevrotica e geniale di un'attrice così brava da essersi nascosta tutta la sua vita dietro ai suoi ruoli.

Come Patierno svela sapientemente solo nell'ultima parte, la più sorprenden-

te, quando di colpo scopriamo che quell'attrice sofisticata, famosa per i foulard e "la voce flautata", fu affidata in fasce a una coppia di contadini dalla madre aspirante pianista. E che dietro tutti quei tic, quell'eleganza, quella svenevolezza c'era il dolore segreto e la sensibilità quasi morbosa che emerge con forza commovente nel lungo racconto quasi onirico di quella volta che per poco non annegò, da bambina.

**NON DEV'ESSERE** stato facile stare accanto a Valentina Cortese, come testimonia una lunga lettera di Giorgio Strehler, letta nel film di Patierno da Michele Riondino. Una lettera d'amore e di amoroze minacce che verrebbe voglia di riportare integralmente (*Valentina, stupidina, guarda su che brutto foglio ti scrivo. Ma non ne ho trovati altri. Perdonò, mia adorabile cretina, assassina mia... Ma come fai a non capire che ti voglio veramente bene? Il bigio che avanza non mi impedisce diripeterti che sei proprio un'incredibile cretinaccia, che hai la testa più balenga che io abbia mai conosciuto, e che sei vizziata come una gatta di razza tenuta da una vedova maniaca di animali... Il fatto è che sei tanto, proprio tanto importante per me. Senza di te sarei un soriano senza baffi e i gatti senza baffi no stanno in piedi, lo sai?*).

Ma ancora più difficile dev'essere stato essere Valentina Cortese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





**Dal libro**

Il film è ispirato a "Quanti sono i domani passati". Da sinistra, Isabella Ferrari e Valentina Cortese

**L'artista dissidente cinese**  
**Con "Human Flow"**  
**Ai Weiwei racconta**  
**il sacrificio dei migranti**



«LA SPERANZA dei migranti sta tutta negli occhi dei loro bambini, ma anche nel coraggio e nella fantasia». Così Ai Weiwei, l'artista dissidente cinese ha parlato del suo "Human Flow", film in concorso al Festival di Venezia e in sala dal 2 ottobre. Un viaggio, il suo, in 23 Paesi del mondo per testimoniare l'epocale trasmigrazione di persone in fuga da guerre e povertà. Una "marea umana", appunto.





## Fonda & Redford alla Mostra del Cinema

# «Ancora una volta insieme Non è mai tardi per amare»

Con i due miti del cinema Usa torna il fascino dei divi veri  
Lei: «Bacia come a vent'anni». Lui: «Sintonia perfetta»

FULVIA CAPRARÀ

**VENEZIA.** Non è solo questione di carriere longeve, di convinzioni politiche, di film indimenticabili. E nemmeno di fascino, di corpi un tempo perfetti, di occhi blu scintillanti, di chiome dorate, di sorrisi rapinosi. Se Jane Fonda e Robert Redford sono, ancora la leggenda del cinema che fa battere i cuori di generazioni lontane e diverse, se, ieri, alla Mostra, gli applausi, la commozione, le foto, i selfie e i commenti in Rete si sono impennati, è perché nelle loro persone s'incarna, intatto e inspiegabile, l'eterno mistero dell'essere divi.

Qualcosa che ha a che vedere con i sogni profondi di ognuno. Con il senso della storia che i due personaggi hanno attraversato e rappresentato, con la capacità di scatenare identificazione immediata, stabilendo contatti, seminando fiducia. Sul palcoscenico veneziano, Leoni d'oro tornati a ruggire in "Our Souls at Night", il film Netflix di Ritesh Batra, tratto dal romanzo di Kent Haruf, lei, a 79 anni, è la ragazza di sempre: «Quando abbiamo girato "A piedi nudi nel parco" non riuscivo a non mettere le mani addosso a Robert, e ancora adesso posso dire che bacia benissimo, come quando avevamo 20 anni».

«Un'altra occasione»

Lui, 81 anni, quieto e sornione, ribatte fingendo di non sapere che il mondo è pieno di donne che lo venerano dai tempi di "Come eravamo" *Come eravamo* e di "Tutti gli uomini del presidente": «Con Jane c'erano cose dette e non dette, ci siamo piaciuti molto... Uno dei motivi per cui ho voluto girare questo film è che non recitavo con lei da 47 anni. Prima di morire, desideravo un'altra occasione».

Sotto la guida di Batra, una creatura del Sundance, scelta proprio per sottolineare la volontà di offrire «occasioni di esprimersi a giovani talenti che altrimenti non avrebbero voce», raccontano la storia dell'incontro tardivo fra due anziani soli, segnati da vite familiari complesse: «Il tema del film» dice Fonda con l'energia di chi lancia un appello «è che, se sei coraggioso e disposto a rischiare, non è mai troppo tardi per niente». Nemmeno per innamorarsi: «Invecchiando l'amore non cambia e ognuno conserva il suo approccio alla sessualità. Anche se la pelle non è più soda come prima, è meraviglioso desiderare qualcuno e farlo conoscendo meglio il proprio corpo».

A pensarci bene, continua l'attrice, tra questo film e "A piedi nudi nel parco", «ci sono delle analogie, anzi, la dinamica è la stessa, sono di nuovo

io a prendere l'iniziativa». Recitare fianco a fianco è stato facile e naturale come allora, anche se passeggiano invece di correre, se le mani di lui sono macchiate dal sole e i capelli di lei sono bianchi, venati di grigio: «Con Jane le cose sono sempre andate perfettamente, non abbiamo mai avuto bisogno di discutere o di prepararci a lungo. E pure ora è così, c'è intesa, c'è sintonia come è sempre stato in tutta la nostra vita».

Fin da quel primo incontro, nei corridoi della Paramount, dove Fonda comprese al volo il fenomeno Robert Redford sentendo nell'aria un fremito speciale e osservando gli sguardi delle segretarie al passaggio dell'attore. Da sempre ugualmente democratici, Jane, figlia d'arte cresciuta respirando aria di grande cinema, Robert, sex symbol contro voglia, capace di trasformare le sue idee in qualcosa di concreto e importante come la fabbrica di produzioni indipendenti del Sundance, evitano i temi caldi della politica. Invece di parlare di Trump, come tutti si aspettano, concentrano l'attenzione sulle sorti del Pianeta: «Dobbiamo provare a fare tutto il possibile per lasciare ai nostri figli una situazione migliore».

Se lo dicono loro, è probabile che in tanti, da domani, inizino a impegnarsi sul serio.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI





Robert Redford e Jane Fonda a Venezia per presentare "Our Souls at Night"

ABACA/LAPRESSE

# BELLI E FELICI A PIEDI NUDI NEL PARCO DOPO 50 ANNI

ALBERTO MATTIOLI

Che emozione, e che commozione, rivederli insieme, adesso da vecchietti ma sempre piacenti e anche un po' piacioni. Che duetti perfetti, che affiatamento, mezzo secolo fa come bellissimi sposini in luna di miele nel memorabile "A piedi nudi nel parco" e oggi alla Mostra di Venezia come anziani che si fanno compagnia e anche un po' s'innamorano in "Our Souls at Night" (meno memorabile, per inciso) e poi sul palco a prendersi un meritissimo Leone d'oro alla carriera. E che bravura anche davanti ai microfoni: «Lui baciava benissimo a vent'anni come bacia benissimo a 80», proclama lei ai fan in deliquio. Anche adesso, che a piedi nudi nel parco prenderebbero subito i reumatismi. Un pezzo di storia del cinema, carisma doc: ecco a voi Robert Redford e Jane Fonda, rispettivamente 81 e 79 anni, e quasi altrettanti film. Lui porta orgogliosamente le sue rughe, ma meglio dal vivo che nel film dove gli hanno fatto una tinta arancione che sarebbe stata eccessiva anche per Rita Pavone. Lei francamente qualche ritocchino se l'è concesso, con zigomi più che sospetti, ma il fisico è ancora slanciatissimo, grazie a tutta quella ginnastica ai tempi forse non artisticamente gloriosi, ma certo remunerativi dell'aerobica. Mr. Redford si presenta un po' stropicciato e casual, da intellettuale



Robert Redford e Jane Fonda "d'antan"

vintage del Village, miss Fonda più curata e ingioiellata, tipo divorziata miliardaria a Beverly Hills. Ma che *allure*, che carisma, che divismo tanto più vero quanto meno esibito, ancora. E allora viene da pensare che quei due, e noi grazie a loro, hanno attraversato e interpretato tutte le metamorfosi dell'America del Dopoguerra, iniziando dall'ottimismo sorridente dei favolosi Sixties. Poi lei scopre la rivoluzione sessuale ("Barbarella", eh già), diventa l'icona dell'America contestataria del Vietnam, avendo anche il tempo e il garbo per pentirsi, molto dopo, di qualche sciocchezza di troppo, e infine di quella aerobica e in formissima di Reagan. Lui è sempre in

prima fila in tutte le buone cause progressiste, anche nel cinema come inventore del Sundance, festival libero e liberal contro lo strapotere delle major (e Barbara Streisand, perfida: per portarsi a letto Robert Redford basta dirgli che è un intellettuale).

In fin dei conti, questa di Venezia è stata una bellissima operazione nostalgia. Chi organizza i festival, chi li frequenta e magari anche chi li racconta si sente minacciato dalla modernità. Il cinema è già un'arte antica, assediata dalle serie tivù, da Internet, dall'entertainment a portata di telefonino. Per questo moltiplica gli omaggi al passato, ostende le vecchie glorie, festeggia i suoi eroi (però, paradossamente, il film della coppia è prodotto da Netflix, non andrà nelle sale, e sarà visibile solo su Internet).

Ieri gli applausi a Robert & Jane celebravano in realtà, più che i divi adorati, i loro adoratori. Erano un gesto scaramantico, un messaggio rassicurante: il cinema c'è ancora, vedete, sono tuttora in circolazione perfino Redford e la Fonda, e forse ci saranno sempre. Le loro rughe sono le nostre rughe, siamo invecchiati insieme, e come loro due non abbiamo nessuna intenzione di rinunciare a questa passione, perché sarebbe come rinunciare alla vita.

© BY NCND ALCUNI DIRITTI RISERVATI





Dir. Resp.: Massimo Righi

## SUL RED CARPET



### Sevigny e Fontana, viva gli spacchi che ci salvano dalla noia

LIBERATECI da George Clooney. Non dalla moglie Amal, beninteso. Divina. Ma lui è sempre uguale: sorriso, cappello brizzolato, piacione, politicamente corretto. Che noia. Volete mettere con quella peste di Chloë Sevigny, sorpresa, guardate bene, in lungo che si apre su intimo color carne?

A parte i sandali gioiello sotto l'abito e la mise a quadri rossi del pomeriggio, anche più provocante dello spacco inguinale, l'attrice e modella americana ha inaugurato il ciclo di incontri Miu Miu Women's Tales con il cortometraggio "Carmen" dedicato alla comica Carmen Lynch.

Quindi abbiamo un brand della moda che finanzia la fantasia femminile e il tocco bizzarro del cielo che scopre le grazie

di una ragazza dotata a 360 gradi. Però, si può sempre migliorare. Guardate adesso lo stacco

co di gambe di Isabeli Fontana, versione purple di Alberta Ferretti. Anche qui lo scatto è assai, ti vedo e non ti vedo, ma la top model brasiliana, è molto più seducente di Chloë, che a sua volta è molto più vicina a milioni di ragazze che, non essendo belle, le studiano tutte per fare colpo. Anche questa è Venezia.

Ma è anche glamour? In questo è più brava Julianne Moore, diretta dal "boring" Clooney in "Suburbicon" insieme all'altro noioso e poco elegante del Lido, Matt Damon. Bene, per non sfigurare con le straniere, perché le italiane sino a questo punto sono sembrate proprio sciu-patelle e ineleganti, tranne Jasmine Trinca, la Moore si è affidata a velature morbide. Imparate signore. E meditate.



Chloë Sevigny  
LAPRESSE/ABACA



Isabeli Fontana  
ANSA



Venezia, i divi

# I due leoni

## «Non è mai tardi per innamorarsi»

### Redford e Fonda in «Our souls at night»

#### A tutta gag

Lui: «Volevo girare ancora un film con Jane prima della fine»

Lei: «Robert bacia ancora molto bene»

Titta Fiore

INVIATO A VENEZIA

**I**nnamorarsi ancora una volta. «Volevo fare un altro film con Jane prima di mollare tutto, prima di morire». Innamorarsi come tante volte gli era capitato, sullo schermo. Robert Redford e Jane Fonda, che coppia formidabile. La faccia buona dell'America liberal, belli, bravi e biondi tutti e due, sempre dalla parte giusta della barricata, l'impegno politico prima, ai tempi di Hanoi Jane e del caso Watergate, le battaglie ecologiste poi. E in mezzo il cinema indipendente e il Sundance Festival, il fitness come filosofia di vita, la buona televisione e i film in streaming, come si fa oggi che la sala non attira più. Avere ottant'anni e non sentirli, Jane Fonda e Robert Redford, icone leggendarie della Hollywood degli anni d'oro, straordinari Leoni alla carriera protagonisti sempre, anche in una conferenza stampa affollatissima e adorante, anche lontano dalle luci dei riflettori. Alla Mostra portano il loro ultimo exploit di coppia cinematografica, «Our souls at night», «Le nostre anime di notte», dal bel romanzo di Kent Haruf (NN editore), la storia di un incontro fuori tempo massimo tra due vedovi, vi-

cini di casa a lungo ignari uno dell'altra che a un certo momento decidono di dormire insieme, per farsi compagnia, per sentire una voce nelle stanze vuote del loro cuore. Poi l'amicizia diventa amore, perfino sesso, ma i conti con il passato non sono ancora chiusi.

«Il nostro è un film sulla speranza, ci dice che non è mai troppo tardi, se abbiamo il coraggio di prendere dei rischi e di avventurarci là dove per paura, per ignavia o chissà che, in gioventù non ci eravamo mai spinti», spiega Jane. «E poi Robert bacia ancora benissimo, come quando avevamo vent'anni. Ho fatto dei pensieri su di te, ai tempi, non posso negarlo». «E ti sembra questo il momento di dirlo, davanti a tutti?». Risate, applausi. I due mattatori se la godono, ironici e autoironici. «Hai sentito la domanda?». «Certo, non sono mica sorda». Affettuosi come una vecchia coppia, amorevoli, sanno cosa dare al pubblico, come conquistarlo, e non si risparmiano. «La storia del film è magnifica e rappresenta uno spunto di riflessione interessante per chi fa cinema. Tutti abbiamo bisogno d'amore, chi ha detto che queste cose sullo schermo funzionano solo se si è giovani?». Innamorarsi ancora una volta. L'ultimo desiderio del grande Fellini. Il desiderio di tutti.

Redford & Fonda hanno fatto insieme un tratto di strada importante, ma da amici fraterni, da complici. La passione che strappa i capelli tra loro non è mai scoppiata. Non era mai il momento giusto, né quando girarono «La caccia»,

nel '65 e sul set c'era quella mina vagante di Marlon Brando, né all'epoca di «A piedi nudi nel parco», e sì che nei panni degli sposini del Greenwich Village erano irresistibili, né più tardi, nel film di Pollack «Il cavaliere elettrico», forse perché lui aveva dei baffi per nulla donanti e lei altri pensieri più battaglieri per la testa. Però ancora se la ricorda, Jane, l'eccitazione delle segretarie della Paramount quando negli studi compariva Redford, biondo e kennedyano come un principe dell'American Dream. A proposito, che ne è di quell'America aperta e democratica, di quella Hollywood capace di unire l'etica all'estetica, l'impegno ai blockbuster? Redford: «Non voglio parlare di politica e di ideologie, oggi m'interessano solo i portatori di speranza, perché in giro ce n'è davvero troppo poca». Fonda: «Oggi dobbiamo preoccuparci di salvare il pianeta dai disastri ambientali, siamo responsabili verso le generazioni future». Sempre d'accordo, sempre all'unisono. «Ammiro profondamente Robert per quello che fa, con il Sundance ha cambiato il cinema americano ed è stato bello incontrarci di nuovo e innamorarmi di nuovo di lui sul set. Abbiamo cominciato insieme e finito in-



Dir. Resp.: Alessandro Barbano

sieme». «Tra noi», aggiunge Bob, «non c'è mai stato bisogno di troppe parole». È stato facile. E forse non per caso lui ha deciso che dopo «Ous souls at night» non reciterà più, per dedicarsi solo alla regia. «Sono impaziente per natura e non intendo sprecare ancora tempo tra una ripresa e l'altra. Ma sono felice di essere arrivato a questo punto accanto a Jane».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In concorso  
«Suburbicon»  
di Clooney  
e «Foxtrot» di Maoz  
Leone d'oro 2009

**Il programma di oggi**  
(accanto, il logo del festival)



L'America liberal Redford e la Fonda ieri a Venezia e, a sinistra, in «Our souls at night»







## Il caso Netflix

Dall'orgia con prete di «Suburra»  
alla serie su Parigi griffata Chazelle

Netflix alla conquista. Inutile far finta di non vedere: c'è la fila di talenti per lavorare con il colosso dello streaming on demand che dall'America sta coinvolgendo ogni giorno di più le produzioni europee. La sala cinematografica si fa sempre più stretta, non necessaria, mentre quella che passa per l'online diventa enorme. Global contemporary audience è la chiave con cui Netflix sta scardinando i meccanismi. Ecco così a salire sulla nuova arca, dopo vari nomi eccellenti, tra cui Scorsese e i Coen, anche il premio Oscar Damien Chazelle di «La La Land», che sta preparando per Netflix la nuova serie «The Eddy», un musical drama ambientato nella Parigi multiculturale contemporanea con dialoghi in francese, inglese e arabo. Intanto oggi alla Mostra si vedranno le prime due puntate di «Suburra - la serie», che si apre con una scena di orgia a cui partecipa anche un prete: Michele Placido, che ne è il regista, (con Andrea Molaioli e Giuseppe Capotondi), ha annunciato ieri una probabile seconda stagione.



L'esordio

## Ai Weiwei e i migranti tra dramma e bellezza

«Il mondo è multilivelli, ci sono diverse possibilità di sopravvivenza, ma oggi la conflittualità sta raggiungendo limiti estremi». Parola dell'artista ed esordiente regista Ai Weiwei, che porta in concorso a Venezia il documentario «Human flow» in cui il dissidente cinese racconta le migrazioni di 65 milioni di persone alla ricerca di sicurezza, giustizia, vita. Un anno e più di riprese, 200 persone nella troupe, 23 Paesi visitati, dall'Afghanistan all'Italia (Lampedusa), dal Kenya all'Iraq, Ai Weiwei inquadra uomini, donne e bambini, passando da campi centri di accoglienza, muri e mari, portando sullo schermo il dramma e la speranza, la disumanità e la resistenza. «Tra questi profughi soprattutto mi hanno colpito i bambini», dice l'artista. E difende la bellezza del film: «Nella storia ci sono sempre state grandi sofferenze, diverse e continue, la tragedia rifugiati ne è una sola parte, e l'evoluzione umana ha tratto forza motrice dalla bellezza. Il dolore ha portato potenza a questo desiderio, un artista deve guardare la realtà e nonostante l'ambiente brutale conservare la bellezza». Non è nuovo Ai Weiwei al cinema, o meglio ai video artistici e alle installazioni, ma per «Human flow» vuole sottolineare che è stato importante il processo per raccontare e comprendere questa marea umana».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gruppo di famiglia L'artista cinese Ai Weiwei con moglie e figlio



Il cinema made in Naples

# «Così era l'assedio della criminalità»

Oliviero racconta in «Nato a Casal di Principe» la tragica fine di Paolo Letizia

## Il regista

«Oggi i giovani del posto si sentono come dei sopravvissuti a una guerra»

## Titta Fiore

INVIATO A VENEZIA

**I**l volto pulito, bello, commovente di Paolo Letizia compare in una vecchia foto sui titoli di coda del film che Bruno Oliviero ha dedicato alla sua tragica morte, «Nato a Casal di Principe». Era un ragazzo come tanti, Paolo, un ragazzo perbene. Scompare nel nulla una sera del 1989. Che la camorra gli avesse fatto fare una fine atroce, per futuri, incomprensibili motivi, lo si scoprì solo 26 anni dopo, grazie alle dichiarazioni di un pentito. Il suo corpo non è stato mai trovato.

Alla sua drammatica storia suo fratello Amedeo ha dedicato un libro scritto con Paola Zanuttini, e dal libro Maurizio Braucci e Massimiliano Virgilio hanno tratto una sceneggiatura. L'ossatura del film che ieri sera è stato presentato alla Mostra nella sezione Cinema nel Giardino tra gli applausi. Ai tempi Amedeo faceva già l'attore (era uno dei «Ragazzi del muretto»), ora preferisce dedicarsi alla produzione. Dice: «Dopo il rapimento di mio fratello sentivo di non poter fare niente, al dolore fortissimo si univa una frustrazione altrettanto pesante. Ora, con l'uscita del film, il senso di colpa si è come acquietato, sento di aver fatto tutto quello che potevo per Paolo».

L'esperienza di documentarista (ha scritto, tra l'altro, il bel film di Leonardo Di Costanzo «L'intrusa») ha spinto Oliviero a procedere per sottrazione, a scegliere la strada del racconto ellittico, laterale, piuttosto che la via maestra della narrazione naturalistica. Tutto comincia dalla ricerca di un ragazzo armato di fucile tra i canneti e le rive di un lago, tutto è sospeso come per troppo tempo è rimasta sospesa la sorte di Paolo. «Certo "Gomorra" è diventato un riferimento dell'immaginario contemporaneo, io ho preferito concentrarmi sul controcampo, volevo fare un film sugli effetti devastanti dell'assedio criminale subito dalla gente co-

mune». È difficile realizzare un thriller dei sentimenti? «Abbastanza, è difficile spettacolarizzare l'inconscio, bisogna trovare una chiave per raccontare in maniera diversa un certo tipo di realtà».

Emigrante di lusso, come si definisce, Oliviero vive tra Milano e Parigi, ma di Napoli, delle guerre di camorra, dei casalesi e di Casale ha continuato a leggere e a occuparsi sempre, «forse perché sono cresciuto in un quartiere difficile come San Giovanni a Teduccio e la criminalità organizzata, in certi anni, si è data da fare anche là». Il film è girato tutto a Casal di Principe: «Dieci anni fa non sarebbe stato possibile, oggi i giovani del posto si sentono sopravvissuti a un dopoguerra, sanno

che i loro padri sono stati deboli, che a Casale c'è stata una forma di occupazione e cercano il riscatto». Alla proiezione di ieri sera ha partecipato anche il sindaco di Casale, Renato Natale, testimoniando la partecipazione della comunità. Nei pan-

ni di Amedeo Letizia c'è Alessio Lapice, Donatella Finocchiaro e Massimiliano Gallo interpretano i genitori del ragazzo rapito e ucciso. «Il fatto che Bruno Oliviero sia un documentarista ha dato al film un grande senso di verità» commenta l'attore che rivederemo alla Mostra anche in «Veleno» e come doppiatore del cartoon «Gatta Cenerentola»: «Sarebbe stato facile cadere nel sentimentalismo raccontando questa storia, entrare a gamba tesa in una tragedia. Invece c'è stato un grande rispetto del dolore dei familiari».

Aggiunge, il regista: «La tensione tra realtà e finzione, tranormalità e criminalità è la cifra del film. Amedeo è un ragazzo che sceglie per il bene attraverso un viaggio iniziatico nella violenza e nell'orrore. Amedeo scrive nel libro da cui è tratto il film: "Non mi rendo conto che esisteva un mondo con regole diverse, diciamo normali, fuori da Casal di Principe, dove la legge del più forte, dove le armi, erano la normalità". La natura profonda del conflitto del film sta qui dentro, nella sua presa di coscienza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA







## In concorso

### Haigh, romanzo di formazione ma al contrario

«Lean on Pete» del britannico Andrew Haigh è un romanzo di formazione al contrario in cui nessuno è davvero cattivo. Il film, in concorso, è basato sul romanzo «La ballata di Charley Thompson» di Willy

Vlautine e racconta di un quindicenne che, dopo aver visto lentamente disgregarsi la sua famiglia, sceglie alla fine di trovare una casa, degli affetti, piuttosto che una sua propria identità.



## Alla settimana della critica

### Lunghi applausi per «Il cratere» di Luzi e Bellino

Lunghi applausi per «Il cratere», opera prima di Silvia Luzi e Luca Bellino: l'unico film italiano in gara alla Settimana della Critica, tra i tanti titoli ambientati in Campania, mette in scena il rapporto

confittuale, fra un venditore ambulante e la figlia, cantante neomelò, che l'uomo vede come uno strumento per cambiare vita. Ad interpretarli Rosario Caroccia e Sharon Caroccia, padre e figlia nella vita.



## La coppia più elegante

Amal e George Clooney sono arrivati ieri: per lei un red carpet con abito bustier in black&white



## La coppia più duratura

John Landis, presidente del concorso sulla realtà virtuale, è sbarcato con la moglie Deborah Nadoolman



**A tavola** Una scena del film «Nato a Casal di Principe»  
A sinistra, Bruno Oliviero



## La coppia più attesa

Javier Bardem arriverà con due film e la moglie Penelope Cruz, al suo fianco anche in quello su Escobar



## La coppia più in concorso

Paolo Virzì è in gara con «The leisure seeker». Sua moglie Micaela Ramazzotti con «Una famiglia» di Riso



**Cinema / 1**  
**Leone d'Oro**  
**a Redford e Fonda**  
**coppia dei sogni**

→ a pagina 22

**Ovazione Premio alla carriera per i due divi che «flirtano» teneramente**

# Leone a Redford e Fonda Un'intesa senza tempo

**Insieme**  
Sono protagonisti nella commedia  
«Le nostre anime di notte»

■ **VENEZIA** Guardarli ancora una volta insieme, e non solo recitare, suscita grandi emozioni. Soprattutto perché parliamo di due leggende del cinema americano come Robert Redford e Jane Fonda.

Ovazione e lunghi applausi ieri al Lido per i due attori statunitensi (classe 1936 lui, 1937 lei), protagonisti de «Le nostre anime di notte». Una tenera commedia romantica prodotta da Netflix, che sarà visibile sulla piattaforma streaming dal 29 settembre. La presentazione del film fuori concorso alla Mostra è stata anche l'occasione per consegnare alla coppia il Leone d'Oro alla carriera.

Sono stati principalmente tre i motivi che hanno spinto Redford a prendere parte al progetto. «Mi sembra che l'industria cinematografica stia andando sempre più verso un pubblico giovane, dimenticando in parte quello adulto - ha spiegato il divo di Hollywood -

Poi le storie d'amore sono sempre importanti. Ma soprattutto volevo fare un altro film con Jane prima di morire».

«Amo Robert come attore, regista e produttore - ha detto la Fonda - Avevo voglia di passare del tempo ancora con lui e innamorarmi di nuovo di lui, come è accaduto in ogni film fatto insieme».

In un delizioso siparietto di fronte alla stampa, la coppia ha ricordato il successo cinematografico degli anni Sessanta «A piedi nudi nel parco». «Ai tempi ho avuto delle fantasie su Robert (entrambi erano impegnati, ndc) - ha confessato pubblicamente l'attrice - Non riuscivo a tenere la mani a posto. Era difficile trattenersi e non toccarlo». La replica di Redford è stata: «Non sapevo nulla. Lo devi dire proprio qui?». «Lui bacia ancora benissimo, come quando aveva 20 anni» ha svelato lei.

«C'è sempre stata affinità e

affetto tra noi» ha ribattuto l'attore, che a 81 anni (compiuti il 18 agosto scorso) conserva incredibilmente un fascino da far perdere la testa.

Ne «Le nostre anime di notte», tratto dall'opera letteraria di Kent Haruf «Our Souls at Night», interpretano due vedovi vicini di casa che si innamorano. «È un film sulla speranza che dice: non è mai troppo tardi. Con il passare del tempo l'amore migliora. A questa età non si ha nulla da perdere. Siamo più coraggiosi. Il fisico forse non è più quello di prima, ma conosciamo meglio il nostro corpo e non abbiamo paura di ottenere ciò che vogliamo» ha spiegato la Fonda. Sull'esperienza con Netflix entrambi sono rimasti assolutamente entusiasti. «Credo sia molto attenta a dare spazio a un nuovo modello culturale rivolto anche a persone più grandi di età» ha detto l'attrice.

**Giu.Bia.**

©RIPRODUZIONE RISERVATA







**Affetto**  
Di nuovo  
insieme  
al Lido  
le star  
di Hollywood  
Robert Redford  
e Jane Fonda

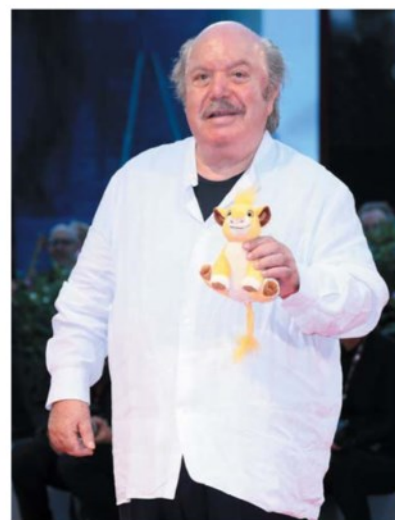
## Red Carpet e dintorni



**Sbarcati** George Clooney e Julianne Moore



**Autografi**  
Il regista  
inglese  
Andrew Haigh.  
A destra  
Cristina Parodi



**Simpatia** Lino Banfi ieri a Venezia

## Film Presentato «Il contagio» sullo sfondo di Mafia Capitale e «Nato a Casal di Principe» di Bruno Oliviero

# A Venezia un'Italia da romanzo criminale

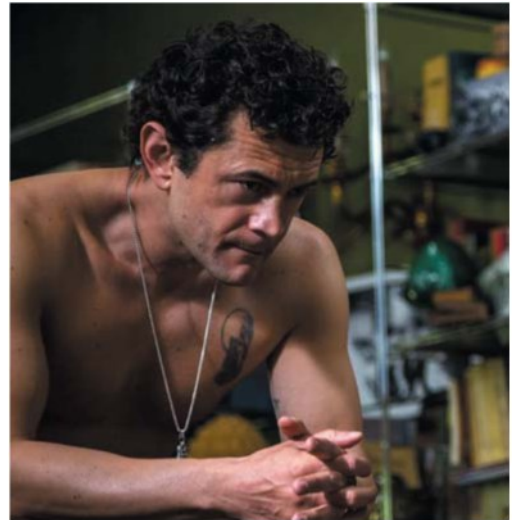
### Fiction

La pellicola di Botrugno e Coluccini è basata sul romanzo di Walter Siti

■ **VENEZIA** Storie di criminalità e violenza al centro di due film italiani presenti al festival. Il primo, «Il contagio», con ambientazione romana e tratto dall'omonimo romanzo di Walter Siti. L'altro, «Nato a Casal di Principe», basato su un drammatico fatto di cronaca avvenuto negli anni Ottanta in Campania. In concorso alle Giornate degli Autori, «Il contagio» (al cinema dal 5 ottobre con Notorius Pictures) è un dramma corale di periferia sulla fame di potere dell'uomo, sullo sfondo dei fatti di Mafia Capitale. Diretto da Matteo Botrugno e Daniele Coluccini, e scritto insieme a Nuccio Siano (che nel film interpreta il boss di quartiere Carmine), vede protagonisti Vinicio Marchioni, Anna Foglietta, Maurizio Tesei, Giulia Bevilacqua e Vincenzo Salemme, quest'ultimo in un ruolo inedito. «Il film è diviso in due tempi come il libro - spiegano i registi - si parte da una periferia ricca di storie, per approdare al centro di Roma dove lo spacciatore Mauro (Tesei) viene contagiato da un mondo di affaristi e criminali, diventando schiavo della sua ambizione. L'intuizione di Siti nel suo romanzo (edito nel 2008, ndc) è stata quella di dire che la borghesia si stava "imborgatando"». «È sempre stato un punto d'onore per me pensare che i miei libri non sarebbero mai diventati film. Invece è successo - spiega lo scrittore presente al Lido - Volutamente, però, sono rimasto

fuori dalla scrittura della sceneggiatura. Sono due mestieri diversi».

Dall'illegalità a Roma alla criminalità nel Mezzogiorno. Il 19 settembre 1989 il giovane Paolo Letizia viene rapito. Di lui non si saprà più nulla. A volerne raccontare la storia prima in un libro, poi in un film - «Nato a Casal di Principe», presentato nella sezione Cinema nel Giardino - è stato il fratello maggiore Amedeo. «Sono stati mesi frustranti per me - racconta l'uomo, che nella vita è diventato attore e produttore - Volevo fare qualcosa, ma senza riuscirci. Quel malessere me lo sono portato dietro per anni. Trovarmi qui a Venezia e poter raccontare questa storia è veramente importante». Il film è diretto da Bruno Oliviero, che ha cercato di realizzare qualcosa di «forte che avesse una sua autonomia per rispettare la storia di Paolo». La parte di Amedeo è stata affidata al giovane Alessio Lapice - che si appresta a girare con Matteo Rovere «Il primo re» al fianco di Alessandro Borghi -, mentre i genitori del protagonista hanno il volto di Massimiliano Gallo e Donatella Finocchiaro. «L'occhio da documentarista di Bruno, il suo modo di girare rubando le immagini, ha sicuramente trasmesso verità al film» spiega l'attore che è al festival con altri due lavori. **Giu.Bia.**



Duro Vinicio Marchioni in «Contagio»

©RIPRODUZIONE RISERVATA



**Cinema / 2**  
**Ai Weiwei**  
**e il dramma**  
**degli «esclusi»**

→ a pagina 23

# Mostra del Cinema L'artista cinese Ai Weiwei «Io, esiliato dal regime racconto il dramma degli esclusi del mondo»

## Human Flow

È il suo documentario  
girato in venti paesi

**Giulia Bianconi**

■ **VENEZIA** «So anch'io cosa vuol dire sentirsi escluso, un rifugiato». Ai Weiwei ha trascorso la sua infanzia in un buco sotto terra, negli anni in cui suo padre era stato esiliato. Nel 2011, con l'accusa di opposizione al regime cinese, è rimasto rinchiuso in carcere per 81 giorni. Fino al 2015 gli è stato negato il diritto a espatriare. Alla Mostra del Cinema di Venezia l'artista 60enne di Pechino porta in concorso il documentario «Human Flow», che uscirà nelle sale il 3 ottobre con 01 Distribution, proprio in occasione della Giornata nazionale in memoria delle vittime dell'immigrazione.

Il lungometraggio di Ai Weiwei è una testimonianza diretta di oltre due ore del dramma dei migranti e dei rifugiati. Un viaggio in venti Paesi del mondo, dall'Italia (Lampedusa) a Iraq, Kenya e Bangladesh, che il regista ha realizzato anche alla ricerca di «un'esperienza individuale come uomo», non solo d'artista.

**Perché ha sentito il bisogno di girare «Human Flow»?**

«Sono nato in una situazione quasi uguale a quella dei

rifugiati. Mio padre era stato esiliato, abbiamo vissuto sotto terra per vent'anni. Ho compreso da vicino cosa volesse dire sentirsi escluso, un nemico dello Stato. Cosa significasse essere torturato fisicamente e psicologicamente. Ho sentito immediatamente la vicinanza ai rifugiati».

**C'è l'occhio estetizzante di un artista, però, nel suo film. E spesso lei è presente nelle immagini.**

«La ricerca di bellezza anche nel dolore e nella sofferenza da parte dell'uomo porta potenza. Si può vedere il bello nonostante il peggio. Anche un documentario viene realizzato da un punto di vista estetico. Era importante come raccontare tutto questo, quali immagini scegliere e quali eliminare. Lo stile è fondamentale. È messaggero della realtà».

**Cosa l'ha colpita di più di ciò che ha visto?**

«Lo sguardo di innocenza dei bambini che correvano dietro a noi in situazioni di povertà, disastri ambientali e guerre.

## Mediterraneo

«L'Italia non può gestire da sola  
il fenomeno dell'immigrazione»

Sono loro la  
speranza dei  
migranti».

**Q u e s t o  
film lo ha gi-  
rato anche in  
Italia.**

«È un paese con una lunga storia di immigrazione ed emigrazione. Grazie alla sua posizione geopolitica ha dovuto gestire, e lo fa ancora oggi, rapporti col mondo sul fenomeno migratorio. Ma non può farlo da sola perché è un problema globale. La soluzione riguarda tutti noi, non solo i rifugiati. Le persone devono fare pressione sui politici».

**Chi dovrebbe vedere il suo documentario?**

«Donald Trump e Angela Merkel che sono coinvolti in questa tematica. Anche in Cina dovrebbero vederlo».





**Il suo lavoro lascia intravedere della speranza. È ottimista, quindi?**

«Il film mostra l'umanità. C'è il desiderio di tutelare queste persone e la speranza di un cambiamento individuale e collettivo che dia coraggio e fantasia. Se c'è fantasia, allora c'è possibilità. Ecco perché continuo a fare arte».

©RIPRODUZIONE RISERVATA



**Avanzata** L'artista e attivista cinese Ai Weiwei, a lungo perseguitato dal regime di Pechino. A destra una scena di Human Flow, nelle sale italiane dal 13 ottobre



## «LEAN ON PETE»

# Al Lido si piange per un cavallo

*Il nuovo Di Caprio protagonista di una bella storia d'amicizia tra uomo e animale*

■ ■ ■ BRUNA MAGI

■ ■ ■ «Avreste dovuto vedere sul set, i cavalli "attori" solidarizzavano con i veri campioni da corsa. Un linguaggio fra gli animali esiste, e si trasmette anche agli umani». Lo afferma Andrew Haigh, regista di *Lean on Pete*, tratto dal romanzo *La ballata di Charley Thompson* del musicista statunitense Willy Vlautin, dove Pete è un cavallo troppo sfruttato nelle competizioni, le sue zampe sono deboli, è indebolito dalle pungolate elettriche che non gli vengono risparmiate per farlo vincere, lo venderanno ai messicani per la macellazione.

Ma ieri al Lido è stato lui la star a quattro zampe, con i suoi grandi occhi dolci e il nitrito giocherellone che rivela arguzia e sensibilità intelligente, ha intenerito le anime ciniche dei critici e il cuore grande e spontaneo del pubblico. Complice anche il sostegno del suo «padroncino adottivo», il protagonista Charlie Plummer, lo vedremo anche nel prossimo film di Ridley Scott, *All the money in the world* (nel ruolo del celebre sequestrato John

Paul Getty III, roba tosta), che sulle sue giovani spalle (ha diciotto anni), regge tutto il peso del film. Lo fa con forte partecipazione emotiva ed anche equilibrio maturo, tanto da far ipotizzare la nascita di una nuova star: e mentre si scatenava già il toptremio (sarà Coppa Volpi?), fioccarono gli accostamenti con il suo ruspante sex appeal. A chi somiglia? La prima tentazione, visto il sito, è quella di accostarlo al viscontano Tazio di *Morte a Venezia*, ma c'è chi aggiunge un pizzico dello scomparso River Phoenix e di Leonardo DiCaprio ante ciccia.

La storia racconta di Charley, biondino sedicenne che corre veloce e vorrebbe giocare a football, con un padre operaio specializzato che gira gli States per lavoro: la prima perdita della sua vita è stata quella della madre, che lo ha abbandonato a pochi mesi, infischandosi di lui, la seconda sarà quella del padre, accoltellato dal marito geloso di una delle sue tante amanti (predilette le cameriere). Gli resta solo Pete, che ha conosciuto quando è andato a dare una mano a Del (Steve Busce-

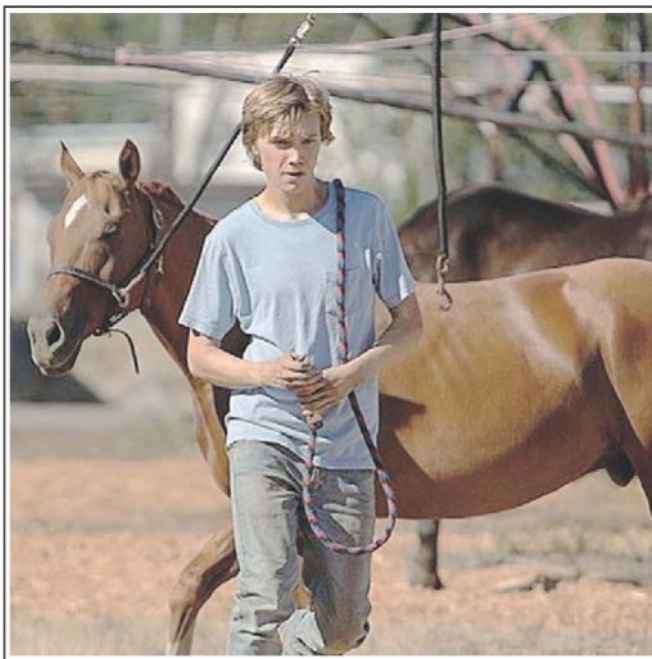
mi), titolare alcolizzato di un maneggio.

Tra il cavallo e il ragazzo è subito scoppiato un amore a prima vista, e quando Charley intuisce il destino del suo amico, proprio non tollera l'ennesima perdita della sua vita. E così lo porta via, scappano insieme da Portland con il furgone di Del. Di corsa, on the road, in un viaggio-calvario che evoca Steinbeck, senza benzina, senza soldi, andando alla ricerca di una zia, sorella del padre di Charley, unica rimasta della sua famiglia, che sta da qualche parte nel Wyoming. Il ragazzo ruba cibo per lui e il suo amico, il furgone va in panne, insieme attraversano persino il deserto e passo dopo passo, uno accanto all'altro, Charley racconta la sua vita, quei pochi momenti felici di quando era bambino. Sino al momento tremendo in cui Pete, spaventato per i fari, strappa le redini e fugge, finendo investito. L'ultimo nitrito dolce sarà per il padroncino amico, ma i dolori non sono ancora finiti...

Così belli, così bravi, il ragazzo e la bestia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





*Charlie Plummer nel film «Lean on Pete» ieri in concorso*





I sentimenti di «Le nostre anime di notte» e il premio alla carriera

# VECCHI AMORI

## Fonda: «Pensavo di amarlo». Redford: «Non me l'hai mai detto»

ANAMARIA PIACENTINI

■ ■ ■ «Dopo 50 anni dal film *A piedi nudi nel parco*, (di Gene Saks, ndr), dove interpretavo una sposina nel Greenwich Village, volevo ancora innamorarmi con lui», dichiara Jane Fonda alla Mostra del Cinema giunta con Robert Redford, per presentare fuori concorso il loro quarto film insieme *Our Souls at Night*, tratto dal libro *Le nostre anime di notte*, di Kent Haruf.

Il film racconta la storia di un uomo e una donna, Louis e Addie entrambi vedovi e vicini di casa da tempo in una piccola città del Colorado dove tutti conoscono tutti. L'incontro tra i due avviene in modo casuale. Addie è la prima a fare una proposta quella di dormire insieme, solo per farsi compagnia. Lui accetta, ma nella penombra della stanza si raccontano storie sepolte, confessandosi il loro passato, per liberarsi delle occasioni perdute. Tante. Anche quelle di non aver amato i propri figli come avrebbero dovuto. E quando il primogenito di Addie chiede alla madre di scegliere tra lui e Louis, Addie rinuncia a l'uomo che credeva di amare.

Il film commuove e fa riflettere, un segnale per quel tipo di cinema perduto, dove le storie non hanno più quella passione che faceva grande il cinema. Ieri sera, Jane e Robert hanno anche ritirato il Leone d'Oro alla carriera, un tributo doveroso agli impegni personali e alle brillanti qualità di interpreti. Mezzo secolo di cultura e di cinema che li ritrova

ancora sull'onda dei sentimenti e dell'amicizia. Lei brillante e bellissima (80 anni a dicembre), figlia d'arte e un po' inquieta, lui, 81 anni compiuti il 18 agosto, ammettono di essersi intesi sin dalla prima volta: «Credevo di essere anche innamorata di lui dal primo film», confessa l'attrice. Si incontrarono nel 1965 sul set de *La caccia* di Artur Penn. «Innamorata di me?», chiede sorpreso Redford, «non me lo avevi mai detto». Jane che è una donna decisa, ma anche ricca di humour. Ribatte: «Avevi appena lasciato un'indiana con cui avevi avuto una bella storia, non mi sembrava il momento giusto per parlare di noi». Che coppia... da Oscar!

Due leggende di una Hollywood che non esiste più, quella dell'età d'oro, dell'impegno sociale e del pathos anche in amore. Poche star hollywoodiane hanno avuto una vita contraddistinta da successi e impegni di attivista politica e sociale, sex symbol, scrittrice e icona. «Per l'amore non è mai troppo tardi», confessa la Fonda, «ancora oggi puoi essere ciò che vuoi. Ma condividendo la scelta di Addie, i figli superano qualsiasi affetto». «È giusto così», aggiunge Redford, «per questo le cose con Jane sono sempre andate bene, il rapporto che avevamo non aveva bisogno di essere spiegato». E Jane aggiunge: «Lui bacia benissimo, l'ho provato allora, ma anche oggi. Come mi sento? L'amore in vecchiaia non cambia. E oggi non abbiamo più nulla da perdere». Robert Redford ha anche annunciato di dedicarsi in futuro solo alla carrie-

ra di regista: «Sono impaziente tra un ciak e l'altro», ha dichiarato, «mi voglio dedicare all'aiuto dei giovani registi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### IN GARA

#### CLOONEY E DAMON

Oggi in concorso una delle pellicole più attese: Aarriva infatti «Suburbicon», un noir ambientato negli anni '50 diretto da George Clooney e arricchito da una sceneggiatura firmata dai fratelli Coen. Il film segue le vicende dei Lodge, una famiglia per bene la cui tranquilla esistenza viene messa a dura prova in seguito a un'irruzione domestica, che degenera nella morte della madre del piccolo Nicky. Questo episodio darà vita a una serie di ricatti, tradimenti e violenza che ostacoleranno i tentativi del padre di riportare l'ordine in casa.

#### CAST DI STAR

Un cast all-star per il sesto lungometraggio di George Clooney da regista: Matt Damon (già protagonista in concorso con «Downsizing», il film che aperto il festival), Julianne Moore, Oscar Isaac, Josh Brolin e Woody Harrelson. Un cast all-star per il sesto lungometraggio di Clooney dietro la cinepresa: Matt Damon (già protagonista in concorso con «Downsizing», il film che aperto il festival), Julianne Moore, Oscar Isaac, Josh Brolin e Woody Harrelson.

#### «FOXTROT»

Il secondo film in Concorso è «Foxtrot», pellicola co-prodotta da Israele, Germania e Francia. Ancora una volta è il tema della famiglia a tener banco la quarta giornata del Festival. Diretto da Samuel Maoz, il film racconta la storia di una famiglia la cui coesione viene messa a rischio a seguito dell'arrivo di sconvolgenti notizie che riguardano il figlio militare.





*Robert  
Redford e  
Jane Fonda*  
[LaPresse]



Dir. Resp.: Vittorio Feltri

## A tu per tu

### di MATTIAS MAINIERO Venezia il Festival e i radical-chic

Egregio Dottor Mainiero, con grandi squilli di tromba ha preso il via il Festival di Venezia. Quanto ci costerà questo baraccone che partorirà, come al solito, un topolino? Verrà premiato l'ennesimo film iraniano che vedranno tre o quattro persone? E la Rai, che brilla per assenza quando c'è da far vedere qualcosa che interessa tutti noi ma che in queste occasioni è sempre presente, quanti inviati ha mandato ad intervistare i soliti radical-chic, che campano tutto l'anno sfruttando solo questi giorni del Festival?

Giordano Citterio  
*e.mail*

\*\*\*

Dubbi e domande legittimi, caro Citterio, ma fino ad un certo punto. Le fornisco qualche dato. Il cinema italiano nel 2016 ha incassato in sala 132 milioni di euro con 21 milioni di biglietti venduti. La quota di mercato nazionale è al 20,7% sul fronte degli incassi e al 21,3% sul fronte presenze. E non basta. Il dato più significativo: sono più o meno settemila le imprese di produzione e di-

istribuzione cinematografica in Italia con un fatturato che nel 2005 (cifre ufficiali di undici anni fa oggi non variate di molto) ha sfiorato i 2 miliardi di euro (esattamente 1.831 milioni). Ancora: nel 2015 gli investimenti nell'industria cinematografica sono stati pari a 338,8 milioni di euro; le coproduzioni cosiddette maggioritarie sono state 28, il numero dei Paesi partner 19. La quota dei film di iniziativa italiana (film italiani e coproduzioni maggioritarie) rappresenta il 72% del totale, con 135 film. Entrando nei particolari, il costo medio complessivo dei film italiani prodotti nel 2015 supera i 2 milioni di euro. Numeri importanti, di fronte ai quali risulta evidente che il cinema italiano è un'industria che lavora e che deve avere una sua vetrina internazionale. Non possiamo, per ragioni di costi, abolire tutto: Festival, Premio Strega o Campiello, mostre eccetera. E dunque, sì al Festival. Sarebbe meglio, è ovvio, con qualche spesa in meno. Ma questo vale per tutto, non solo per Venezia. Quanto ai radical-chic, c'è poco da dire: andrebbero aboliti, visto che prendono e non portano nulla se non chiacchiere. [Abacopress]

*mattias.mainiero@liberoquotidiano.it*





**CHESSIDICE IN VIALE DELL'EDITORIA**

*Cine Sony, Tom Hanks per l'esordio il 7 settembre. Sarà la prima tv Captain Phillips, film interpretato dal vincitore del Premio Oscar Tom Hanks nei panni di un coraggioso comandante di una nave presa in ostaggio dai pirati ad accendere giovedì 7 settembre le trasmissioni di Cine Sony, il nuovo canale free di Sony pictures television networks (Sptn) dedicato al mondo del cinema in onda sull'lcn 55 del digitale terrestre.*



## VENEZIA ROSA JANE A ROBERT «TI HO AMATO»

Robert Redford, 81 anni e Jane Fonda, 79, insieme, a mezzo secolo da «A piedi nudi nel parco»: a Venezia ricevono il Leone d'oro alla carriera e portano «Le nostre anime di notte». «Volevo fare un ultimo film con Jane», ammette lui. «Lo amavo, bacia bene ma ora è tardi», sospira lei (Ansa).



# LA MOSTRA DI VENEZIA

## Redford & Fonda c'è sempre tempo per innamorarsi

Leoni d'oro alla carriera agli attori interpreti di un film sulla terza età



LA COPPIA Robert Redford, 81 anni e Jane Fonda, 79 anni

di ALESSANDRA MAGLIARO

«**H**ai sentito la domanda?» dice Robert Redford a Jane Fonda. «Certo, mica sono sorda» risponde lei. «Robert bacia ancora benissimo, come quando avevamo 20 anni. Avevo fantasie su di te quando eravamo giovani, non posso negarlo» dice Jane Fonda a Robert Redford. «C'erano cose dette e non dette, ci siamo piaciuti molto» replica lui. «Ormai è troppo tardi» - prosegue lei - ma ce ne sono altre di cose che non sai». «E ti sembra il caso di dirlo davanti a tutti?» risponde lui. Basterebbero questi siparietti a inquadrare la grandezza dei due. Affettuosi, autoironici, divertiti, eccitati, amovoli come una vecchia coppia che non ha smesso perlomeno di sopportarsi e di volersi bene. 160 anni in due, 81 lui 79 lei, le due leggende di Hollywood sono anche i due Leoni d'oro alla carriera di Venezia 74, che hanno ricevuto ieri sera in Sala Grande prima della proiezione del film che li ha fatti ritrovare su un set a 50 anni da *A piedi nudi nel parco*.

Il film è *Le nostre anime di notte*, tratto dal best seller di Kent Haruf e diretto da un giovane regista indiano, Ritesh Batra, «un figlio del Sundance» come orgogliosamente lo ha definito Redford che alla scoperta di nuovi talenti e al

cinema indipendente ha consacrato tutta la sua vita professionale.

Sex symbol negli Anni '60 e '70, entrambi ancora attraenti, non si sono risparmiati al photocall, sempre affiatati, per mano, abbracciati. Il film, che è Fuori Concorso ed è prodotto da Netflix, non si vedrà in sala, ma in streaming su internet per gli abbonati alla piattaforma, dal 29 settembre. E non delude, anzi: è una storia delicata di amore senile davvero ben scritta e calibrata.

«Volevo fare un ultimo film con Jane - dice tenerissimo Redford - prima di morire. E poi questa storia è magnifica: ad ogni età c'è bisogno di storie d'amore e questa riguarda le seconde possibilità, uno spunto di riflessione per chi invecchia. L'industria del cinema si rivolge ai giovani, *Le nostre anime di notte* spera di interessare anche loro».

Bandiere del cinema americano democratico, impegnato, politico, Redford & Fonda si sono tenuti lontani volutamente dal tema. «Non voglio parlare di politica» spiega Redford con Fonda che aggiunge: «Voglio solo pensare in termini di speranza ora che viviamo in tempi in cui non ne abbiamo abbastanza». Più di Trump li ha appassionati parlare dell'ambiente: «È la cosa più importante, dobbiamo salvare il Pianeta, fare il massimo per evitare

disastri climatici», si infiamma Jane mentre Redford aggiunge: «Siamo responsabili per le generazioni future, dobbiamo preoccuparci delle conseguenze di come trattiamo questa Terra».

Ambientato in Colorado, il film comincia come l'incontro di due solitudinari quando Addie Moore (Jane Fonda) bussa alla porta del suo vicino Lous Waters (Robert Redford) con una proposta indecente: farsi compagnia la notte, dormendo insieme, senza sesso specifica lei. Entrambi vedovi da anni, non si erano mai frequentati. Ora con i figli di entrambi lontani e quelle case enormi, il vuoto sembra ancora più enorme. Comincia così una frequentazione che diventa innamoramento, persino sesso, ma la realtà e i conti con il passato non sono ancora chiusi. «È un film sull'amore, ma soprattutto sulla speranza. Ci dice che non è mai troppo tardi se sei coraggioso e ti prendi dei rischi per diventare quello che non sei stato o non sei potuto essere» dice Jane con passione. «Adoro questa donna che prende l'iniziativa e che accetta di fare i conti con suo figlio: in punto di morte, non conta quanti premi hai avuto o quanti soldi hai, ma se sei stata capace di amare i tuoi figli e fatto per loro quanto hai potuto».

Jane Fonda dichiara pubblicamente tutta la sua ammirazione per quel compagno di lavoro e di

amicizia che faceva girare le segretarie della Paramount all'epoca del loro primo film (*La Caccia di Arthur Penn, 1966*). «Con la sua creatività, con il suo lavoro al Sundance, Robert Redford ha cambiato il cinema americano e lo amo davvero come produttore e come regista, ho un affetto profondo per lui ed è stato bello innamorarmi di nuovo. Abbiamo cominciato insieme e finito insieme» dice, mentre lui accenna ad un sì...

Sempre ieri, poi, è passato, ma in Concorso, *Lean on Pete* del regista, sceneggiatore e produttore cinematografico britannico Andrew Haigh, un inedito romanzo di formazione al contrario dove nessuno è davvero cattivo. Il film, basato sul romanzo *La ballata di Charley Thompson* di Willy Vlautin (Mondadori), mette infatti in scena la storia di un quindicenne, Charley Thompson (Charlie Plummer), che, dopo aver visto lentamente disgregarsi la sua famiglia, sceglie alla fine di trovare una casa, degli affetti, piuttosto che una sua propria identità. E tutto questo nonostante il grande coraggio di Charlie nel combattere contro il suo destino avverso. Il ragazzino, protagonista del film non ha certo una vita facile. Il padre (Travis Fimmel) fa il magazziniere ed è un adorabile sciu-pafemmine, mentre la madre non





DAL 21 AL 28 APRILE A BARI OMAGGI A FERRERI ED HERZOG

## Bif&st 2018, Carofiglio e De Cataldo presidenti delle giurie del pubblico

**S**aranno i due magistrati-scrittori pugliesi **Gianrico Carofiglio**, barese e **Giancarlo De Cataldo**, tarantino, i presidenti delle giurie del pubblico del Bif&st 2018: Carofiglio presiederà la giuria del Panorama internazionale, mentre De Cataldo sarà a capo di quella dell'ItaliaFilmFest/Opere prime e seconde in concorso. È una delle novità che sono state anticipate ieri alla Mostra di Venezia, nel corso della conferenza stampa dedicata al festival del cinema barese, presieduto dalla regista tedesca **Margarethe von Trotta**, con la direzione artistica di **Felice Laudadio**, presenti all'incontro insieme con il presidente di Apulia Film Commission **Maurizio Sciarra** e l'assessore regionale **Loredana Capone**.

Mentre è stato anticipato che l'edizione del 2019 sarà dedicata a **Nino Rota**, il Bif&st 2018 si terrà dal 21 al 28 aprile e si svolgerà, come di consueto, fra il teatro Petruzzelli e il Multicinema Galleria, proponendo le affollatissime lezioni di cinema, le anteprime internazionali e la proiezione delle pellicole in concorso; confermati anche i focus e gli incontri al Circolo Barion, condotti dai giornalisti **Maurizio Di Rienzo**, **David Grieco**, **Enrico Magrelli** e **Marco Spagnoli**.

Nell'attesa di conoscere i primi titoli delle pellicole in concorso - che verranno resi noti il 23 febbraio - sono state anticipate le «dediche» che impreziosiranno l'edizione 2018: protagonista della sezione «Cinema & Scienza» sarà il regista **Werner Herzog** del quale verranno proiettate sette pellicole, in un ciclo coordinato da **Orsetta Gregoretti** e **Silvia Mattoni**. I film saranno *Lo and Behold, Reveries of the Connected World* (2016), *Into the Inferno* (2016), *Cave of Forgotten Dreams* (2010), *Encounters at the End of the World* (2007), *Grizzly Man* (2005), *The White Diamond* (2005),

*Fata Morgana* (1970).

A **Marco Ferreri**, a 90 anni dalla nascita (11 maggio 1928) sarà invece dedicata la grande retrospettiva «La storia, la memoria», un tributo organizzato in collaborazione con la Fondazione Centro Sperimentale di Cinematografia-Cineteca Nazionale. Di Ferreri verranno proposti ventisei lungometraggi, a partire da *El Pisisito* del 1958, per arrivare a *Nitrato d'argento* del 1996; in aggiunta, anche tre suoi film tv, altrettanti cortometraggi e due documentari. Completerà l'omaggio la proiezione del documentario *La lucida follia di Marco Ferreri* di **Anselma Dell'Olio**, che in questi giorni è appunto in programmazione a Venezia. Una serie di incontri sul regista saranno inoltre coordinati dal critico francese **Jean Gili**, mentre la Cineteca Nazionale metterà a disposizione del festival un'ampia documentazione fotografica che costituirà oggetto di una mostra.

Assente a Venezia, il presidente della Regione Puglia **Michele Emiliano** ha inviato un messaggio nel quale ha dichiarato: «Entusiasmo, partecipazione, condivisione. Quando penso al Bif&st sono sempre tante e bellissime le immagini che mi tornano in mente. Rivedo le migliaia di giovani pronti a occupare ogni angolo di sal gremito. Voglio ringraziare Felice Laudadio e il suo gruppo di lavoro, l'Apulia Film Commission e tutta l'organizzazione del festival».

Da parte sua, l'assessore Capone ha ribadito «Bif&St contribuisce in maniera determinante alla costruzione di quella Puglia del Cinema universalmente riconosciuta. La consapevolezza di essere una delle regioni più cinematografiche d'Italia passa anche attraverso questo momento di cinema vissuto».

[r. sp.]



**I GIALLISTI**  
Da sinistra  
il tarantino  
Giancarlo  
De Cataldo  
e il barese  
Gianrico  
Carofiglio



L'ARTISTA CINESE IN CONCORSO COL SUO «HUMAN FLOW»

# Ai Weiwei: la speranza dei migranti è negli occhi dei loro bambini

di FRANCESCO GALLO

«**L**a speranza dei migranti sta tutta negli occhi dei loro bambini, ma anche nel coraggio e nella fantasia. Se c'è quest'ultima, allora si può essere ottimisti. È per questo che continuo a fare l'artista». Così ieri al Lido Ai Weiwei, l'artista dissidente cinese da sempre impegnato nel sociale, ha parlato del suo *Human Flow*, film in concorso al Festival di Venezia e in sala dal 2 ottobre con 01.

Un viaggio, il suo, in 23 paesi del mondo per testimoniare l'epocale trasmigrazione di massa di persone in fuga da guerre e povertà. Una «marea umana» (*Human Flow*), ovvero circa 65 milioni di persone, da filmare spostandosi in giro per il mondo dalla Grecia al Bangladesh, dal Kenya a Gaza, dalla frontiera messicano-americana fino all'Italia di Lampedusa.

«Il modo in cui si è comportato il vostro Paese rispetto ai migranti è di grande rispetto - dice l'artista, che ora vive esule a Berlino dopo essere stato arrestato in Cina e solo più tardi riabilitato -, sono rimasto colpito dall'umanità di questa nazione piena di arte e filosofia, ma purtroppo la soluzione è globale». In *Human Flow* Weiwei si mescola con i migranti di tutti questi paesi, fa brevi interviste, raccoglie le loro storie, si fa tagliare e taglia i capelli, si lascia andare anche a pacati interventi artistici, ma l'anima del film resta comunque abbastanza cronistica. Sugli aspetti estetizzanti di *Human Flow* sottolinea: «Bisogna usare anche la bellezza per raccontare la tragedia. La storia umana è piena di grandi sofferenze e uno dei compiti dell'artista è trovare la bellezza anche all'interno della tragedia, da qui nasce la mia estetica in questo caso».

Chi dovrebbe vedere questo film? «Penso che lo dovrebbero vedere sicuramente i politici come Donald Trump, la stessa Angela Merkel, anche se si è dimostrata sensibile a questi problemi. E poi i politici di tutti i paesi coinvolti in questa situazione e, sicuramente, anche i leader cinesi».



## L'attore presenta oggi «Suburra» al Lido Placido: basta cinema, farò solo teatro

■ «Non farò più l'attore al cinema, non mi dà più stimoli, quest'anno mi avevano offerto due film importanti ma ho rifiutato. Mentre ho ancora intenzione di realizzare film come regista e di recitare in palcoscenico, dove sono nato come attore». Lo ha annunciato l'attore pugliese Michele Placido, che ha ricevuto al Lido il Premio Pietro Bianchi del Sindacato giornalisti cinematografici. Placido è alla Mostra per presentare (oggi, ndr) le prime due puntate di «Suburra - La serie» (Netflix), della quale è coregista con Giuseppe Capotondi e Andrea Molaioli: «Già si annuncia una "Suburra 2"».

E a questo proposito, il vice presidente degli «original» di Netflix, Erik Barmack, ha annunciato sempre ieri che «Dopo "Suburra" andiamo avanti con le produzioni originali in Italia. Avete un ottimo livello produttivo e siamo entusiasti. Già due sono i nuovi progetti cui stiamo lavorando: sono in scrittura una nuova serie e in preparazione una docu-serie».





LA RECENSIONE

«Human Flow» di Ai Weiwei

# PIÙ CONTABILITÀ CHE PROFONDITÀ

Enrico Danesi

**P**iù volte ospite acclamato della Biennale di Arti visive e Architettura, Ai Weiwei diventa protagonista della sezione cinematografica con un affresco globale sul dramma di profughi, che i soliti frettolosi (siamo solo alla terza giornata del Concorso, suavia) indicano come favorito per il Leone d'Oro, confondendo la indubbia rilevanza del tema con le qualità (più modeste) dell'opera, firmata da un uomo che ha provato sulla propria pelle di dissidente e prigioniero politico la sofferenza della «estraneità» e dell'emarginazione

«Human Flow» è un lavoro gigantesco: prese il via con alcune riprese realizzate attraverso il cellulare per allargarsi gradualmente fino a coinvolgere circa 300 persone (e 11 direttori della fotografia) che hanno filmato in 25 Paesi. È un documentario sulle migrazioni planetarie, oggi, che si

**Lavoro  
gigantesco sul  
dramma dei  
profughi, ma va  
a intermittenza**

focalizza su 65 milioni di persone classificabili come profughi, separati dalla loro casa o dalla loro meta, da ciò che avevano o da ciò a cui aspiravano per una vita migliore, con muri, con inferriate, con reti.

Il film rende indubbiamente bene l'idea della vastità e diffusione del fenomeno, alternando riprese con i droni ad altre a misura d'uomo, cercando di non tralasciare nulla che possa raccontarlo, e quindi campi profughi, barconi stracolmi, deserti e zone di confine, organizzazioni che aiutano i migranti, funzionari che li accolgono. Sul piano della qualità, invece, funziona a intermittenza, più attento alla contabilità che non a colpire in profondità. Quando lo fa, magari ricorrendo a immagini di lacerante e terribile bellezza (su tutte, i pozzi di petrolio di Mosul in fiamme), fa pensare a Primo Levi che in «Se questo è un uomo» si interroga sulla dignità, e sui suoi confini. Ma non succede con frequenza, e resta la sensazione che - sul tema affine della «disperazione umana» - lo splendido «Human» di Yann-Arthus Bertrand, visto a Venezia nel 2015 (fuori concorso), avesse ben altra forza.



# Ai Weiwei e «la tragedia umana vissuta dai profughi»

In concorso «Human Flow» realizzato con una mastodontica macchina di produzione

Oggi abbondano le proiezioni speciali; tra gli italiani attese le anticipazioni della serie «Suburra»

## Il documentario

VENEZIA. La politica sta fuori dalla porta, ma rientra dalla finestra.

Se Robert Redford chiede di evitarla in questo contesto (come riportiamo nell'articolo di apertura), ci pensano Ai Weiwei e i produttori di «Human Flow» a recuperarla, e considerato il tema del documentario, sarebbe stato difficile il contrario. In conferenza stampa, l'artista cinese si è mostrato a suo agio di fronte ad ogni domanda: ha spiegato che «sul versante espressivo, non mi pongo alcun limite»; quindi ha elogiato la mastodontica macchina produttiva messa in moto per il film, «perché l'industria è servita qui a raccontare le cose nel miglior modo possibile»; infine, ha svelato la sua personale risposta alla «tragedia umana» dei profughi, che «non vuol essere una soluzione tecnica, con indicazioni puntuali, ma di prospettiva, di modo di affrontare le cose: si concentra nell'idea di base

che tutti siamo esseri umani, uniti tra di noi. Se si crede in questo, le soluzioni arrivano di conseguenza, direttamente dai governi, oppure facendo pressione su di essi. Ma se pensiamo soltanto alle difficoltà, non ne usciremo, perché il flusso umano è inarrestabile, e in quel caso falliremo tutti, proprio perché tutti siamo legati a una stessa condizione umana».

**Oggi tocca a George Clooney.** Se un venerdì festivaliero di schietta impronta divistica è

stato un po' troppo bagnato dalla pioggia per essere apprezzato fino in fondo dagli appassionati in attesa della folta sfilata sul tappeto rosso, il sabato della Mostra - oggi - ha una sicura

e ulteriore impennata glamour con l'arrivo di George Clooney in veste di regista (ma anche di co-sceneggiatore e produttore) con «Suburbi-con», che concorre per il Leone d'Oro. Sarà bello assistere al confronto a breve distanza, in termini di accoglienza di pubblico, per due stelle di prima grandezza appartenenti a generazioni diverse (Clooney

e Redford), che hanno parecchie cose in comune: duttilità, fascino, impegno civile. Ma in Concorso c'è anche - più defilato riguardo alle aspettative da red carpet - «Foxtrot» dell'isrealiano Samuel Maoz, che al Lido trionfò nel 2009 con «Lebanon»; mentre in Orizzonti passa «No Date, No Signature» dell'iraniano Vahid Jalilvand, che a Venezia, nel 2015, conquistò il cuore di molti con il bellissimo «Un mercoledì di maggio».

**Proiezioni speciali.** Abbondano oggi le proiezioni speciali. Tra gli italiani, attese le anticipazioni dalla serie «Suburra»; il filmato di Alessandro D'Alessandro «Barbiana '65: la lezione di don Milani»; «Lievit madre» di Concita De Gregorio ed Esmeralda Calabria; «DIVA» di Francesco Patierno. Tra gli stranieri, fuori concorso: «La mélodie» del francese Rachid Hami; il misterioso «Brawl in Cell Block 99» dell'americano Craig Zahler; l'immersione nel mondo intimo di un grande compositore, che avviene con il documentario nipponico-americano di Stephen Nomura Schible, «Ryuichi Sakamoto: Co-da». // E. DAN.





**Con la famiglia.** Ai Weiwei all'arrivo per la proiezione di «Human Flow»



Dir. Resp.: Vittoriano Zanolli

## Venezia 74 'Human Flow' Weiwei e la tragedia dei migranti



■ **VENEZIA** «La speranza dei migranti sta tutta negli occhi dei loro bambini, ma anche nel coraggio e nella fantasia. Se c'è quest'ultima, allora si può essere ottimisti. È per questo che continuo a fare l'artista». Così ieri al Lido Ai Weiwei (nella foto), l'artista dissidente cinese da sempre impegnato nel sociale, ha parlato parla del suo 'Human Flow', film in concorso al Festival di Venezia e in sala dal 2 ottobre con 01.

Un viaggio, il suo, in 23 Paesi del mondo per testimoniare l'epocale trasmigrazione di massa di persone in fuga da guerre e povertà. Una 'marea umana' (Human Flow), ovvero circa 65 milioni di persone, da filmare spostandosi in giro per il mondo dalla Grecia al Bangladesh, dal Kenya a Gaza, dalla frontiera messicano-americana fino all'Italia di Lampedusa. «Il modo in cui si

è comportato il vostro Paese rispetto ai migranti è di grande rispetto - dice l'artista, che ora vive esule a Berlino dopo essere stato arrestato in Cina e solo più tardi riabilitato -, sono rimasto colpito dell'umanità di questa nazione piena di arte e filosofia, ma purtroppo la soluzione è globale».

In 'Human Flow' Weiwei si mescola con i migranti di tutti questi paesi, fa brevi interviste, raccoglie le loro storie, si fa tagliare e taglia i capelli, si lascia andare anche a pacati interventi artistici, ma l'anima del film resta comunque abbastanza cronistica. «Ho voluto a volte intervenire di persona nel documentario, perché questa realtà, se non si relaziona con l'individuo, con il singolo, è come non avesse storia. Ma non è una cosa che abbiamo deciso subito, è una scelta nata solo nel montaggio», spiega l'artista.

Mentre sugli aspetti estetizzanti di 'Human Flow' sottolinea: «Bisogna usare anche la bellezza per raccontare la tragedia. La storia umana è piena di grandi sofferenze e uno dei compiti dell'artista è trovare la bellezza anche all'interno della tragedia, da qui nasce la mia estetica in questo caso».



# Mostre, incontri e film il Bif&st ricorda Ferreri

Presentate a Venezia alcune anticipazioni sulla rassegna cinematografica barese che si svolgerà ad aprile

## In programma sette documentari di Herzog Carofiglio e De Cataldo presidenti di giuria

di **Dario Fasano**

**P**er l'edizione del 2018 del Bif&st Felice Laudadio aveva promesso la retrospettiva di una grande personalità straniera e vivente. Promessa mantenuta solo in parte. Il tributo del Festival internazionale del cinema di Bari l'anno prossimo sarà dedicato a Marco Ferreri, grandissimo regista e intellettuale italiano, morto a Parigi (dove viveva) nel 1997 e che l'anno prossimo avrebbe compiuto 90 anni.

Laudadio, direttore e anima del Bif&st, lo ha annunciato ieri a Venezia, in un incontro a margine della mostra del cinema che si sta svolgendo in questi giorni al Lido. «Comunque è allo studio - ha detto Laudadio - la possibilità di organizzare una seconda retrospettiva, omaggio ad una importante figura del cinema europeo della quale si attende la conferma della sua presenza».

La nona edizione del festival barese si svolgerà dal 21 al 28 aprile del prossimo anno e confermerà la sezione dedicata al Cinema & Scienza. Il Bif&st sta preparando una rassegna di sette film documentari diretti dal 75enne regista tedesco Werner Herzog. Saranno commentati da alcuni studiosi e presentati dalla presidente del festival, Margarethe von Trotta.

L'omaggio dedicato a Marco Ferreri sarà imponente: 26 lun-

gometraggi, 3 film tv, 3 cortometraggi e due documentari da confermare. Più una mostra fotografica e una serie di incontri sul regista nella libreria Feltrinelli, coordinati dal critico francese Jean Gili. Sarà proiettato anche un lavoro realizzato da Anselma Dell'Olio, *La lucida follia di Marco Ferreri*, con testimonianze del regista e degli attori (Mastroianni, Tognazzi, Noiret, Piccoli) che spesso lo hanno affiancato e sostenuto nei suoi progetti.

Ferreri è stato considerato una delle figure più originali nel panorama cinematografico internazionale. Personaggio controverso (il quotidiano francese «Le Monde», nel ricordarlo il giorno della sua morte, lo definì «un poeta della trivialità»), ma di grande statura artistica a cui forse non ha corrisposto un adeguato riconoscimento popolare. Fra i film che saranno proiettati a Bari ci sono anche quelli premiati con l'Orso d'Oro a Berlino nel '91 (*La casa del sorriso*), con i David di Donatello per regia e sceneggiatura nell'82 (*Storie di ordinaria follia*) e con il Premio Venezia Classici per il miglior film restaurato, nel 2016 (*L'uomo dei cinque palloni*, l'episodio nel film corale del 1965 *Oggi, domani e dopodomani*).

Sui film nulla si conosce ancora. L'incontro veneziano con i giornalisti è stata l'occasione rincontrarsi, per assaggiare un po' di specialità pugliesi, per

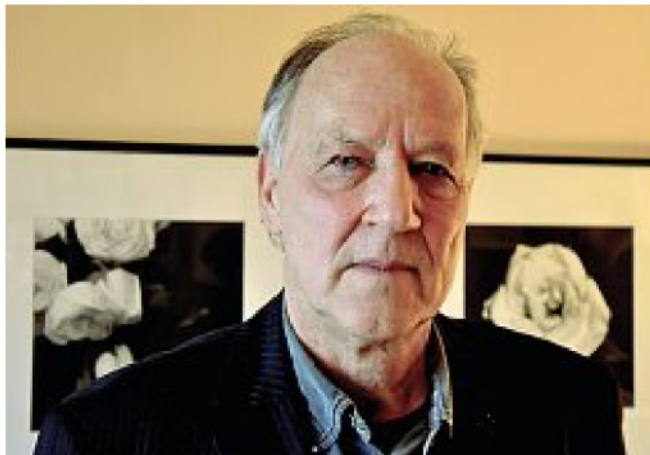
annunciare le poche novità della rassegna cinematografica barese e per ribadire l'importanza del concetto di memoria nel lavoro organizzativo di Laudadio. Confermate le otto anteprime al Petruzzelli e il «Panorama internazionale» (12 film in concorso). Saranno valutati da una giuria composta da 30 spettatori e presieduta dagli scrittori Gianrico Carofiglio e Giancarlo De Cataldo. Saranno assegnati i premi per il miglior regista e per i migliori attore e attrice protagonisti. De Cataldo presiederà anche la giuria del concorso l'ItaliaFilmFest/Opere prime e seconde, una «gara» fra i migliori lungometraggi italiani dell'anno.

Ci saranno le consuete lezioni al Petruzzelli condotte da otto protagonisti del cinema internazionale. Prima della masterclass sarà proiettato un film da loro interpretato. A questi artisti verrà consegnato il Federico Fellini Platinum Award. E poi gli incontri con i protagonisti della rassegna, i laboratori di formazione per attori e per critici cinematografici.

Infine uno sguardo al 2019 che sarà l'edizione del decennale del Bif&st. «Offrirà l'occasione - ha detto Laudadio - per un grande omaggio a Nino Rota, un genio della musica per cinema e non solo, in occasione dei 40 anni dalla sua scomparsa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





**Protagonisti** Nelle foto in alto Werner Herzog e Marco Ferreri  
Sopra la masterclass di Fanny Ardant quest'anno al Petruzzelli

«Baresi»

**La scheda**



**Felice Laudadio**  
è il presidente  
del Centro  
Sperimentale  
di cinematogra-  
fia di Roma



**Nino Rota**  
(1911-1979)  
a lui sarà  
dedicata  
l'edizione 2019  
del Bif&st

● Il Bari International Film Festival è il festival internazionale del cinema e della cultura audiovisiva ideato e diretto da Felice Laudadio, da dicembre 2016 presidente della Fondazione Centro Sperimentale di Cinematografia. Presidente è la regista tedesca Margarethe von Trotta

● La rassegna barese l'anno prossimo si svolgerà dal 21 al 28 aprile



**Il film****«La vita in comune» di Winspeare  
da oggi nelle sale italiane**Edoardo  
Winspeare

«**L**a vita in comune», il nuovo film del salentino Edoardo Winspeare, è stato proiettato ieri in concorso nella sezione Orizzonti della mostra del cinema di Venezia e uscirà oggi nelle sale italiane (10 quelle pugliesi). «La vita in comune» è una storia fiabesca che si svolge nel Comune immaginario di Disperata, un piccolo paese del sud Italia dimenticato da Dio, dove il malinconico sindaco Filippo Pisanelli si sente terribilmente inadeguato al proprio compito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il film del regista salentino esce nei cinema e alle 17 sarà proiettato in concorso alla Mostra. Nella città lagunare festa e concerto con Bandadriatica per sostenerlo

## “La vita in comune”, a Venezia è il giorno di Winspeare

● Oggi è il gran giorno. Il giorno della proiezione a Venezia e dell'uscita nelle sale de “La vita in comune”, il nuovo, poetico, visionario film del regista salentino Edoardo Winspeare. Il film, la cui sceneggiatura ha la doppia firma di un altro regista salentino, Alessandro Valenti, oltre che dello stesso Winspeare, è in concorso nella sezione Orizzonti alla 74esima Mostra del Cinema e sarà proiettato nella Sala Darsena (dalle 17) e nei cinema italiani distribuito da Altre Storie. In Puglia sarà in proiezione a Lecce (Db D'Essai), Gallipoli (Cinema Italia), Tricase (Cinema Paradiso), Maglie (Cinema Moderno), Nardò (Pianeta Cinema), Bari (Cinema Splendor), Andria (Cinema Roma), Barletta (Cinema Opera), Brindisi (Cinema Andromeda), Cerignola (Cinema Roma) e Foggia (Città del Cinema).

Prodotto dallo stesso Winspeare con Gustavo Caputo e Alessandro Contessa per Saitta Film e Rai Cinema, in associazione con Banca Popolare Pugliese (ai sensi delle norme sul tax credit), Charles e Diane Adriaenssen e Tea Time Film, “La vita in comune” è sostenuto anche con il contributo di Apulia Film Commission. E proprio nel giorno della proiezione alla Mostra e dell'uscita nelle sale, la Fondazione Afc e la Regione Puglia, insieme con Pugliapromozione

e Teatro Pubblico Pugliese, organizzano dalle 18 nel Tennis Club di Lungomare Marconi, a Venezia, una lunga serata con la presentazione del film, tre incontri per illustrare le prossime attività - con la partecipazione, tra gli altri, di Michele Emiliano e Loredana Capone (presidente e assessore all'Industria Turistica e Culturale della Regione Puglia) e di Maurizio Sciarra e Antonio Parente (presidente e direttore di Apulia Film Commission) - e il concerto finale della Bandadriatica, ensemble guidato da Claudio Prima che si esibirà su una cassarmonica allestita dalla ditta dei Fratelli Parisi.

“La vita in comune” è una storia poetica e fiabesca che si svolge nel Comune immaginario di Disperata, un piccolo paese del sud Italia dimenticato da Dio, dove il malinconico sindaco Filippo Pisanelli si sente terribilmente inadeguato al proprio compito. Solo l'amore per la poesia e la passione per le sue lezioni di letteratura ai detenuti gli fanno intravedere un po' di luce nella depressione generale. In carcere conosce Pati, un criminale di basso calibro del suo stesso paese, che con il fratello Angiolino sognava di diventare boss del Capo di Leuca. Ma l'incontro con l'arte cambia tutti, e così un'inconsueta amicizia tra i tre porterà ciascuno a compiere delle scelte coraggiose.



Una scena di “La vita in comune” e, qui accanto, il regista Edoardo Winspeare sul set del film durante le riprese







### 3/MATT DAMON, L'UOMO QUALUNQUE CHE PIACE A TUTTI

**È ARRIVATO PER PRIMO**  
Venezia. Matt Damon, 47 anni, è stato tra i primi divi a sbarcare al Lido. La Mostra si è aperta con il suo film *Downsizing*.



**«NON HO L'ASPETTO DA DIVO, COSÌ RISULTO NORMALE E CREDIBILE», DICE L'ATTORE, A VENEZIA CON DUE FILM. FUORI DAL SET HA UN SOLO INTERESSE: LA SUA FAMIGLIA IN ROSA**

# HO UNA FORTUNA NON SONO TROPPO BELLO

di Sara Recordati

**L**a rivincita dell'uomo qualunque richiede pazienza e molta tenacia. Ne sa qualcosa Matt Damon, bello ma non bellissimo, intelligente ma non tormentato, simpatico piuttosto che seduttore incallito: a 47 anni, con calma, equilibrio e molta perseveranza ha superato attori più sexy e appariscenti, affermandosi come protagonista assoluto a Hollywood. Proprio nei mesi scorsi abbiamo assistito al tracollo dei suoi più celebri colleghi: da Brad Pitt a Ben Affleck, fino a Johnny Depp, in piena crisi di mezza età e alle prese con dolorosissimi divorzi, depressione e dipendenza dall'alcol. Ebbene Matt ha mostrato di saper te-

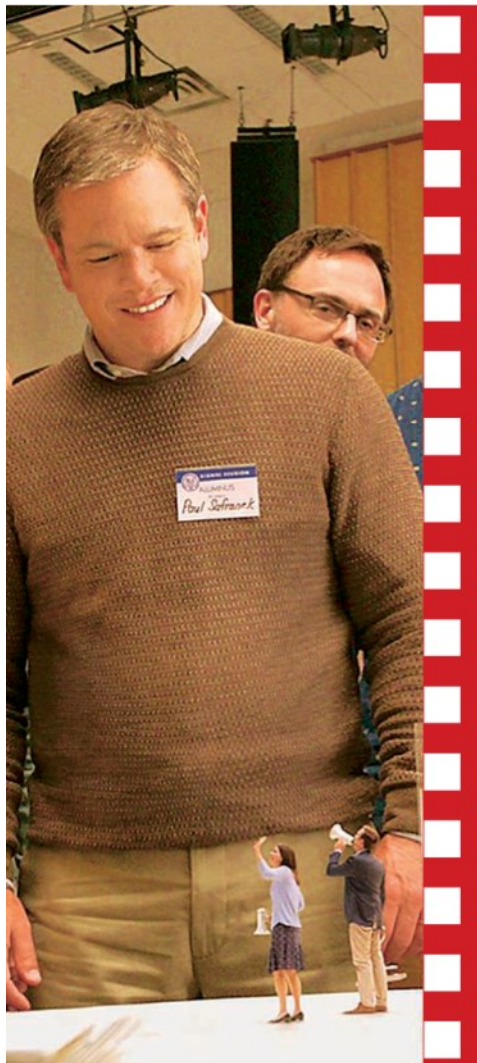
nerare la barra dritta perché, negli anni, ha saputo fare della sua normalità il vero punto di forza. Un'altra conferma? Da anni i suoi film rendono molto di più di quelli di superstar come Tom Hanks e Tom Cruise.

Non stupisce, quindi, che Matt sia il grande protagonista di questa Mostra del cinema di Venezia. È la stella del film d'apertura *Downsizing* (al cinema nei primi mesi del 2018), che segue le avventure di Paul, un uomo ordinario che, assieme alla moglie Audrey, sogna una vita migliore. Per rispondere alla crisi mondiale causata dalla sovrappopolazione, gli scienziati hanno sviluppato una soluzione radicale che permette di rimpicciolire gli essere umani fino a dodici centimetri d'altezza.

Le persone presto scoprono che i loro risparmi valgono di più in un mondo più piccolo e, con la promessa di uno stile di vita lussuoso oltre ogni loro aspettativa, Paul e Audrey decidono di correre il rischio di sottoporsi a questa pratica controversa.

Da tre anni a questa parte il film d'apertura di Venezia (l'anno scorso fu *La Land*) vola direttamente agli Oscar. Potrebbe, quindi, essere l'occasione buona anche per questo antidivo, già premiato con la preziosa statuetta a 27 anni per la sceneggiatura di *Will Hunting - Genio ribelle*, ma che non ha ancora portato a casa il premio più ambito per le sue prove di attore. «Non ho l'aspetto da divo e per questo vengo scelto così tanto spesso», rac-





**ALLE PRESE CON STRANI MISTERI**  
A sinistra, Damon e Kristen Wiig, 44 anni, contemplan la versione rimpicciolita di alcune persone nel film fantascientifico *Downsizing*, di Alexander Payne. A destra, l'attore è protagonista del thriller *Suburicon*. Diretto da George Clooney, è la storia di un uomo qualunque che svela i torbidi segreti di una cittadina immaginaria.



Damon racconta che tanta stabilità personale, che gli è necessaria per affrontare personaggi così diversi tra loro, dall'agente segreto della saga di *Jason Bourne* all'astronauta indomito di *The Martian*, gli viene dalle sue ragazze: la moglie, Luciana Barroso, e le figlie: Alexia, che ha 18 anni, Isabella, 11, Gia, 9, e Stella, 6.

A differenza dei colleghi sex symbol, sempre circondati da compagne straordinariamente belle e altrettanto impegnative, Matt si è arreso al fascino della donna qualunque, ma affidabile e rassicurante. L'argentina Luciana aveva già avuto Alexia da un precedente matrimonio e faceva la cameriera in un bar di Miami quando conobbe l'attore nel 2003. I due si sono subito innamorati e sposati un paio d'anni dopo a New York. Ancora oggi Damon non perde occasione per vantarsi della propria scelta: «È bello essere normali. Lucy non appartiene al mondo del cinema e per questo la nostra vita privata non è considerata interessante e anche i paparazzi ci lasciano stare».

L'attore ha preso l'impegno di padre e marito molto seriamente al punto di promettere di non stare mai separato dalla famiglia per più di due settimane consecutive. In caso contrario le ragazze viaggiano con lui. È successo così due anni fa, quando le sue donne l'hanno seguito in Cina per le riprese del kolossal in salsa mandarina *The Great Wall*. Ora Matt si prepara per le nuove sfide, la più importante delle quali nel



**INCONTRATA AL BAR**  
L'attore con la moglie Luciana Barroso, 41 anni, a una serata di gala. Si sono conosciuti nel 2003: lei faceva la cameriera in un bar di Miami. Hanno quattro figlie.

ruolo di produttore e protagonista di un film dedicato a Robert Kennedy, con un pensiero sempre alle figlie. «Quando mi trovo in difficoltà ho imparato a vedere il mondo attraverso i loro occhi. Apprezzo le mie fantastiche ragazze per lo sguardo nuovo e fresco che sanno offrirmi sulle cose». Un vero padre innamorato. ●

conta appena sbarcato al Lido. «Risultato più credibile. Se sei troppo bello la gente non ti stacca gli occhi di dosso e non riesci a sembrare una persona normale, una di quelle che puoi incontrare per strada. Per un attore questo è un dono». Infatti Damon ha fatto della "normalità" la sua cifra. Con il volto pulito e il sorriso da bravo ragazzo, si è affermato anche come attore preferito dall'amico George Clooney per i film nei quali quest'ultimo si ritaglia solo un ruolo da regista. Ecco, allora, che Damon è il protagonista del film più atteso della Mostra: *Suburicon*, dove recita accanto alla strepitosa Julianne Moore, è diretto da Clooney, con una sceneggiatura firmata dai fratelli Coen. Le aspettative sono stellari per la pellicola (nelle sale a metà dicembre), che narra di una pacifica e idilliaca cittadina, *Suburicon* appunto, dove l'apparente tranquillità cela una verità inquietante: la gente di quel posto ha un lato oscuro fatto di tradimenti, inganni e violenza.

# Segre all'assessore: «Un errore finanziare soltanto film regionali»

A conti fatti, sarebbe meglio incontrarsi e parlare. Perché la partita di ping-pong tra il regista padovano Andrea Segre e l'assessore alla Cultura della Regione, Cristiano Cozzari, rischia di assomigliare a una serie tv. L'altroieri l'assessore ha visto il film di Segre *L'ordine delle cose* che tratta il tema dei respingimenti in Libia, e ha detto alcune cose – sull'impostazione del film e sul bando per i finanziamenti regionali – che non sono andate giù al regista. «Sui bandi – ha spiegato Segre – ha fatto un errore, forse non si è mai studiato come funziona una film commission e come si fa a far crescere la relazione tra il cinema e la Regione Veneto. Scopo delle film commission è finanziare film che sappiano trovare in regione luoghi, capacità, professionalità per produzioni nazionali e internazionali e aiutare gli artisti locali a raccontare il mondo. Dire "finanzieremo film regionali" è un errore strategico». L'altra cosa che a Segre non è andata è la critica alla scelta di una ragazza somala. Per Cozzari sarebbe strumentale. «Ho scelto la Somalia perché ho trovato una meravigliosa attrice somala. È molto grave se l'assessore dice che lei, in quanto rifugiata, aveva diritto a uscire dal centro dove è rinchiusa nel film. Perché allora vuol dire che quanto sta succedendo in Libia è ancora più grave. Chiudo dicendo che sono d'accordo di non parlare dei rifugiati. È vero che tante persone sono costrette per viaggiare a fingersi rifugiati perché non esistono più canali per poter migrare regolarmente da Paesi che hanno situazioni economiche pesanti. Se accettiamo che si può muovere solo chi ha potere economico, rischiamo che anche i nostri figli siano schiacciati e non possano più farlo.

**S.D.A.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Andrea Segre (Pattaro/Vision)





## Lido, slitta la proiezione

# Hui He, il soprano sulla via della seta

## Film sulla sua storia

«Quando l'ho sentita per la prima volta mi è venuta la pelle d'oca». Era il dicembre del 2000 e il maestro Giorgio Benati, ricorda così l'impatto con la soprano cinese Hui He, oggi riconosciuta come la più grande interprete lirica orientale. Alla Mostra del Cinema era in programma ieri il film sulla sua storia, *Hui He un soprano dalla Via della Seta* di Andrea Prandstraller e Niccolò Bruna, che ripercorre la carriera dell'artista originaria di Xi' An – città dell'esercito di terracotta – ma di casa a Verona. La proiezione però è saltata e sarà recuperata nei prossimi giorni. Nessun intrigo internazionale, solo un disguido burocratico: mancava un documento del governo cinese.

Benati ha scoperto Hui He per caso: «Un giorno un giurato del festival "Operalia" di Los Angeles per giovani talenti, mi dice: "C'era una cinese di 28 anni con una grande voce verdiana" – racconta Benati –. Colpito, nel 2001 le ho organizzato delle audizioni in Italia». Nel 2002 il debutto nel Belpaese, nel ruolo pucciniano di *Tosca* al Regio di Parma, dove fu notata da vari direttori artistici. Poi la consacrazione nei panni di Cio-Cio-San in *Madama Butterfly* di Puccini a Bordeaux.

Il percorso della soprano non è comune: «Oggi ci sono cantanti coreani e giapponesi di un buon livello, ma nessuno come Hui He. Sicuramente è la più grande interprete dell'Estremo Oriente», conclude Benati.

**Pierfrancesco Carcassi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Scopritore** Il maestro Giorgio Benati con Hui He





## LA MOSTRA DEL CINEMA

Arriva Clooney alla vigilia del suo «Suburbicon». Jane Fonda, Robert Redford, Julianne Moore, Colin Firth le star in passerella. Feste intralciate dal maltempo

# HOLLYWOOD IN LAGUNA

La Hollywood in Laguna ha lo sguardo di George, Jane, Bob, Julianne, Colin, Matt. Il cinema americano è sbarcato in massa al Lido per il weekend clou della Mostra (il prossimo tutti a Toronto) e Venezia regge nonostante il tempo orribile offrendo cene, cocktail, finger food, party. Asscondando voglie e capricci, mettendo a disposizione barche e una sicurezza che blinda qualsiasi evento, anche un'intervista. Il più atteso, fotografato, desiderato, è sempre lui: George Clooney. Nonostante gli anni passino e le generazioni di spettatori si consumino come pop-corn, George non ha crisi di riconoscibilità e quando sbarca nella darsena dell'hotel Excelsior ieri mattina, tempo ancora buono prima di conoscere l'inizio del diluvio universale, è delirio di fotografi e ragazzini a caccia di un brandello dell'ex medico di ER. E lui? Sguardo sornione, faccia di gomma da mascalzone, George è arrivato l'altro ieri a Venezia con la moglie Amal poco prima delle 18. Stesso albergo di sempre, il Cipriani alla Giudecca, stesso tassista, Sandrone, che sbugia: «Non voglio più farla la Mostra, so vecchio», ma poi è lì che lo aspetta e lo scorta con la moglie neomamma, bellissima in abito nero di voile a micro pois bianchi, verso la terrazza dell'hotel Excelsior per una cena romantica con la Salute negli occhi.

Ieri per lui quasi sei ore di interviste e shooting fotografi-

ci nelle stanze moresche del cinque stelle, con una security organizzata militarmente per non lasciare mai incustodita la porta dietro la quale si celava lui. Poi bagno di folla in terrazza con l'esercito dei cacciatori di selfie in guerra per uno scatto e la fuga alle 17 verso Venezia e il Cipriani. Al ristorante Da Ivo, teatro del suo addio al celibato tre anni fa in stile *Rat Pack*, lo aspettavano con ansia, ma ancora non si è fatto vedere.

E Jane? Jane Fonda, Leone d'oro alla carriera ieri sera con Robert Redford, si è presa il suo tempo per godersi la vacanza veneziana ed è arrivata mercoledì, trolley Louis Vuitton, pantalone nero a sigaretta, cappello a falda larga e un'aria da gatta che ha sfoderato anche ieri in conferenza stampa: completo bianco e fisico che le umane nemmeno nei sogni, accanto al suo Bob - Robert Redford - giacca con maglietta della salute a vista che si perdona a pochi. Per lei, come per Bob, suite all'Aman, l'hotel di lusso scelto da Clooney per il suo matrimonio, e trasferimento al Lido con un protocollo rigoroso: in una barca Jane, Bob, il figlio di lei Troy, la nuora Simone e la security di Redford; in una, a disposizione della Fonda, la sua guardia del corpo, il regista del film, la moglie e altre persone dello staff, in una a disposizione di Redford, gli staff dei due

attori e il truccatore di Bob.

E Matt? Matt (Damon) si è fatto delle gran scorpacciate (e chiacchierate) all'Harry's Bar di Arrigo Cipriani, mentre da Tino, sulla terrazza Mediterranea al Lido, ha puntato sul pesce, godendo poi ieri di luce riflessa accanto a George per le interviste su *Suburbicon*, il film che li vede oggi di nuovo al Lido. In coda, come un'ultima apparizione prima che oggi tutti i riflettori passino a Clooney, Colin Firth e Julianne Moore. Lei, bellissima, radiosa, la mattina è sbarcata con Clooney all'Excelsior per poi andare a cambiarsi e riapparire in lungo, pizzo e trasparenze prugna, per ritirare il premio in onore di Franca Sozzani dalle mani dell'amico Colin Firth, l'uomo che ancora la guarda con la stessa dolcezza dolente con cui la guardava in *A single man* di Tom Ford. Dopo il premio la cena per pochi a palazzo Polignac, raggiunta però a fatica: con la tempesta scatenatasi sul Lido, gli ospiti arrivati a omaggiare Franca - da Lapo Elkann a Matteo Marzotto, da Eva Riccobono a Donatella Versace e Gianfranco Della Valle - hanno dovuto attendere nel Cubo rosso (la sala Giardino) che il tempo concedesse una pausa. Quantomeno per non affogare.

**Sara D'Ascenzo**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

(Altri servizi nel Corriere della Sera)





**Atteso**

George Clooney arriva al Lido in un mare di fotografi e fan (Pattaro/Vision)



**Avvistati** Alcune fra le stelle più ammirate ieri al Lido. Dall'alto, Kate Bosworth, Julianne Moore, Robert Redford e Jane Fonda (Pattaro/Vision)



**IL FILM DEL CINESE AI WEIWEI**

**LA MAREA UMANA  
DEI MIGRANTI  
SCUOTE VENEZIA**

CHIARA NICOLETTI

**I**l Lido quest'anno si fa attraversare dall'attualità anche più scottante. Stiamo parlando del tema dei migranti, presente come sfondo in divesi film, ma che con *Human flow* del cinese dissidente Ai Weiwei tocca punte molto alte. Girato in 23 Paesi racconta quel flusso umano di 65 milioni di persone che nel mondo fuggono da guerre, carestie e povertà. Sarà nelle sale il 3 ottobre.  
A PAGINA 10

**IN CONCORSO "LEAN ON PETE"  
E "HUMAN FLOW"**

**La marea umana  
di Ai Weiwei  
invade Venezia**

**L'ARTISTA CINESE  
DOCUMENTA  
NEL CORSO  
DI UN ANNO IL PIÙ  
GRANDE ESODO  
UMANO DAI TEMPI  
DELLA SECONDA  
GUERRA MONDIALE,  
IN UN VIAGGIO  
ATTRAVERSO 23 PAESI,  
COMPRESA L'ITALIA**

**CHIARA NICOLETTI**  
VENEZIA

**A**lberto Barbera, il direttore artistico della Mostra del Cinema lo aveva annunciato fin dalla conferenza stampa a luglio, il tema dominante dei film al festival sarebbe stato la migrazione, affrontata come dramma epocale. *Human Flow* di Ai Weiwei, presentato nel terzo giorno di concorso, può essere considerato il punto massimo di raccordo di ognuna di queste analisi cinematografiche del fenomeno. Colpisce infatti nel profondo la

poesia viva con cui l'artista cinese documenta nel corso di un anno, quello che è considerato ormai il più grande esodo umano dai tempi della Seconda Guerra Mondiale. Weiwei viaggia attraverso 23 paesi tra cui Afghanistan, Bangladesh, Francia, Grecia, Germania, Iraq, Italia, Messico e Turchia e ci mostra i volti di chi è in cerca di rifugio, di riparo e di giustizia, chi sta per tentare il salto nel vuoto verso un paese che non conosce ed un possibile futuro. Pur rappresentando immagini di devastazione e miseria, la natura filmata da Ai Weiwei è sempre luminosa e accogliente quasi a sottolineare che sono gli uomini la causa di tutto. Scandito da poesie ad inizio di ogni capitolo dedicato ad un paese, *Human Flow* è anche una questione personale per Weiwei, poiché è egli stesso figlio di genitori costretti all'esilio perché anti-comunisti ed è stato prigioniero politico. L'artista ci invita a chiederci perché stiamo fermi a guardare e

perché abbiamo permesso che tutto ciò accadesse e continui ad accadere. Nonostante la poetica e la dignità delle immagini, Ai Weiwei non centra del tutto l'obiettivo poiché troppo intento a partecipare attivamente al racconto, a relazionarsi personalmente con i rifugiati risultando quasi ingombrante, non lasciando loro tutto lo spazio necessario.

È invece molto intimo e profondo lo spazio dedicato al percorso di crescita di un quindicenne in *Lean on Pete* di Andrew Haigh, presentato in concorso. Il regista inglese, dopo *Weekend* ed il fortunatissimo *45 Years*,





sceglie gli Stati Uniti e l'America profonda per raccontare la storia del giovane Charley Thompson. Tratto dal romanzo *La Ballata di Charley Thompson* di Willy Vlautin, *Lean on Pete* segue il vagabondare del protagonista assieme al padre attraverso un paesaggio quasi fermo nel tempo, con la disperata voglia di fermarsi e impiantare radici e soprattutto legami.

A Portland Charley trova un maneggio che alleva cavalli da corsa dove incontra Del Montgomery (Steve Buscemi) che accetta di assumerlo come assistente. A 15 anni è ancora così giovane ma si vede lontano un miglio che sta già cercando ardentemente il suo posto nel mondo. Sua madre lo ha abbandonato e suo padre lo ama profondamente pur essendo visibilmente incapace di occuparsi di lui. Charley crea immediatamente un legame speciale con il cavallo Pete che lo conforta con la sua sola presenza quando anche l'ultimo punto di riferimento della sua giovane vita si fa sempre più lontano. «Non ho mai considerato il film o il romanzo come un racconto di formazione, piuttosto è il contrario, un ritorno all'essere bambini in cerca di protezione» rivela Andrew Haigh. Non si può dar torto al regista mentre si osserva il comportamento del protagonista. Come molti adulti testardi e feriti dalla vita, cerca costantemente aiuto ma poi quando c'è qualcuno che può offrirglielo, lo rifiuta.

Accanto a Charley per

c'è Pete ed a questo silenzioso e imponente animale che si può confidare la propria storia. In una delle migliori scene del film, il ragazzo si scopre, si rivela e si confida. Egli si vuol bene a questo grande bambino biondo, ancor di più ora che conosciamo la sua storia. Cammina per chilometri a testa bassa senza avere il coraggio di farsi trasportare dal suo amico Pete ma stando semplicemente al suo fianco, come due veri amici, alla pari. Per diventare veramente adulti, bisogna prima essere stati dei bambini a tutti gli effetti ed Haigh si concentra su questo. *Lean on Pete* è un film imperfetto perché è difficile condensare in due ore un lungo percorso di cambiamento di un ragazzo. Difetti però trascurabili perché Haigh continua ad essere un maestro dei finali sospesi. *Weekend e 45 years* ci lasciavano immaginare il dopo, a discutere ed a sperare. Succede anche con *Lean on Pete* e il pubblico applaude commosso. Ai supereroi viene ricordato che da grandi poteri derivano grandi responsabilità, i Leoni d'Oro alla carriera di Venezia 74, Robert Redford e Jane Fonda, ci ricordano che vale anche per il successo. Fondatore del Sundance Film Festival e il Sundance Film Institute che ha prodotto *Le nostre anime di notte - Our*

*Souls at Night* di Ritesh Batra, Robert Redford dichiara «Avere tanto successo a cosa serve se non a dare più possibilità ai giovani e incentivare i registi indipendenti? Voglio che si crei un circolo virtuoso». 50 anni fa, durante *A Piedi Nudi nel Parco* si vociferava che i due si piacere-

ro sul serio. Jane Fonda fuga ogni dubbio: «Lui è stato una delle mie fantasie per molto tempo». Tratto dall'omonimo romanzo di Kent Haruf, *Our souls at night* è una storia d'amore tra due vicini di

casa, giunti nella fase finale della loro esistenza. «La notte è il momento più difficile» dice Addie (Fonda) al suo vicino Louis mentre gli propone di dormire insieme, di farsi compagnia. Sdoganando ogni regola che vorrebbe vedere sempre sul grande schermo passioni travolgenti tra giovani attori, Redford e Fonda dimostrano una grande verità: non c'è età per l'amore e neanche per il sesso. «Il mio personaggio incoraggia lui e poi Robert bacia benissimo» sorride Jane Fonda «questo film ha coronato il nostro lavoro iniziato anni fa e finito oggi». A farci sognare insieme a questi due immensi attori, ci ha pensato Netflix. *Our Souls at Night* sarà disponibile alla visione sulla piattaforma dal 29 settembre 2017.



"LEAN ON PETE"  
DEL REGISTA BRITANNICO  
ANDREW HAIGH  
IN ALTO IL REGISTA  
E MILITANTE CINESE AI WEIWEI  
CON "HUMAN FLOW"



# Cinema

## Italiani

I film italiani visti da un corrispondente straniero. Questa settimana **Salvatore Aloïse** di Le Monde

### Lepanto. Ultimo cangaceiro

Di Enrico Masi. Italia/Regno Unito/Brasile 2016, 74'

●●●●●

Una decina d'anni fa, il fotoreporter Mike Wells perse la casa a causa della costruzione del parco olimpico, in occasione di Londra 2012. Risale ad allora l'incontro con Enrico Masi, il regista che, qualche tempo dopo, ha deciso di raccontare il Brasile dei Mondiali di calcio del 2014 e delle Olimpiadi del 2016. Ne verrà fuori un documentario in cui Mike, da ideale voce narrante, diventa protagonista e che mescola documentario e fiction, sogno e realtà, con risvolti intimisti quando si entra nel complicato rapporto tra il fotoreporter e la sua compagna. Man mano, Mike s'immergerà sempre di più nella lotta tra due visioni opposte di società, con i promotori immobiliari e le multinazionali da una parte, e i "resistenti abitativi" e i difensori dei diritti umani dall'altra. E finirà per assumere il ruolo di "ultimo cangaceiro". Nato nel Sertão, a cavallo tra ottocento e novecento, il *cangaceiro* è una specie di Robin Hood sudamericano. La prima parte del titolo fa riferimento, invece, alla battaglia di Lepanto del 1571, che vide l'impero ottomano e la Lega santa combattere per il controllo dell'isola di Cipro. Anche allora si trattò di uno scontro globale di civiltà. Il regista fa la sua scelta di campo. E anche lo spettatore, alla fine del film, saprà da che parte schierarsi.

## Visti dagli altri

### La nuova vita del vecchio festival

#### Downsizing di Alexander Payne apre la Mostra del cinema di Venezia

Negli ultimi anni il festival veneziano si è ritagliato il ruolo di porta d'accesso privilegiata all'autunno cinematografico. Presentando una settantina di film, si segnala come un'alternativa più gestibile dell'immenso carrozzone del festival di Toronto, che comincia una settimana dopo. Poi, sarà forse una conseguenza, ma a giudicare dagli ultimi anni (*La La Land*, *Birdman*, *Gravity*), il film di apertura della Mostra sembra destinato a otti-



Downsizing

mi risultati alla notte degli Oscar. È quello che si augurano i produttori di *Downsizing*, che inaugura la 74ª edizione, diretto da Alexander Payne e interpretato da Matt Damon e Kristen Wiig. In concorso per il Leone d'oro

ci sono altri due film che giocano con il cinema di genere: *Mother*, il thriller di Darren Aronofsky con Jennifer Lawrence, e *The shape of water* di Guillermo Del Toro, un fantasy ambientato all'epoca della guerra fredda con Sally Hawkins e Michael Shannon. La novità di quest'anno è un concorso dedicato ai film realizzati in realtà virtuale, 22 opere che saranno valutate da una giuria presieduta da John Landis. Questa probabilmente la più grande "scommessa" del direttore del festival Alberto Barbera. **Nicolas Rapold, The New York Times**

## Massa critica

Dieci film nelle sale italiane giudicati dai critici di tutto il mondo

	THE DAILY TELEGRAPH Regno Unito	LE FIGARO Francia	THE GLOBE AND MAIL Canada	THE GUARDIAN Regno Unito	THE INDEPENDENT LIBÉRATION Francia	LOS ANGELES TIMES Stati Uniti	LE MONDE Francia	THE NEW YORK TIMES Stati Uniti	THE WASHINGTON POST Stati Uniti	Media
LA TORRE NERA	—	—	●●●●	●●●●	—	—	●●●●	—	●●●●	●●●●
ALIEN. COVENANT	●●●●	●●●●	—	●●●●	●●●●	—	●●●●	—	—	●●●●
ATOMICA BIONDA	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	—	●●●●	●●●●
CANE MANGIA CANE	●●●●	—	—	●●●●	●●●●	—	●●●●	—	—	●●●●
CATTIVISSIMO ME 3	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●
CIVILTÀ PERDUTA	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●
DUNKIRK	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●
L'INFANZIA DI UN...	●●●●	—	—	●●●●	●●●●	—	●●●●	—	—	●●●●
SPIDER-MAN...	●●●●	—	—	●●●●	●●●●	—	●●●●	—	●●●●	●●●●
WONDER WOMAN	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●

Legenda: ●●●● Pessimo ●●●● Mediocre ●●●● Discreto ●●●● Buono ●●●● Ottimo



**I consigli  
della  
redazione**

**Civiltà perduta**  
James Gray  
(Stati Uniti, 141')

**The war. Il pianeta  
delle scimme**  
Matt Reeves  
(Stati Uniti, 140')

**Cane mangia cane**  
Paul Schrader  
(Stati Uniti, 93')



**Dunkirk**

**In uscita**

**Dunkirk**

Di Christopher Nolan  
Con Fionn Whitehead, Mark Rylance, Tom Hardy, Cillian Murphy. Regno Unito/Paesi Bassi/Francia/Stati Uniti, 2017, 106'

●●●●●  
Il nuovo film di Christopher Nolan è ambientato nel 1940, durante l'evacuazione di massa della spiaggia di Dunkerque, nel nord della Francia, da parte delle truppe britanniche e francesi, verso una relativa salvezza nel Regno Unito. Si tratta di un capitolo fondamentale nella narrativa britannica della seconda guerra mondiale, probabilmente non abbastanza conosciuto altrove, anche se è stato oggetto di altri film. Nolan ha scelto di non impartire al pubblico una lezione di storia né di cimentarsi con un film di guerra vero e proprio. Buona parte del film colpisce duro a livello sensoriale, per non parlare dei nervi dello spettatore, come se fosse un'esercizio di resistenza alla tensione e di abitudine alla quasi totale astrazione. Gli uomini (praticamente non ci sono personaggi femminili) sono pericolosamente sospesi tra terra e acqua, tra acqua e aria, tra luce e oscurità. Il determinato e compassato Mark

Rylance interpreta lo skipper del Moonstone, una delle tante "piccole imbarcazioni" accorse in aiuto dei soldati intrappolati sulla spiaggia di Dunkerque. Sopra le loro teste, Tom Hardy, con la sua tipica flemma, pilota uno Spitfire cercando di proteggere le barche dai bombardieri tedeschi. Quando rimesta nell'orgoglio britannico il film sembra un po' datato, mentre pensato come parabola sulla sopravvivenza meraviglia e consuma, anche grazie a un montaggio forsennato e all'ansiosa colonna sonora di Hans Zimmer. **Anthony Lane, The New Yorker**

**Un profilo per due**

Di Stéphane Robelin. Con Pierre Richard, Yaniss Lespert. Francia, 2017, 99'

●●●●●  
Ai vertici di un triangolo amoroso ci sono un vecchio che vive semirecluso guardando e riguardando i film della moglie ormai morta, un giovane disoccupato assunto dalla famiglia del vecchio per introdurlo alle meraviglie di internet e una giovane di Bruxelles che il vegliardo rimorchia online, usando la sua sintassi obsoleta unita a una fotografia del suo insegnante. L'upgrade della storia di Cyrano de Bergerac avrebbe forse

potuto generare un buon film. Ma *Un profilo per due* non lo è. Internet non è un posto sicuro per i grandi sentimenti. Almeno al giorno d'oggi, il furto d'identità e la manipolazione attraverso la rete sono cose decisamente più sinistre di una firma falsa messa alla fine di un sonetto da un vecchio guascone. Suscitano al contrario un certo fastidio che il ritmo disunito e lento del film non fa che accentuare. Durante le pause della poco incalzante vicenda, c'è tutto il tempo per una riflessione amara sul destino che buona parte del cinema francese riserva ai personaggi femminili. **Thomas Sotinel, Le Monde**

**Safari**

Di Ulrich Seidl.  
Austria/Danimarca/Germania, 2016, 90'

●●●●●  
I migliori film del provocatorio regista austriaco Ulrich Seidl ci mettono di fronte a un interessante paradosso. Da una prospettiva gelida riescono a provocare torrenti di sentimenti, violenti e in molti casi contrastanti. A parte il lato conflittuale, *Safari* si adatta perfettamente alla descrizione. È un ritratto straordinariamente orribile di ricchi turisti europei dediti alla caccia gros-

sa in Africa. Il film potrebbe sembrare un veicolo con cui i cacciatori difendono il loro passatempo. Ma difficilmente chi vedrà il documentario si convertirà all'arte venatoria. *Safari* si apre in un'anonima foresta europea. Un cacciatore, probabilmente bavarese, suona solennemente un corno da caccia. L'inquadratura è simmetrica e la figura dell'uomo, sovrastata dalle cime degli alberi e da un cielo grigio, si trova in basso al centro. È un'inquadratura che Seidl sfrutterà diverse volte nel film, per mostrare i suoi protagonisti per quello che sono: piccoli uomini. Pochissimi registi fanno film che possono essere identificati con un'unica inquadratura, e Ulrich Seidl è uno di loro.

**Guy Lodge, Variety**

**Ancora in sala**

**Overdrive**

Di Antonio Negret.  
Francia/Stati Uniti, 2017, 96'

●●●●●  
L'idea degli autori è di sfruttare il successo di *Fast and furious*. Ma sicuramente non è questo il modo. I confini della boiata sono stati raggiunti: oltre questi confini si apre un territorio inesplorato. **L'Obs**

**Safari**





DR

**Dunkirk**

## In uscita

### **Dunkirk**

Di Christopher Nolan  
Con Fionn Whitehead, Mark Rylance, Tom Hardy, Cillian Murphy. Regno Unito/Paesi Bassi/Francia/Stati Uniti, 2017, 106'



Il nuovo film di Christopher Nolan è ambientato nel 1940, durante l'evacuazione di massa della spiaggia di Dunkerque, nel nord della Francia, da parte delle truppe britanniche e francesi, verso una relativa salvezza nel Regno Unito. Si tratta di un capitolo fondamentale nella narrativa britannica della seconda guerra mondiale, probabilmente non abbastanza conosciuto altrove, anche se è stato oggetto di altri film. Nolan ha scelto di non impartire al pubblico una lezione di storia né di cimentarsi con un film di guerra vero e proprio. Buona parte del film colpisce duro a livello sensoriale, per non parlare dei nervi dello spettatore, come se fosse un'esercizio di resistenza alla tensione e di abitudine alla quasi totale astrazione. Gli uomini (praticamente non ci sono personaggi femminili) sono pericolosamente sospesi tra terra e acqua, tra acqua e aria, tra luce e oscurità. Il determinato e compassato Mark

Rylance interpreta lo skipper del Moonstone, una delle tante "piccole imbarcazioni" accorse in aiuto dei soldati intrappolati sulla spiaggia di Dunkerque. Sopra le loro teste, Tom Hardy, con la sua tipica flemma, pilota uno Spitfire cercando di proteggere le barche dai bombardieri tedeschi. Quando rimesta nell'orgoglio britannico il film sembra un po' datato, mentre pensato come parabola sulla sopravvivenza meraviglia e consuma, anche grazie a un montaggio forsennato e all'ansiosa colonna sonora di Hans Zimmer. **Anthony Lane, The New Yorker**



# Ai Weiwei e il tema scottante delle migrazioni

Ieri il celebre artista visuale cinese alla  
Mostra di Venezia con "Human Flow":  
«Guardare con gli occhi dei bambini»

Barbara Belzini

## VENEZIA

● Preannunciati già dalla miniaturizzazione come risposta alla sovrappopolazione di "Downsizing", dalla fede che vacilla di fronte all'orrore del mondo in "First Reformed", dagli scontri etnici e territoriali di "The Insult", da un film dedicato al tema della gestione dei flussi migratori come "L'ordine delle cose" di Andrea Segre, arrivano in concorso di prepotenza i grandi temi con "Human Flow" dell'artista visuale cinese Ai Weiwei, un documentario di 140 minuti sul tema delle migrazioni.

## Anche attivista politico

Weiwei (il più famoso artista cinese vivente, attivista politico, dissidente, una personalità provocatoria è rivoluzionaria), ha girato il mondo raccogliendo immagini, testimonianze di profughi, di interlocutori istituzionali e di associazioni umanitarie, fornendo anche dati aggregati che scorrono in sovrapposizione, che aiutano a meglio comprendere la dimensione del fenomeno. I numeri citati nel film fanno paura: nel 1989 erano 11 i paesi ad avere recinzioni ai confini, nel 2016 i paesi

sono diventati 70. I profughi siriani in Giordania sono 1,3 milioni, in Turchia sono 3 milioni.

I dati e gli effetti dello sradicamento fanno ancora più impressione: un profugo mediamente trascorre 25 anni al di fuori del proprio paese, e quando torna non è detto che abbia ancora un luogo dove effettivamente tornare (come gli afgani che tornano in un paese ancora a rischio perché il governo offre loro agevolazioni, ma tornano ad essere ancora rifugiati, questa volta in casa propria). I bambini smettono di andare a scuola, e diventano giovani a forte rischio di radicalizzazione perché non hanno nulla da perdere, nessun valore o sapere o luogo o radice alla quale attaccarsi, e si fanno incantare e consumare da un delirante desiderio di vendetta e riscatto.

## La figuretta del cineasta

Human Flow è attraversato dalla figuretta dello stesso regista, un'idea che, racconta Weiwei: «E' nata in progress, con l'intenzione precisa di essere parte del flusso del film, come una sorta di guida che a sua volta impara. Volevo simbolicamente raccontare anche la storia di questo innocente che sapeva poco di quel

lo che gli succedeva intorno e che tuttora sa poco. E' un personaggio che cerca di capire e che nello stesso tempo viene indagato dal pubblico. Ho deciso di farlo anche per mettermi in prima linea, per avere un coinvolgimento personale».

Il "flusso umano" viene ripreso in oltre 20 paesi per oltre un anno, e il risultato è un'opera monumentale e accusatoria: per quello che ci riguarda più da vicino, è il fallimento del progetto dell'Europa unita messo su grande schermo, con i profughi alle frontiere che usano il filo spinato come filo per stendere i panni, in condizioni che chiamare disaggiate è un eufemismo, persone senza più patria senza più identità, mentre le nuove politiche tentano di arginare il fenomeno alla radice, finanziando Libano, Giordania e Turchia per dare istruzione e lavoro ai profughi siriani, così che possano un giorno tornare a casa. I paesi accoglienti rimasti sono pochissimi, i campi profughi, esplorati dall'alto con i droni, sono tantissimi e sconfinati. E i bambini, quanti sono i bambini, non si finisce di contarli». Il forte impatto visivo ed emotivo del film si conclude comunque con un messaggio di speranza: solo l'amore ci può salvare.





Dir. Resp.: Stefano Carini



Dall'alto il regista cinese Ai Weiwei e un'immagine del film di Segre

# cinema italiano percezioni dal futuro

**Venezia** | *Nella sezione più sperimentale del Festival tre pellicole di giovani registi testimoniano la ricerca di un nuovo pubblico e di inedite forme stilistiche*

**Nico, 1988 è un biopic sugli ultimi anni della musa di Warhol concepito per un mercato internazionale**

**Gatta Cenerentola, film d'animazione ispirato a Lo cunto de li cunti, mixa gangster story e sceneggiata**

**MARIA LAURA RAMELLO**

■ «Più che l'istantanea del presente o la foto-ricordo della stagione del cinema che stiamo vivendo, i film che proponiamo sono in certo qual modo la percezione del futuro, l'indicazione di una o meglio più vie che si aprono sul domani, testimoniano una rincorsa in avanti, scrutano l'orizzonte per avvistare un "dopo". Se non ci siamo troppo discostati dalla precarietà di questo traguardo, possiamo ancora una volta rivendicare un senso al nostro lavoro». Con queste parole Alberto Barbera, direttore della Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia, ha presentato la settantaquattresima edizione, che ha aperto i battenti mercoledì 30 agosto e affollerà il Lido fino al prossimo 9 settembre. Le parole di Barbera alla vigilia della kermesse altro non sono che una dichiarazione d'intenti che va a braccetto con la decisione di dedicare un'intera sezione alle opere in realtà virtuale, che alcuni s'azzardano a definire il futuro del cinema, ma che per ora sono di certo un nuovo tipo di esperienza audiovisiva. In questo contesto che vuole guardare al domani, i rischi più grossi il direttore e i suoi selezionatori li hanno riuniti nella sezione Orizzonti, concorso parallelo a quello ufficiale noto per accogliere ogni anno le opere più sperimentali.

Che anche l'Italia sia pronta a spe-

rimentare dice molto sul già discusso "rinascimento" del cinema italiano: in effetti, sembra davvero che qualcosa si stia muovendo, che l'idea del nostro cinema si stia ampliando verso nuove forme e un nuovo pubblico. Oltre ai titoli più puri e impegnati, quest'anno una nuova speranza è infatti portata da film che nascono per un pubblico più ampio, che si inseriscono in un immaginario decisamente pop, ma che - e per fortuna - non hanno nulla a che fare con le solite imbarazzanti commedie made in Italy. Le voci della rinascita si stanno diversificando ed espandendo: dopo essersi riavvicinato al genere più puro, ora il nostro cinema d'autore ha il coraggio d'uscire dalla nicchia.

Ne sono un esempio tre film presenti proprio nella già citata sezione Orizzonti, opere molto diverse ma accomunate dalla volontà di proporre qualcosa di nuovo. Il primo è *Nico, 1988* biopic che prende in carico il racconto degli ultimi anni di vita di Nico, cantante, attrice e modella tedesca, nota soprattutto per aver collaborato in gioventù con i Velvet Underground ed essere stata una delle muse di Andy Warhol. Il film, una produzione italo-belga, è recitato in inglese e vede nei panni di Christa Päffgen, in arte Nico, l'attrice danese Trine Dyrholm. Diretta dall'italiana Susanna Nicchiarelli - giovane regista formata alla Ucla di Los Angeles e già nel 2009 vincitrice, sempre a Venezia,

del premio Controcampo con *Cosmonauta*, il suo primo lungometraggio - *Nico, 1988* è una pellicola dal respiro internazionale, nata con l'idea di travalicare i confini del mercato italiano.

Segnate poi in agenda *Brutti e Cattivi*, tra i film italiani più attesi. Diretto da Cosimo Gomez, alla sua prima opera da regista, ha come protagonisti un uomo senza gambe (Claudio Santamaria), una donna senza braccia (Sara Serraiocco), un tossico senza speranze (Marco D'Amore) e un rapper nano. Decisi a dare una svolta alle loro vite, i quattro s'improvvisano rapinatori; ma tra inseguimenti, tradimenti incrociati ed esecuzioni sanguinose le cose si complicheranno. Chiaro omaggio a due grandi del pulp come Quentin Tarantino e Alex de la Iglesia, il lungometraggio vuole essere una *dark comedy* oltraggiosa. Dice il regista: «La regola del film è che chiunque può essere cinico e spietato a prescindere dalle apparenze. Camminando in equilibrio tra il vero e il verosimile, punta a raggiungere una dimensione lirica e divertente al





tempo stesso». Mai in Italia qualcuno aveva osato tanto.

Per finire, la chicca da non perdere (al cinema il 14 settembre): parliamo di *Gatta Cenerentola*, il film d'animazione degli stessi autori de *L'arte della Felicità* (premiato a Venezia nel 2010). Alessandro Rak, Ivan Cappiello, Marino Guarnieri e Dario Sansone dopo due anni e mezzo di lavoro hanno realizzato un film che unisce 2D e 3D e sembra colorato con il pennello. Un'opera che ha come protagonista assoluta la città di Napoli, fonda le sue radici in *Lo cunto de li cunti* di Giambattista Basile e sfocia in un futuro fatto di ologrammi e navi-museo. Tra relazioni, ricatti, ferocia, amore, gatti, matrigne e sorellastre, il film mixa la *gangster story* con la sceneggiata napoletana, il canto popolare - con le musiche originali di Antonio Fresa e Luigi Scialdone e le canzoni di Guappcartò, Francesco Di Bella, Virtuosi di San Martino, Daniele Sepe, Enzo Gragnaniello - con la tradizione delle favole orali della nostra terra. Il risultato è una favola contemporanea ed eterna in cui è impossibile non immedesimarsi. Perché la *Gatta Cenerentola* siamo tutti noi, pronti a innamorarci dei sogni, a combattere per la loro realizzazione, a commuoverci per l'amore e l'amicizia. Ma anche per l'arte.



FRAME Scena del film d'animazione *Gatta Cenerentola*, in concorso al Festival di Venezia

MADENTERTAINMENT

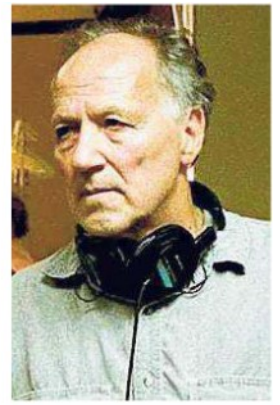
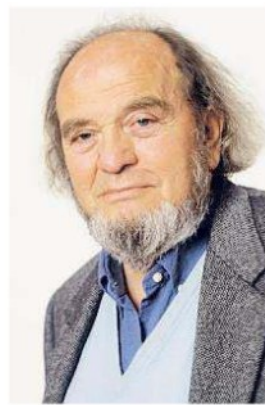


## Marco Ferreri e Werner Herzog, omaggio a due registi visionari

Il cinema è un gioco, talora anche matematico, e così, anche se Bari assiste alla nascita del "suo" festival esattamente dieci anni fa con l'edizione numero zero di "Per il cinema italiano" del 2009, il direttore artistico Felice Laudadio continuerà a contarne nove, forte dei 75mila spettatori fedeli ed entusiasti di questa creatura. Lo ammette: «Francamente ero convinto che il BifGst arrivasse fin qui, perché valgono le ragioni del pubblico, costantemente cresciuto per quanto fosse possibile, considerata la scelta di concentrare le sale in centro». Insieme alla presidente, la regista tedesca Margarethe von Trotta, da Venezia ha presentato le prime linee del BifGst, in programma dal 21 al 28 aprile 2018. Al loro fianco anche l'assessora regionale all'Industria culturale, Loredana Capone, e il presidente di Apulia film commission Maurizio Sciarra.

Due registi nomadi e visionari, semplicemente straordinari a ricevere l'omaggio del festival: Marco Ferreri e Werner Herzog. A quest'ultimo, che non potrà essere a Bari perché impegnato su un set in Kenya, sarà dedicata la sezione "Cinema & Scienza", al suo secondo anno. Per Ferreri, nel 90esimo della nascita (quest'anno il ventennale dalla morte), la grande retrospettiva con Centro sperimentale e Cineteca nazionale. Un passaggio completo nella sua cinematografia spiazzante, mai uguale, dissacrante e caustica, che passa attraverso opere come *L'ape regina*, *La donna scimmia*, *La grande abbuffata*. A Bari sarà presentato *La lucida follia di Marco Ferreri* di Anselma Dell'Olio. Completeranno gli incontri tematici e le gigantografie intorno al Petruzzelli. Al vaglio una seconda retrospettiva. Ci saranno le amatissime Lezioni di cinema (forse con Gabriele Salvatores e Matteo Garrone), le anteprime internazionali, le sezioni di concorso, i focus, e due laboratori per attori e critici. Intanto si pensa al 2019, al quarantennale dalla scomparsa di Nino Rota, da celebrare in tutta la Puglia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



### LA PRESIDENTE E IL DIRETTORE

La regista tedesca Margarethe von Trotta e il direttore Felice Laudadio; a destra Marco Ferreri e Werner Herzog, protagonisti dell'omaggio



## Cinema

### LA VITA IN COMUNE

Arriva nelle sale pugliesi (tra cui lo Splendor a Bari e il Db d'essai a Lecce) il film *La vita in comune* diretto da Edoardo Winspeare (che oggi viene presentato al festival di Venezia nella sezione Orizzonti). Info 0832.30.37.07.



# Raiz

## “Il mio ritorno a Venezia sono un sicario e canto nel musical dei Manetti”

Stasera a “Settembre al borgo” con Marco D’Amore omaggia l’amico scomparso Fausto Mesolella  
Mercoledì va alla Mostra del cinema dove è il protagonista di “Ammore e malavita”, film in concorso

“È la prima volta che ho un ruolo importante, i registi sono molto bravi. E con loro sarò un poliziotto corrotto nella serie Coliandro”

ILARIA URBANI

**R**AIZ “guaglione ‘e malavita” alla Mostra del cinema di Venezia. Il cantante, frontman degli Almamegretta, nel nuovo film dei Manetti Bros, in concorso al Lido, è *Rosario a Tigre*, crudele killer della camorra. Il film, girato a Napoli, è un musical sceneggiato. E lui non deluderà i fan: Raiz, al secolo Gennaro Della Volpe, 50 anni, recita e canta. Nel cast Giampaolo Morelli, Serena Rossi, Carlo Buccirosso e Claudia Gerini. Raiz partirà per Venezia martedì, intanto stasera nel Duomo di Casertavecchia alle 19 per l’apertura di “Settembre al borgo” omaggia con Marco D’Amore l’amico musicista Fausto Mesolella scomparso il 30 marzo, storico chitarrista degli Avion Travel.

**Raiz, prima di volare al Lido in veste d’attore, ricorderà il suo amico Mesolella...**

«Sia io che Marco D’Amore siamo molto legati a Fausto. Stasera gli dedichiamo *Quello che non voglio*, pezzo scritto da Stefano Benni e musicato da lui, che sembra un po’ il testamento del nostro amico perduto che per me non morirà mai, ancora fatico a credere che non c’è più. Poi farò un pezzo con Ferdinando Ghidella alla chitarra dal progetto mio e di Fausto Dago Red col quale abbiamo vinto il Premio Tenco. Per me l’incontro con Fausto è stato uno spartiacque: da quando l’ho incontrato ho cambiato il mio modo di cantare. Fausto non era solo un amico e musicista eccezionale, ma anche un grande produttore: riusciva a tirar fuori potenzialità dagli altri che lui intuiva prima, così è stato con me».

**Martedì invece andrà a Venezia. Nel film dei Manetti interpreta un sicario della camorra tradito dall’amico...**

«Nel clima sopra le righe del film, Rosario è

il personaggio più reale. È una delle due “tigrì” del boss interpretato da Buccirosso, dal suo punto di vista è fedele al mondo criminale, ma sarà tradito dall’amico Ciro. E si offende: per chi lavora nel sistema l’etica non conta poi tanto, conta la fedeltà al lavoro. Il punto di vista dei Manetti, anche se il film è ironico, surreale, può far capire davvero cos’è la camorra: la legalità è un patto sociale, con regole, c’è chi le osserva e chi non lo fa; sacralizzare il concetto di legalità non aiuta a capire perché a Napoli e al Sud esiste la criminalità. Se vai in quartieri dove non c’è welfare, ed è occupato da altri per loschi motivi, non puoi tirare in ballo solo la legalità. Certo non si può giustificare la camorra, ma se un giovane prende su di sé la colpa di un delitto non commesso perché la camorra gli mantiene la famiglia, come accade per i *foreign fighters* dell’ISIS, non basta appellarsi all’illegalità, bisogna capire. Nella mia canzone *’O bbuon e ’o malament*, lì c’è tutto Rosario”.

**Canta anche nel film dei Manetti, in pieno stile sceneggiato...**

«Come in un vero musical, mentre sto recitando canto, sono due brani scritti da Nero Nelson, *Guaglione e malavita* che canto con Franco Ricciardi e Giampaolo Morelli, poi solo Giampaolo ed io cantiamo *Vient’ e libertà*. Con Nelson ho scritto una canzone ispirata agli standard della canzone di malavita degli anni ‘70 *Femmene*, la canta Pino Mauro».

**A chi si è ispirato per il cattivo Rosario?**

«Purtroppo ho avuto tanti orribili esempi davanti agli occhi sin da ragazzino nel centro storico di Napoli. Oggi la situazione è migliorata, prima del rinascimento napoletano la camorra era molto visibile: oggi ha cambiato volto, ci sono piccoli gruppi di ragazzini al comando».

**Non è la sua prima prova d’attore...**

«Ho recitato in *Tatanka*, e in *Passione* me stesso, ma questa è la prima volta importante, sono il primo tra i non protagonisti. Mi sono divertito a girare, i Manetti sono bravi registi, riescono a prendere lo spirito dei film





Dir. Resp.: Mario Calabresi

americani e a portarlo con ironia nel cinema italiano, una sorta di "terron-exploitation", come noi degli Almamegretta abbiamo fatto con il reggae e il napoletano».

**Tornerà a fare l'attore?**

«I Manetti mi hanno già fatto fare un poliziotto corrotto nella nuova stagione di Coliandro. Mi piacerebbe lavorare con i miei registi italiani preferiti: Garrone e Sorrentino».

**Prossimi progetti?**

«Ho realizzato un pezzo con Lucariello da una canzone scritta dai ragazzi del carcere di Airola, uscirà presto, ne seguiranno altri per un Ep».

©RIPRODUZIONE RISERVATA



**ATTORI E REGISTI**

Marco D'Amore.  
Nella foto grande,  
Raiz in "Ammore e  
malavita". Sotto i  
Manetti Bros



## IL PROGRAMMA

Napoli al Lido  
tra cartoon  
documentari  
e fiction

**D**OPO il debutto di ieri, oggi alle 9 alla Mostra del cinema di Venezia si replica la proiezione di *Nato a Casal di Principe* di Bruno Oliviero, girato a Castel Volturno, tratto dal libro omonimo della giornalista Paola Zanuttini. Sceneggiatura di Massimiliano Virgilio e Maurizio Braucci, interpretato da Massimiliano Gallo, Donatella Finocchiaro e Alessio Lapice. Sempre oggi alle 14,45 passa di nuovo *Diva!*, documentario del regista partenopeo Francesco Patierno con Barbora Bobulova, Anita Caprioli, Carolina Crescentini, Isabella Ferrari, Anna Foglietta e Michele Riordino. Ha debuttato giovedì aprendo la Sic-Settimana Internazionale della Critica di Venezia e torna sullo schermo della Sala Perla al Lido anche oggi alle 9 *Il cratere*, film di Silvia Luzi e Luca Bellino interpretato dalla cantante napoletana Sharon Carocchia e dal padre Rosario. Proiezione ufficiale martedì alla sezione

Orizzonti per *Gatta Cenerentola*, cartoon di Rak, Cappiello, Guarnieri e Sansone prodotto da Mad. E sempre martedì è la volta del film girato da Vincenzo Marra a Ponticelli *L'equilibrio*, protagonista Mimmo Borrelli nel ruolo di un prete di periferia coraggioso e scomodo. Martedì spazio al corto animato girato con il telefonino da Francesco Di Leva tra Napoli e l'Asinara *Malamènti*, prodotto da Terranera e Parallelo 41, interpreti lo stesso Di Leva, Ciro Petrone, Nicola Di Pinto e Sergio Rubini. Mercoledì in concorso atteso il film dei Manetti Bros *Ammore e malavita*. Sempre il 6 in Sala Casinò il corto *La recita* di Guido Lombardi. L'8 la regista Antonietta De Lillo con Marina Confalone presenta *Il Signor Rotpeter*, mentre *Veleno* di Diego Olivares con Massimiliano Gallo, Luisa Ranieri, Salvatore Esposito, Gennaro Di Colandrea, Miriam Candurro e Nando Paone chiude la Sic.

(il.urb.)



Massimiliano Gallo





"Dipiù" vi presenta in anteprima le trame e le date di uscita delle pellicole più attese nelle sale tra settembre e le festività di Natale

## IN AUTUNNO AL CINEMA VEDREMO IL RITORNO DI "BLADE RUNNER" E I SUPEREROI TUTTI INSIEME

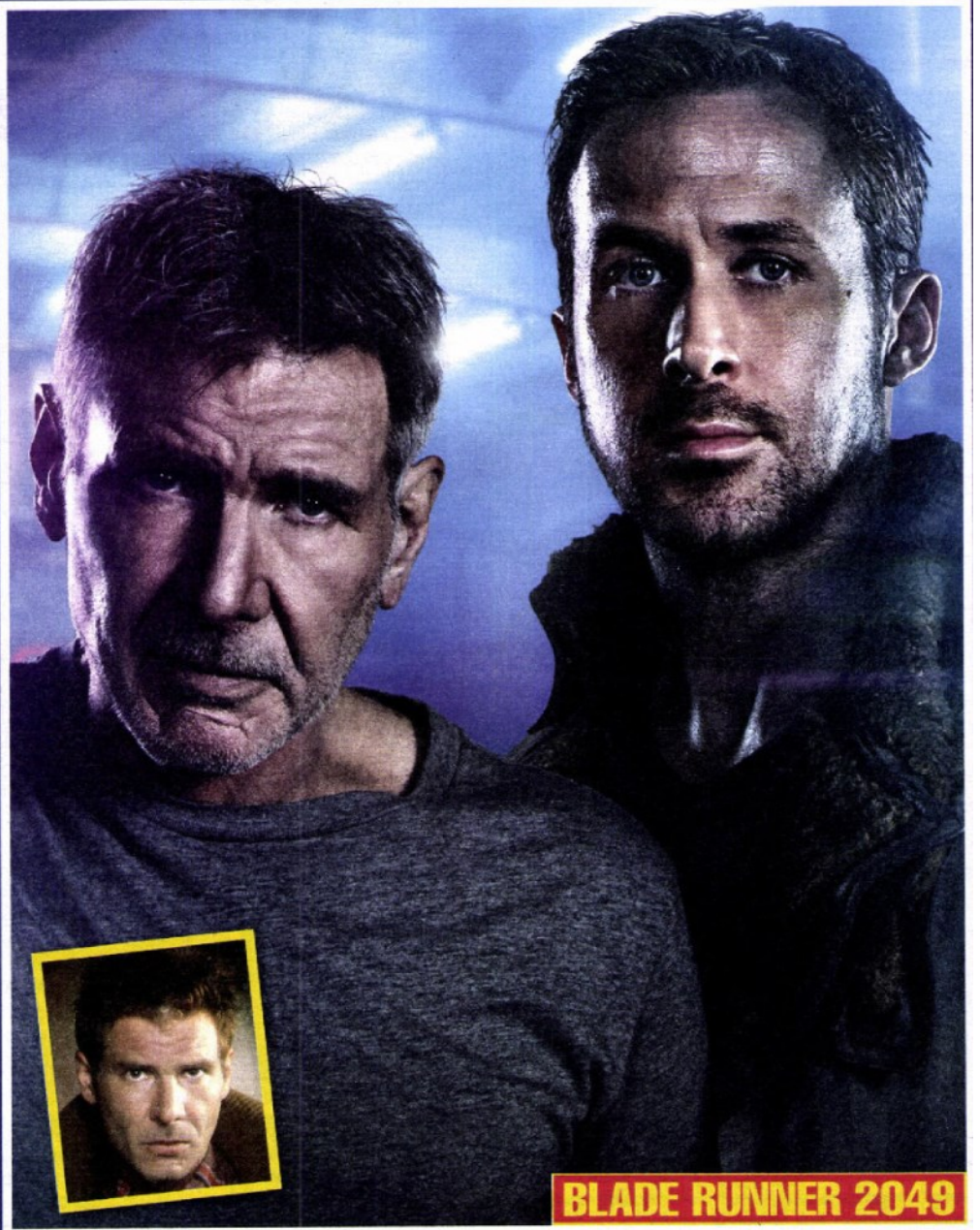
Harrison Ford ancora tra i robot, Batman alleato di Superman, l'ottavo "Star Wars" • E poi il nuovo film di Tom Cruise, George Clooney regista e i migliori italiani

di Metello Venè

**S**arà un autunno da brivido, che ci terrà con il fiato sospeso grazie a tre straordinari film dell'orrore. Ma sarà anche l'autunno dei supereroi e dei grandi ritorni: vedremo Batman, Superman e Wonder Woman nell'inedita veste di alleati e, dopo trentacinque anni dal primo film, gioiranno di nuovo i fans di *Blade Runner*. Per chi ama l'azione e la commedia ci saranno un giallo con Tom Cruise, un George Clooney regista e le tante proposte italiane, dal poliziesco ai cinepanettoni. Ma vediamo quali sono i film più belli che usciranno nelle sale in autunno.

• **Fantascienza, fantasy.** Si contenderanno sicuramente la palma dei "più visti": *Blade Runner 2049*, che uscirà il 5 ottobre, e *Justice League*, in sala il 16 novembre. Il primo è il seguito del celebre *Blade Runner* del 1982, diretto da Ridley Scott e considerato uno dei migliori film di fantascienza di tutti i tempi e tra i cento migliori film in assoluto dell'ultimo secolo, dove Harrison Ford interpretava Rick Deckard, agente cacciatore di "replicanti", cioè robot in tutto simili agli esseri umani; trentacinque anni dopo ritroviamo ancora l'attore nei panni di Deckard, ormai in pensione, richiamato per risolvere un mistero che potrebbe minare le sorti dell'umanità. Il film è diretto da Denis Villeneuve e accanto a Ford vede la partecipazione di Ryan Gosling, nel ruolo dell'agente K, e Robin Wright, nel ruolo del tenente Joshi, vincitrice di un Golden Globe nel 2014 come migliore protagonista nella serie TV *House of Cards - Gli intrighi del potere*.

La stessa Robin Wright recita  
*continua a pag. 26*



**BLADE RUNNER 2049**

**TRENTACINQUE ANNI DOPO** *Hollywood (Stati Uniti).* Harrison Ford, 75 anni, a sinistra, è il blade runner, cioè "cacciatore di androidi", Rick Deckard, mentre Ryan Gosling, 36 anni, è l'agente K, in "Blade Runner 2049", tra i film più attesi, in uscita il 5 ottobre: è il seguito di "Blade Runner", celebre film del 1982, di cui nel riquadro vediamo una scena con Harrison Ford come era allora. Il "Blade Runner" originale è considerato uno dei migliori film di fantascienza in assoluto e l'American Film Institute lo ha annoverato tra i cento migliori film dell'ultimo secolo.





**LA FOTO DA RITAGLIARE** Hollywood (Stati Uniti). I celebri supereroi che vedremo tutti insieme in "Justice League", un altro dei film più attesi dell'autunno, in uscita il 16 novembre: da sinistra, Flash, interpretato da Ezra Miller, 24 anni; Superman, interpretato da Henry Cavill, 34 anni; Cyborg, interpretato da

Ray Fisher, 29 anni; Wonder Woman, cui presta il volto Gal Gadot, 32 anni; e Batman, interpretato da Ben Affleck, 45 anni. Il film, diretto da Zack Snyder, e interpretato, tra gli altri, anche da Jeremy Irons, presenta una inedita squadra composta dai più famosi supereroi dello schermo e dei fumetti: li vedete riuniti in questa foto che potete ritagliare seguendo il tratteggio delle forbici.



continua da pag. 24

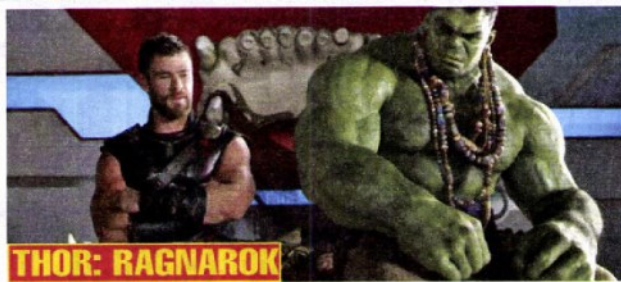
anche in *Justice League*, diretto da Zack Snyder, che vede una squadra di celebri supereroi riuniti per combattere contro il Male e per difendere la Terra da una minaccia aliena: ci sono Batman, interpretato da Ben Affleck, Superman, interpretato da Henry Cavill, Wonder Woman, interpretata da Gal Gadot, Aquaman, interpretato da Jason Momoa, Flash, interpretato da Ezra Miller, Cyborg, interpretato da Ray Fisher, e altri tra i quali anche Jeremy Irons, Oscar nel 1991 per *Il mistero Von Bulow*.

Attesissimo tra i film di fantascienza è anche *Star Wars: Gli ultimi Jedi*, al cinema dal 13 dicembre: in questo ottavo episodio della celebre saga, la protagonista assoluta è la coraggiosa Rey, interpretata da Daisy Ridley; accanto a lei ci sono Mark Hamill nei panni del leggendario Luke, Adam Driver in quelli di Kylo Ren, e un inedito Benicio del Toro che interpreta il pirata informatico DJ. Il film va segnalato anche per l'ultima, struggente apparizione di Carrie Fisher, la celebre principessa Leila, scomparsa il 27 dicembre 2016.

A dividersi l'autunno cinematografico con "mostri sacri" come i nuovi *Star Wars* e *Blade Runner* ci sarà anche *Thor: Ragnarok*, che uscirà il 25 ottobre, terzo capitolo della saga del celebre supereroe che avevamo lasciato in *The Avengers: Age of Ultron*, uscito nel 2015. Qui Thor, impersonato come sempre da Chris Hemsworth, si trova imprigionato sul pianeta Sakaar. Costretto a combattere in un'arena contro Hulk, suo amico e alleato negli Avengers, interpretato da Mark Ruffalo, deve riuscire a tornare ad Asgard per fermare la pericolosa e perfida sovrana Hela, nei cui panni si è calata Cate Blanchett, premio Oscar nel 2005 per *The Aviator* e nel 2014 per *Blue Jasmine*.

**Horror.** Come vi sentireste se la persona con cui vivete dipingesse quadri che a poco a poco assumono aspetti demoniaci? O se nella casa che avete appena acquistato si materializzasse l'inquietante figlio dei proprietari defunti? Questi eventi sono gli ingredienti di *The Devil's Candy*, cioè "la caramella del diavolo", uno degli horror più attesi dell'autunno, che

continua a pag. 28



**THOR: RAGNAROK**

**CONTRO L'AMICO HULK** Chris Hemsworth, 34 anni, a sinistra, nei panni di Thor, e Mark Ruffalo, 49 anni, in quelli di Hulk, in "Thor: Ragnarok", che uscirà il 25 ottobre. I due sono amici ma in questo film si trovano l'uno contro l'altro. Nel cast ci sono anche Cate Blanchett, due volte Oscar, e Tom Hiddleston: sono i "cattivi" Hela e Loki.



**CHI M'HA VISTO**

**FIORIELLO-FAVINO** Beppe Fiorello, a sinistra, e Pierfrancesco Favino, entrambi 48 anni, in "Chi m'ha visto" di Alessandro Pondi. Esce il 28 settembre.



**LA RAGAZZA NELLA NEBBIA**

**GIALLO CON SERVILLO** Toni Servillo, 58 anni, al centro, nei panni dell'agente Vogel nel giallo "La ragazza nella nebbia", tratto da un romanzo di Donato Carrisi. Uscirà il 26 ottobre.



**IL DOMANI TRA DI NOI**

**CON LA WINSLET** Kate Winslet, 41 anni, premio Oscar nel 2009 con "The Reader - A voce alta", e Idris Elba, 44 anni, in una scena de "Il domani tra di noi", dal 23 novembre. È la storia di due superstiti di un disastro aereo che trovano nell'amore la forza per lottare e sopravvivere.



**CACCIA AL TESORO**

**DI VANZINA** Da sinistra, Carlo Buccirosso, 63 anni, Christiane Filangieri, 39 anni, Vincenzo Salemme, 60 anni, e Serena Rossi, 31 anni, in "Caccia al tesoro". Nel cast anche Max Tortora e Gennaro Guazzo. Esce il 23 novembre.



**SUBURBICON**

**DI GEORGE CLOONEY** Julianne Moore, 56 anni, e Matt Damon, 46 anni, in una scena di "Suburbicon", commedia dal sapore amaro ambientata nell'America degli anni Cinquanta e diretta da George Clooney. Uscirà il 14 dicembre.



**IT**

**DA BRIVIDO** Il pagliaccio killer del film horror "It", al cinema dal 19 ottobre, interpretato dallo svedese Bill Skarsgård, 27 anni. Il film è tratto dall'omonimo romanzo-capolavoro di Stephen King, il maestro del brivido, pubblicato nel 1986.





L'INGANNO



JIGSAW



IL COLORE NASCOSTO DELLE COSE

**UN SOLDATO NEL COLLEGIO** Colin Farrell, 41 anni, ed Elle Fanning, 19 anni, ne "L'inganno", che racconta di un soldato in un collegio femminile. Tra i protagonisti del film, dal 21 settembre, anche Nicole Kidman e Kirsten Dunst.

**KILLER SPIETATO** Il terrificante pupazzo Billy, usato dal killer Jigsaw, interpretato da Tobin Bell nel film horror "Jigsaw", che uscirà in Italia il 31 ottobre.

**LA GOLINO E GIANNINI** Valeria Golino, 51 anni, e Adriano Giannini, 46 anni, ne "Il colore nascosto delle cose" di Silvio Soldini, un amore tra un giovane professionista e una donna cieca. Uscirà l'8 settembre.



POVERI MA RICCHISSIMI



AMMORE E MALAVITA

**MUSICAL CON LA GERINI** Carlo Buccirosso, 63 anni, e Claudia Gerini, 45 anni, protagonisti del musical "Ammore e malavita" insieme con Giampaolo Morelli e Serena Rossi. Al cinema dal 5 ottobre.



BARRY SEAL

**IL CINEPANETTONE CON DE SICA** I protagonisti di "Poveri ma ricchissimi", di Carlo Vanzina, il cinepanettone che è il seguito di "Poveri ma ricchi" del 2016, in uscita il 14 dicembre. Da sinistra, vediamo: Enrico Brignano, 51 anni; Anna Mazzamauro, 78 anni; Ubaldo Pantani, 46 anni; Christian De Sica, 66 anni; Giulio Bartolomei, 13 anni; Lucia Ocone, 43 anni; Federica Lucaferri, 20 anni; e Lodovica Comello, 27 anni.

**CRUISE CRIMINALE** Tom Cruise, 55 anni, a destra, e Domhnall Gleeson, 34 anni, in "Barry Seal - Una storia americana", storia di un pilota criminale, nelle sale il 14 settembre. Nel cast anche Sarah Wright e Jayma Mays.



THE DEVIL'S CANDY



BABY DRIVER



HAPPY END

**DIABOLO** Ethan Embry, 39 anni, diavolo "invasato" nel film dell'orrore "The Devil's Candy" di Sean Byrne, in uscita al cinema il 7 settembre.

**AUTISTA BAMBINO** Ansel Elgort, 23 anni, a sinistra, autista in "Baby Driver - Il genio della fuga", e Jon Hamm, 46 anni. Nel cast anche Kevin Spacey. Al cinema il 7 settembre.

**CON TRINTIGNANT** Jean-Louis Trintignant, 86 anni, secondo da sinistra, famoso interprete, nel 1962, con Vittorio Gassman, de "Il sorpasso" di Dino Risi, è la stella di "Happy End". Con lui, da sinistra: Fantine Harduin, 12 anni; Isabelle Huppert, 64 anni; Laura Verlinden, 33 anni; Toby Jones, 50 anni; Mathieu Kassovitz, 50 anni. Esce il 16 novembre.



I FILM DELL'AUTUNNO

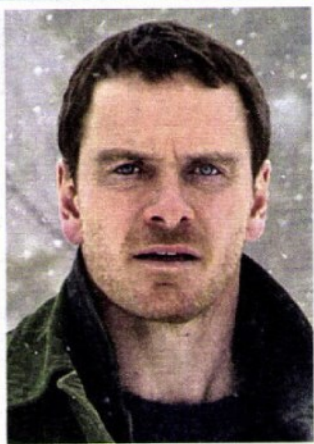
continua da pag. 26  
uscirà il 7 settembre.

Dal 31 ottobre, invece, gli amanti del genere troveranno pane per i propri denti con il terrificante *Jigsaw*, ottavo episodio della famosa saga iniziata nel 2004 con *Saw - L'enigmista*. John Kramer, spietato assassino seriale interpretato da Tobin Bell e ucciso con una sega circolare in un precedente film, sembra essere tornato oppure ha un "erede": solo così si possono spiegare i corpi smembrati che qualcuno ha disseminato per la città, proprio come faceva lui. Il film in America è vietato ai minori di diciassette anni.

Infine chi ama l'horror d'autore non si deve assolutamente perdere, dal 19 ottobre, *It*, tratto dall'omonimo romanzo del maestro del brivido, Stephen King. Diretto dal regista argentino Andrés Muschietti, il film racconta la storia del barbaro assassinio di un bambino da parte di Pennywise, un pagliaccio killer interpretato dal ventisettenne svedese Bill Skarsgård, dietro il quale si cela un'entità demoniaca.

• **Drammatici.** Uno dei film drammatici più interessanti della nuova stagione, in uscita il 21 settembre, è *L'inganno*, diretto da Sofia Coppola, che ha scelto come protagonisti Colin Farrell, Kirsten Dunst, Elle Fanning e Nicole Kidman, premio Oscar nel 2003 per *The Hours*. È la rivisitazione del classico *La notte brava del soldato Jonathan*, un film del 1971 con Clint Eastwood, è ambientato durante la Guerra di secessione americana, tra il 1861 e il 1865, e racconta la storia di un soldato gravemente ferito che è curato e ospitato in un collegio femminile: una vicenda che si rivelerà via via più complicata e a tratti scabrosa.

Grande curiosità anche per il francese *Happy End*, con protagonista Jean-Louis Trintignant, attore francese indimenticabile nel film *Il sorpasso* di Dino Risì, del 1962, al fianco di Vittorio Gassman. Al cinema a partire dal 16 novembre, *Happy End* racconta la vicenda di una famiglia dell'alta borghesia di Calais, nella Francia del Nord: il patriarca



**THRILLER** L'attore irlandese Michael Fassbender, 40 anni, nel thriller mozzafiato "L'uomo di neve", nei cinema italiani dal 12 ottobre. Con lui recita Rebecca Ferguson.

ha lasciato la guida dell'azienda alla figlia e al riottoso nipote, impegnati a risolvere con grande difficoltà il problema di un incidente che ha causato una vittima.

• **Azione-Thriller.** La nuova stagione segna il grande ritorno di Tom Cruise: lo vedremo protagonista di *Barry Seal - Una storia americana*, in uscita il 14 settembre. Il film racconta la vicenda realmente accaduta di Barry Seal, un pilota dello Stato americano dell'Arkansas che, negli anni Ottanta, si mise a trasportare segretamente armi e droga per conto della Cia e del cartello di Medellín, il centro colombiano del narcotraffico. È un ruolo spericolato, ideale per Cruise, che recita al fianco di Sarah Wright, Domhnall Gleeson e Jayma Mays.

Il 7 settembre uscirà invece *Baby Driver - Il genio della fuga*, con Jamie Foxx e il due volte premio Oscar Kevin Spacey. *Baby Driver* significa "piccolo guidatore", e infatti si racconta di Miles, detto Baby, interpretato da Ansel Elgort, un ventenne spericolato e abilissimo al volante, che mette il proprio talento al servizio di un boss senza scrupoli, interpretato da Kevin Spacey. Ma poi arriva l'amore per Deborah, nei cui panni c'è Lily James, e tutto assume una piega diversa.

Passione, avventura e tragedia sono invece gli ingredienti del film *Il domani tra di noi*, che vede Kate Winslet, premio Oscar

nel 2009 con *The Reader - A voce alta*, unica sopravvissuta insieme con un altro passeggero a un incidente aereo su una montagna innevata. Si troveranno a vagare senza meta tra i ghiacci, forti soltanto della loro voglia di sopravvivere e di un'attrazione reciproca che li aiuterà a superare ogni ostacolo. Il film uscirà il 23 novembre.

Tra i film di azione dell'autunno segnaliamo anche *L'uomo di neve*, al cinema dal 12 ottobre, con Michael Fassbender e Rebecca Ferguson: investigando sulla scomparsa di una donna, il detective Harry Hole teme che un inafferrabile serial killer sia tornato a colpire. Grazie all'aiuto di una brillante poliziotta appena trasferita, riuscirà, sia pure a caro prezzo, a risolvere il caso.

**Commedie.** Le più gettonate di Hollywood sono due, che usciranno a pochi giorni di distanza, il 14 e il 21 dicembre. La prima, *Suburbicon*, che in veste di regista vede nientemeno che George Clooney e ha come protagonisti Matt Damon e Julianne Moore, è ambientata in un tranquillo sobborgo americano degli anni Cinquanta: il mite Gardner, dopo avere subito una brutale violazione di domicilio, vista la flemma degli investigatori, prova a farsi giustizia da sé.

Sempre Matt Damon è protagonista di *Downsizing*, che significa "rimpicciolendo" e infatti racconta la storia di una coppia che sperimenta su di sé la possibilità di essere trasformati in persone alte pochi centimetri per risparmiare risorse ed energie, con tutti gli inconvenienti che ne derivano. Con lui recitano Alec Baldwin, Kristen Wiig e Christoph Waltz.

**Gli italiani.** Concludiamo questa rassegna dei film da vedere in autunno con le novità italiane. Tra i più interessanti, in uscita l'8 settembre, c'è *Il colore nascosto delle cose*, di Silvio Soldini, con Valeria Golino e Adriano Giannini: è un delicato e toccante dramma sentimentale che racconta l'amore fra Teo, brillante e infaticabile creativo di un'agenzia pubblicitaria, ed Emma, cieca dall'età di sedici anni, da poco separata dal marito. Tra gli attori ci sono anche Giuseppe Cederna

e Valentina Carnelutti.

Il 28 settembre uscirà poi la commedia *Chi m'ha visto*, di Alessandro Pondi, con Pierfrancesco Favino, Beppe Fiorello e Sabrina Impacciatore. Martino è un chitarrista che collabora con le più celebri stelle della musica, ma mai nessuno si accorge di lui e la popolarità è un miraggio. Così, complice l'amico Peppino, per fare parlare di sé organizza la propria "misteriosa" sparizione.

Gli amanti del musical non dovranno perdersi invece *Ammore e malavita*, di Antonio e Marco Manetti, con Giampaolo Morelli, Serena Rossi, Claudia Gerini e Paolo Buccirosso, al cinema dal 5 ottobre. A Napoli, Ciro è un temuto sicario che un giorno si trova a dovere ammazzare Fatima, un'infermiera "che ha visto troppo". Ma le cose non vanno come dovrebbero, perché i due, faccia a faccia, si riconoscono e ritrovano l'amore della loro adolescenza.

Si tengano pronti poi gli appassionati di thriller per il 26 ottobre, quando arriverà al cinema *La ragazza nella nebbia*, diretto da Donato Carrisi, che è anche autore del romanzo omonimo. Interpretato da Toni Servillo, Alessio Boni, Jean Reno e Michela Cescon, il film parte da uno strano incidente d'auto in un paesino, in cui è coinvolto un poliziotto, per arrivare alla soluzione del mistero di una ragazza scomparsa.

E concludiamo con due film divertenti: *Caccia al tesoro e Poveri ma ricchissimi*. Il primo film, di Carlo Vanzina, al cinema dal 23 novembre, è una girandola di situazioni esilaranti che partono da una falsa profezia di san Gennaro, con protagonisti Vincenzo Salemme, Carlo Buccirosso, Max Tortora e Genaro Guazzo.

*Poveri ma ricchissimi*, di Fausto Brizzi, uscirà il 14 dicembre, e si propone come classico cinepanettone per Natale. È il seguito di *Poveri ma ricchi* del 2016: il mattatore è Christian De Sica, affiancato da Enrico Brignano, Anna Mazzamauro, Lucia Ocone, Ubaldo Pantani, Lodovica Comello, Federica Lucaferri e Paolo Rossi.

Metello Venè



## Nuove iniziative della Biennale College

**L**unedì 4 settembre alle ore 15,00, nella sala delle conferenze stampa del Palazzo del Casinò, si terrà un panel moderato da Peter Cowie e dedicato alla realizzazione dei tre nuovi lungometraggi commissionati da Biennale College Cinema. I film saranno presentati in prima mondiale durante la Mostra. «I tredici lungometraggi già realizzati e presentati nei primi quattro anni del progetto Biennale College Cinema hanno ottenuto un gran successo in tutto il mondo. Prodotti con un budget ultra-modesto, ognuno di loro ha evidenziato un raro talento e una innata predisposizione per la regia cinematografica», commenta il moderatore Peter Cowie (storico del cinema ed ex caporedattore internazionale per Variety). «L'impostazione di Biennale College Cinema è molto stimolante perché si tratta essenzialmente di un workshop – un workshop e laboratorio solidamente incentrato su due temi essenziali: la realizzazione di film con budget ridotto in un periodo di recessione globale, e la necessità di scoprire giovani autori per ridare forza al cinema». Il laboratorio è stato lanciato dalla Biennale di Venezia nel 2012 ed è aperto a giovani registi di tutto il mondo.

